

Covergraphica: Carlo Maria Molfetta

Stampato da:
Tipografia Editrice Histonium Vasto
Settembre 2012

Mons. MICHELE CARLUCCI

Testimoni gioiosi e credibili del Vangelo

*Una generazione di battezzati increduli
in una società liquida:
chi vogliamo essere in questo secolo
senza utopie e senza sogni?*

Editrice Histonium - Vasto

*A mia madre. Donna “credente” che si è sforzata
non di capire per credere, ma di credere per capire.*

*“Poco importa che siamo pochi, e anche se siamo soli.
La nostra forza è essere nella verità. Noi non siamo
obbligati a rispettare l’opinione della maggioranza.
Non dovremmo temere, un giorno, d’essere forse in
una minoranza, se saremo fedeli; non arrossiremo
dell’impopolarità, se saremo coerenti: non faremo caso
d’essere dei vinti, se saremo testimoni della verità
e della libertà dei figli di Dio” (Paolo VI).*

PREFAZIONE

A poche settimane dall'apertura dell'atteso *Anno della Fede*, indetto da Sua Santità Benedetto XVI con il chiaro intento di rinvigorire la speranza dei credenti in Cristo e promuovere una nuova evangelizzazione, l'ultima fatica di Mons. Michele Carlucci, presbitero dell'antica diocesi di Chieti-Vasto, giunge quantomai opportuna.

Agevole nel linguaggio e semplice nella struttura, il pregevole saggio che ho il piacere di introdurre non è concepito, infatti, per una ristretta cerchia di specialisti, ma intende piuttosto intercettare un pubblico ampio e variegato di soggetti sensibili all'argomento della fede per rivolgere loro un appello accorato e a tratti veemente.

Pagina dopo pagina Don Michele interpella la coscienza di religiosi e laici, ricordando il mandato comune della testimonianza (il dovere di annunciare *ubicumque et semper*¹ il Vangelo di Gesù Cristo), e additando a ciascuno il pericolo ormai palpabile di un cristianesimo stanco, formale, ridotto ad abitudine e simile a un bel contenitore privo di contenuto.

Fondando la propria riflessione su competenze solide costantemente alimentate dallo studio, e su quell'acuto spirito di osservazione che è proprio dei pastori più attenti e coscienziosi, l'Autore costruisce un ragionamento sintetico ma convincente, che sviluppandosi come una spirale muove dall'analisi della società contemporanea e delle sue criticità per poi approdare al cuore della liturgia, nella ferma convinzione

¹ Benedetto XVI, Lettera apostolica in forma di «Motu proprio» *Ubicumque et Semper*, 2010

che Chiesa e società vivano in stretta relazione e che ogni crisi antropologica si rifletta inevitabilmente sulla vita di fede del singolo e della comunità.

Complici il ritmo frenetico della vita quotidiana, il progressivo affermarsi di una pseudo-cultura dell'apparire e dell'ostentare, l'insistente e frontale attacco dei mezzi d'informazione a valori tradizionali sino a ieri condivisi, e l'illusorio strapotere di una tecnica che tende a confondere il possibile con il lecito e a narcotizzare la dimensione dell'umano, l'uomo contemporaneo sembra sempre meno disposto a rinunciare all'ottica ristretta del proprio utile personale, e se da un lato cede facilmente alle lusinghe del mercato pubblicitario, per sua natura teso ad alimentare un desiderio fine a sè stesso e del tutto svincolato da oggettivi bisogni, dall'altro manifesta una palese perdita del senso sociale e una latente insofferenza verso ogni forma di autorità, istituzione o presunta limitazione della propria libertà. L'unico e riconosciuto criterio di riferimento sembra dunque essere un soggettivismo esasperato che non risparmia neppure l'ambito eletto della vita di fede, dove si moltiplicano, non a caso, coloro che orientano la propria domanda di spiritualità verso proposte alternative, spesso lontane da ogni prospettiva trascendente, caratterizzate da un certo disimpegno e di gran lunga più assimilabili a una filosofia di vita a metà strada tra il salutismo e la *New Age*.

Nel complesso, il panorama religioso cattolico appare contraddistinto da una certa irrequietezza: mentre alcuni ordini monastici pullulano di nuove vocazioni, e la grande maggioranza degli italiani continua a professarsi orgogliosamente credente, sono solo un terzo i fedeli che partecipano regolarmente alla messa domenicale, e molti di meno coloro ai quali può essere riconosciuta piena consapevolezza circa i contenuti della fede. A differenza di quanto spesso accade, tuttavia, nelle pagine che seguono lo scenario sommariamente tratteg-

giato non è assunto come sintomo di un declino ineluttabile, ma è analizzato con lucido spirito critico e interpretato come concreta opportunità, occasione per sollecitare una rinnovata presa di coscienza e favorire la rinascita di un cristianesimo forte, vitale e rigoglioso. In particolare, il grande merito di Don Carlucci è quello di ricondurre quanto accade alla responsabilità di tutti e di ciascuno, scuotendo le coscienze dei cristiani più "tiepidi"² e smascherando le piccole o grandi debolezze delle quali tutti, nessuno escluso, possiamo riconoscerci colpevoli.

Accade di deviare dalla sequela di Cristo per quel sottile filo di opportunismo che spinge a non contraddire il nostro occasionale interlocutore, a non intavolare una disputa scomoda e potenzialmente rischiosa, e a prediligere l'opinione rassicurante della maggioranza. Accade di varcare la soglia di una chiesa solo quando il quieto scorrere dei giorni è scosso dal sopraggiungere di un evento grave ed imprevisto che smaschera, d'un tratto, l'inconsistenza della nostra presunta e tronfia autosufficienza. Accade di partecipare alla santa Eucarestia con disinvolta leggerezza, sentendosi liberi, subito dopo, di criticare la Chiesa e i suoi ministri, o di calpestarne insegnamenti, proposte e istruzioni. Accade, infine, di sentirsi cattolici a motivo della piccola Bibbia conservata sul ripiano polveroso di una libreria, ma di lasciar trascorrere intere settimane, al contempo, senza rivolgere né una preghiera né un pensiero a Colui che ci ha amati di un amore perfetto ancor prima che venissimo all'esistenza. Se sono ancora molti, dunque, coloro che si accontentano di vivere ignorando l'esistenza di Dio, è forse anche per la debole testimonianza di chi, pur dichiarandosi credente, stenta a dar prova di quella gioia, quell'amore e quella fedeltà dei quali il cuore di ogni buon cristiano dovrebbe essere intriso.

² Ap 3, 15-16

Ciò che maggiormente l'Autore stigmatizza sono proprio i segni più o meno appariscenti di un cattolicesimo distratto, disimpegnato, superficiale e virtualmente scollegato da ogni agire: il progressivo e inaccettabile consolidarsi di una fede esteriore, indebolita e quasi intimidita da un contesto secolarizzato e non di rado ostile. A fronte di un simile scenario egli non approda, tuttavia, a un facile pessimismo, ma propone di investire copiosamente sull'educazione delle coscienze, sulla riacquisizione di una solida identità cristiana e sul totale abbandono a Cristo, ben sapendo che un simile affidamento non garantisce itinerari privilegiati o certezze terrene, ma assicura in abbondanza quella grazia dello Spirito che è *caparra*, qui ed ora, dell'eredità di salvezza cui siamo predestinati³. "Il desiderio orientato verso Dio" - scrive Simone Weil - "è l'unica forza capace di elevare l'anima. Invero è soltanto Dio che viene ad afferrare l'anima e a elevarla, ma è solo il desiderio che lo obbliga a discendere. Egli viene solo per coloro che Gli chiedono di venire; per quelli che Glielo chiedono spesso, a lungo, con ardore. Dio non può esimersi dal discendere verso di loro".⁴ La fede non equivale, pertanto, a un distintivo da appuntare al petto una volta per sempre, ma richiede una conversione talmente radicale da suscitare turbamento, una costante tensione interiore, un quotidiano "combattimento spirituale" contro ogni subdola o manifesta tentazione. L'adesione a Cristo implica un impegno assiduo, leale, e come tutto ciò che è prezioso esige cura, dedizione, tempo: tempo per fare silenzio e aprire il cuore all'azione dello Spirito; tempo per pregare e entrare in intimo colloquio con Dio; tempo per la liturgia che è "*fons et culmen*"⁵ della vita della Chiesa; e ancora tempo, infine, per quella carità

³ Cfr. *Ef* 1, 13-14

⁴ S. Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, p. 196

⁵ SC, 10

benigna e paziente di cui scrive San Paolo.⁶

Come già accennato, l'avviato processo di secolarizzazione e la natura essenzialmente missionaria della Chiesa rendono irrinunciabile, particolarmente oggi, una più matura intelligenza della fede. Sua Santità Benedetto XVI ha più volte messo in guardia rispetto a chi vorrebbe rimodellare la dottrina della Chiesa a proprio uso e consumo, e ha evidenziato come una simile pretesa nasconda talvolta il capostipite di tutti i peccati: il rifiuto della propria creaturalità, la volontà di infrangere ogni limite, un atto di insubordinazione che per mero egoismo tradisce l'amore puro e incondizionato del Padre. Non è ammissibile, agli occhi di un cristiano maturo, che i fondamenti della fede siano di volta in volta diluiti, all'occorrenza accantonati o persino dimenticati. Laddove ciò accadesse per semplice difetto di conoscenza, sarebbe opportuno e doveroso intervenire con una catechesi rinnovata e animata da fresco entusiasmo, nella certezza che la Verità è destinata a imporsi in tutta la sua disarmante evidenza, poiché possiede in sé tutta la capacità di persuasione necessaria a sedurre e conquistare l'intelletto più ostinato e il cuore più indurito.

L'enciclica *Deus Caritas Est* ci ricorda che "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte, e con ciò la direzione decisiva".⁷ Se tale affermazione già conferisce alla fede cattolica un'esatta fisionomia, ancor più nette ed incisive risultano le parole di Giovanni Paolo II, che dando conferma dell'intima coerenza del Magistero aggiunge: "deve essere (...) fermamente creduto, come verità di fede cattolica, che la volontà salvifica universale di Dio Uno e Trino è offerta e compiuta, una volta per sempre, nel mistero dell'incarnazione, morte e

⁶ I Cor 13, 4

⁷ Benedetto XVI, *Deus Caritas Est*, 2010 1

risurrezione del Figlio di Dio”⁸. Riacquisiti i fondamenti della nostra identità, e sgomberato il campo da ogni ombra di incertezza o confusione, occorre dunque rieducarsi ad una fede chiaramente orientata a Cristo, fondata su una solida dottrina, credibile e gioiosa nonostante le alterne vicende della vita e il prezzo a volte alto della testimonianza. Corroborando le proprie conoscenze, meditando la Parola di Dio, e ponendosi in ascolto paziente del Magistero sarà allora possibile non solo rendere più salda la propria fede, ma anche riconoscere di primo acchito le teorie dei “falsi profeti”, sempre abili nell’ammantare di bontà ciò che buono non è. Risulterà inoltre più semplice, se non immediato, preferire a un vago spiritualismo l’esatto riferimento allo Spirito Santo; avvertire come estranee, nel contesto liturgico, quelle derive sociologiche che tendono a smarrire ogni nesso cristologico e minimizzare la stretta complementarietà che lega culto e adorazione; o ancora provare istintiva diffidenza verso chi, più o meno velatamente, vorrebbe impedire la piena espressione del pensiero cristiano, limitandone il campo d’azione agli ambiti circoscritti del rito e della coscienza e negandone le naturali ricadute nel contesto civile e sociale.

A tal proposito appaiono pienamente condivisibili le numerose parentesi che Don Carlucci dedica al tema della liturgia, dimostrandosi fedele ascoltatore del magistero papale ed esortando al rispetto di ciò che la Tradizione ha sapientemente distillato nel corso dei secoli. Come ha ben illustrato Romano Guardini offrendo alla riflessione comune il celebre parallelo tra liturgia e cortesia⁹, l’*Opus Dei* rettamente celebrata esprime purezza, misura, perfetto equilibrio, e in un momento storico in cui abbondano eccessi e volgarità, lo splendore della sua forma perfettamente dominata non può che generare stupore, provocare una risposta, mobilitare affinché quella bellezza, ri-

⁸ Giovanni Paolo II, *Dominus Jesus*, 14

⁹ Cfr. R. Guardini, *Lo Spirito della Liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2003, pp. 26-27

flesso del “più bello tra i figli dell’uomo”¹⁰, continui a proiettarsi nei tempi e negli spazi della nostra vita.

Confortati dalla certezza della presenza di Cristo al nostro fianco, da Lui stesso promessa agli Apostoli all’indomani della Risurrezione, preghiamo dunque affinché, per intercessione di Maria, Egli raccolga e trasfiguri la nostra povertà per renderci capaci, realmente, di assolvere al Suo mandato: “Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.¹¹

Roma, 9 Agosto 2012

P. Ab. Dom Michael John Zielinski O.S.B. Oliv.

¹⁰ *Sl* 45, 3

¹¹ *Mt* 28, 18-20

PREMESSA

Viviamo un tempo di avanzata secolarizzazione e scristianizzazione. I segni religiosi si sono logorati, fino a scomparire del tutto. I simboli sacri hanno perso importanza e il linguaggio si è laicizzato. La società non si riconosce più cristiana. Bisogna prendere atto che la fede va scomparendo e avanza la religiosità. Religiosità che non incide nell'esistenza: una farsa in cui il Signore è ridotto a un idolo vano; religiosità che non ha l'alta dignità della fede, ma consuetudine morbida e inoffensiva.

Il 24 maggio 2012 Papa Benedetto XVI ha rivolto un importante discorso all'Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana. Il discorso comprende una diagnosi della situazione italiana e un'indicazione dei possibili rimedi a una crisi percepita come globale, grave e seria.

«Dio – ha detto il Papa – è diventato per molti il grande Sconosciuto e Gesù semplicemente un grande personaggio del passato». Di questa crisi della fede cattolica «è un segno la diminuzione della pratica religiosa, visibile nella partecipazione alla Liturgia eucaristica e, ancora di più, al Sacramento della Penitenza. Tanti battezzati hanno smarrito identità e appartenenza: non conoscono i contenuti essenziali della fede o pensano di poterla coltivare prescindendo dalla mediazione ecclesiale».

Le radici di questa crisi sono profonde e chiamano in causa decenni in cui la cultura dominante ha educato al razionalismo e alla tecnocrazia. *«La razionalità scientifica e la cultura tecnica, infatti, non soltanto tendono ad uniformare il mondo, ma spesso travalicano i rispettivi ambiti specifici, nella pretesa di delineare il perimetro delle certezze di ragione unicamente con il criterio empirico delle proprie conquiste. Così il potere delle capacità*

*umane finisce per ritenersi la misura dell'agire, svincolato da ogni norma morale». Un tema già sviluppato nella critica alla tecnocrazia svolta nell'enciclica *Caritas in veritate* e nel discorso pronunciato sullo stesso tema il 3 maggio 2012 alla Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica a Roma.*

Dal relativismo e dalla tecnocrazia nasce il «secolarismo» che «caratterizza soprattutto le società di antica tradizione cristiana ed erode quel tessuto culturale che, fino a un recente passato, era un riferimento unificante, capace di abbracciare l'intera esistenza umana e di scandirne i momenti più significativi, dalla nascita al passaggio alla vita eterna. Il patrimonio spirituale e morale in cui l'Occidente affonda le sue radici e che costituisce la sua linfa vitale, oggi non è più compreso nel suo valore profondo, al punto che più non se ne coglie l'istanza di verità. Anche una terra feconda rischia così di diventare deserto inospitale e il buon seme di venire soffocato, calpestato e perduto».

Insieme con il secolarismo si afferma un laicismo aggressivo che vuole ridurre la religione a un fatto privato ed escludere Dio dalla sfera pubblica. «Purtroppo, è proprio Dio a restare escluso dall'orizzonte di tante persone; e quando non incontra indifferenza, chiusura o rifiuto, il discorso su Dio lo si vuole comunque relegato nell'ambito soggettivo, ridotto a un fatto intimo e privato, marginalizzato dalla coscienza pubblica. Passa da questo abbandono, da questa mancata apertura al Trascendente, il cuore della crisi che ferisce l'Europa, che è crisi spirituale e morale: l'uomo pretende di avere un'identità compiuta semplicemente in se stesso».

È vero che «proprio in tale contesto non manca di riemergere, a volte in maniera confusa, una singolare e crescente domanda di spiritualità e di soprannaturale, segno di un'inquietudine che alberga nel cuore dell'uomo che non si apre all'orizzonte trascendente di Dio», ma «molti guardano dubbiosi alle verità insegnate dalla Chiesa» e preferiscono rivolgersi altrove.

Altri capiscono male che cos'è la Chiesa e «riducono il Re-

gno di Dio ad alcuni grandi valori, che hanno certamente a che vedere con il Vangelo, ma che non riguardano ancora il nucleo centrale della fede cristiana. Il Regno di Dio è dono che ci trascende. Come affermava il beato Giovanni Paolo II “il regno non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzi tutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth, immagine del Dio invisibile” (Lett. enc. *Redemptoris missio*, 1990, 18)».

Se oggi non si riesce a capire cosa sia la Chiesa, è perché – afferma il Papa – non si è ben compreso «il rinnovamento ecclesiale che ci è stato affidato dal Concilio Ecumenico Vaticano II; il 50° anniversario del suo inizio, che celebreremo in autunno, sia motivo per approfondirne i testi, condizione di una recezione dinamica e fedele».

Il Concilio, ricorda Benedetto XVI ai vescovi italiani, va non solo interpretato ma anche metodicamente presentato ai fedeli «in continuità con la tradizione millenaria della Chiesa, ... nell’ottica non certo di un’inaccettabile ermeneutica della discontinuità e della rottura, ma di un’ermeneutica della continuità e della riforma».

Ma la ricerca della giusta ermeneutica non potrà mai essere pretesto per rifiutarne il Magistero: «ascoltare il Concilio e farne nostre le autorevoli indicazioni, costituisce la strada per individuare le modalità con cui la Chiesa può offrire una risposta significativa alle grandi trasformazioni sociali e culturali del nostro tempo, che hanno conseguenze visibili anche sulla dimensione religiosa».

Ma che cos’è stato, in sostanza, il Concilio? «Nella preparazione del Vaticano II – ricorda il Pontefice – l’interrogativo prevalente e a cui l’Assise conciliare intendeva dare risposta era: “Chiesa, che dici di te stessa?”. Approfondendo tale domanda, i Padri conciliari furono, per così dire, ricondotti al cuore della risposta: si trattava di ripartire da Dio, celebrato, professato e testimoniato». Fu così che «esteriormente a caso, ma fondamentalmente non a caso la

prima Costituzione approvata fu quella sulla Sacra Liturgia: il culto divino orienta l'uomo verso la Città futura e restituisce a Dio il suo primato, plasma la Chiesa, incessantemente convocata dalla Parola, e mostra al mondo la fecondità dell'incontro con Dio».

Dopo avere ricordato che «*la prima condizione per parlare di Dio è parlare con Dio, diventare sempre più uomini di Dio, nutriti da un'intensa vita di preghiera*», il Papa ha invitato ad «*aiutare ogni persona che incontriamo ad essere raggiunta dalla Verità*». La fede è Verità, non aspirazione o invenzione soggettiva. «*Per questo ho voluto indire un Anno della Fede, che inizierà l'11 ottobre prossimo, per riscoprire e riaccogliere questo dono prezioso che è la fede, per conoscere in modo più profondo le verità che sono la linfa della nostra vita, per condurre l'uomo d'oggi, spesso distratto, ad un rinnovato incontro con Gesù Cristo "via, vita e verità"*».

Prima di una preghiera allo Spirito Santo, il Pontefice ha proposto ai presuli italiani due citazioni, la prima è del servo di Dio Paolo VI, che nell'esortazione apostolica del 1975 *Evangelii nuntiandi*, indicava quale compito della Chiesa «*raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza*».

La seconda è del beato Giovanni Paolo II, che nella sua prima visita del 1978 in Polonia «*visitò un quartiere industriale di Cracovia concepito come una sorta di "città senza Dio"*. Solo l'ostinazione degli operai aveva portato a erigervi prima una croce, poi una chiesa. In quei segni, il Papa riconobbe l'inizio di quella che egli, per la prima volta, definì «*nuova evangelizzazione*», spiegando che «*l'evangelizzazione del nuovo millennio deve riferirsi alla dottrina del Concilio Vaticano II*».

Anche l'Italia rischia di diventare una «*città senza Dio*». In questo che rischia di diventare un «*deserto inospitale*» per la Chiesa e dunque per l'uomo, l'unica seria opera di contratto

alla crisi è la riproposizione metodica della Verità attraverso la formazione. «*In questo cammino formativo – ha concluso Benedetto XVI – è particolarmente importante – a vent’anni dalla sua pubblicazione – il Catechismo della Chiesa Cattolica, sussidio prezioso per una conoscenza organica e completa dei contenuti della fede e per guidare all’incontro con Cristo*».

E allo Spirito il Santo il Papa ha chiesto di aiutare «*l’umanità del nostro tempo a comprendere che l’esclusione di Dio la porta a smarrirsi nel deserto del mondo, e che solo dove entra la fede fioriscono la dignità e la libertà e la società tutta si edifica nella giustizia*».

Le riflessioni qui raccolte vogliono essere, in quest’inizio dell’Anno della Fede, un aiuto a riscoprire che l’evangelizzazione e, quindi, l’essere missionario, non deriva da un gesto di bontà o di generosità, ma dal dovere di vivere pienamente la vocazione cristiana come ci ricorda san Paolo: “Guai a me se non predicasi il vangelo” (1Cor 9,16). Quando l’uomo raggiunge il benessere economico si restringe lo spazio riservato alla fede, e in un ambiente secolarizzato come il nostro, affidarsi ciecamente a Dio va contro ogni logica umana. Passa questa generazione di cristiani in maggioranza poveri ed anziani, e la presenza dei seguaci di Cristo nel mondo sarà sempre più relegata alla storia passata, senza più incidere sulla vita delle persone e del mondo. Quando si è animati da vera passione evangelizzatrice, sfide come queste diventano stimolo a raddoppiare l’impegno e la generosità del dono. Si tratta, perciò, di essere missionari sempre, missionari ovunque. Siamo inviati a tutti, ma soprattutto a chi, pur battezzato, si accontenta di una pratica sacramentale quasi fine a se stessa o che riceve i sacramenti solo per rispettare una tradizione o meglio per adeguarsi a un costume da noi ancora presente e dal quale non ci si vuole staccare.

Ecco la necessità sempre più urgente, non tanto di battezzare i convertiti, quanto di convertire i battezzati. Renderli consape-

voli del significato vitale del battesimo e degli altri sacramenti.

È ancora il nostro tempo di annuncio, di primo annuncio. Un tempo che attende persone che annuncino il Vangelo. Dobbiamo, pertanto, rendere il nostro impegno per l'annuncio del Vangelo una necessità imprescindibile della nostra fede. Se crediamo che Dio è Padre di tutti, che la sua misericordia è il dono più grande per le nostre debolezze, non possiamo non sentire l'urgenza di portare a tutti questa bella notizia: il Padre ha bisogno di noi per medicare le ferite di questa umanità sofferente. "Dio apre alla Chiesa gli orizzonti di una umanità più preparata alla missione evangelica. Nessun credente in Cristo, nessuna istituzione di chiesa può sottrarsi a questo dovere supremo: annunziare Cristo a tutti i popoli" (Redemptoris missio, n. 3). Noi cristiani siamo chiamati a una piena missionarietà: la missione alle genti non va assolutamente abbandonata, anzi è un dovere prioritario perché corrisponde al comando di Gesù e perché più di quattro miliardi di "pagani" non sanno ancora chi è Gesù Cristo e hanno diritto di conoscere il Salvatore. Ma dobbiamo essere missionari anche nella nostra Italia, per "dare un'anima" alla nostra civiltà evoluta, senza identità religiosa e senza ideali. Ci interroghiamo su come riportare il popolo italiano a Cristo. Senza dubbio con lo spirito e i metodi missionari, ma questo richiede la mobilitazione di tutti i credenti in Cristo.

L'Anno della Fede voluto dal Santo Padre ci faccia comprendere sempre più che nella missione e nell'opera di evangelizzazione si irrobustisce la stessa identità cristiana.

La "nuova evangelizzazione" ci deve far preoccupare di far giungere a tutto il mondo e a tutta la nostra società il messaggio di Gesù. Consapevoli che esso possiede in se stesso la forza della vita, come quella parola della quale ci parla Isaia: "non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is 55,11). Dobbiamo perciò, senza stancarci, confidare nella

forza della Parola e nell'azione dello Spirito, che apre i cuori come solchi, perché siano fecondati. Dobbiamo fare tutto il possibile per rimuovere i terreni incolti e aridi, per eliminare ogni luogo sassoso, stepposo o pieno di rovi, e renderlo una terra buona. Non c'è, però, "nuova evangelizzazione" se non apriamo il terreno duro con l'aratro della testimonianza evangelica della carità, del dialogo cortese, della forza della santità degli evangelizzatori. Per questo oggi abbiamo bisogno, forse ancor più che al tempo di Gesù, di lavorare per preparare il terreno, perché si ha l'impressione che siano aumentati i luoghi sassosi e i rovi che coprono la terra buona dei cuori degli uomini e corriamo il rischio di gettare invano su di essi la Parola della vita. Magari fossimo tutti terreno buono che dà il cento per uno, e seminatori del seme della vita, che con la loro testimonianza vanno aprendo il solco dell'evangelizzazione in cui depositare la Parola di vita affidandone la fecondità allo Spirito!

Portare a tutti l'annuncio del Regno e la Salvezza, dev'essere la preoccupazione primaria. Compito che, nelle diverse epoche e circostanze, si declina in modalità differenti, ma che conserva sempre il proprio nucleo essenziale, costituito dall'obbedienza al comando di Gesù: "Andate in tutto il mondo ed annunciate il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15). Se il cristiano perdesse tale anelito missionario, credo, verrebbe meno non solo un aspetto essenziale della identità battesimale ma, per certi versi, anche della stessa fede. Forse non saremo mai interamente santi, in questa fase terrena del Regno, ma certamente possiamo e dobbiamo maggiormente tendere alla Santità, attraverso tutti gli strumenti che la Chiesa ci offre per giungere allo zelo missionario per tutte le anime.

La passione di annunciare Cristo, vera "misura" della temperatura della fede, ci accompagni sempre.

M. C.

ANNUNCIARE CRISTO PER CONTRASTARE IL LOGORIO DEL LAICISMO MODERNO

“Se Cristo tornasse oggi, la gente non lo metterebbe in croce. Lo inviterebbe a cena, lo ascolterebbe e gli riderebbe dietro le spalle” (Thomas Carlyle). Se dovessimo immaginare il ritorno di Gesù in mezzo a noi, potremmo forse correre il rischio di dar ragione allo storico scozzese citato. Anzi, oggi sarebbe ancor peggio. Potrebbe capitare a Gesù, con quei lineamenti un po' orientali, di essere fermato per un controllo dei documenti. L'elemento che vorrei sottolineare è, però, quella derisione benevola. No, non è un'esagerazione teatrale o narrativa. Tanti cristiani, lasciamo perdere la società secolarizzata, non prendono sul serio il cristianesimo con le sue verità e le scelte che esige. Un'infarinatura di preghiera e di qualche opera buona non è una risposta al Discorso della montagna e ai suoi appelli, così come una vaga conoscenza dei Vangeli non copre la richiesta che Cristo avanza di adesione alla sua rivelazione di verità, di amore, di libertà. Le sue parole, se ridotte a dialogo di società, si spengono, perché esse in realtà hanno il fuoco dentro e vorrebbero invece accendersi nelle menti e nelle anime. Non si può solo lasciarlo parlare e poi irriderlo perché è “esagerato”. Eppure è questo il rischio che stiamo correndo nel grigiore dei nostri giorni. *“Al di là di ciò che ognuno possa personalmente pensare o credere di lui, Gesù di Nazaret è stato per quasi venti secoli la figura dominante nella storia della cultura occidentale”* (Jaroslav Pelikan).

La lettura dei quotidiani, per molti, ha soppiantato le preghiere del mattino. Non che leggere il giornale sia un male, in-

tendiamoci. La verità è un'altra cosa. Il problema è che ci sono persone, capaci di credere ciecamente in quello che leggono. Si può essere o non essere cattolici, non l'ha prescritto il medico! Si può credere – e noi, grazie a Dio, ci sforziamo di credere ogni giorno – che Cristo è il Figlio di Dio, l'unico salvatore del mondo; oppure pensare – sbagliando – che egli sia il più grande mentitore e illusionista della storia. Se sei credente - Cattolico, o dici di essere tale - hai il dovere di conoscere il Magistero della Chiesa. E non puoi pensare di farti un'idea, anche soltanto vaga, leggendo l'opinione del quotidiano. Finiamola di ostentare una patente, quella di cattolici, pur essendo degli ignoranti enciclopedici sulla dottrina della fede.

Non si tratta di diventare tutti teologi, ci mancherebbe! Anzi, meglio restare, evangelicamente parlando, dei semplici. Ma ognuno legga il Catechismo della Chiesa Cattolica, o il Compendio; si legga il Vangelo, si ascolti il Papa o qualche sacerdote di salda dottrina. Magari sottraendo qualche minuto ogni giorno alla lettura del quotidiano. E dovendolo leggere, scegliere uno di quelli che non tratta a pesci in faccia la Chiesa, il Papa e quelli che credono in Gesù di Nazaret.

Anche sul posto di lavoro il cattolico gioca la sua quotidiana partita, valevole per la qualificazione finale al paradiso. Che siano impiegati o casalinghe, operai o commercialisti, imprenditori o infermieri, poco importa: tutti si alzano ogni mattina e iniziano la loro fatica quotidiana. Ora, è proprio qui che il cattolico si imbatte nel primo, più subdolo e più feroce tentativo di logorio del laicismo moderno: precisamente nel fatto, non necessariamente dichiarato, ma implicito nel contratto collettivo nazionale di lavoro, in base al quale la tua fede non ha niente a che fare con il tuo lavoro. Se vuoi, la Domenica vai pure a Messa. Vai a Messa anche tutti i giorni, se proprio non ne puoi fare a meno, ma sul lavoro, per carità, niente confusioni.

Il pensiero dominante "laicista" vorrebbe che l'identità cattolica fosse un fenomeno personale, "*di coscienza*" (il laicista ama molto parlare di coscienza: di libertà di coscienza, agire secondo coscienza), una faccenda insomma che è così spirituale da *evaporare* completamente quando uno agisce nella vita di tutti i giorni. Il cattolico "*di coscienza*" è visto con molto fervore, perché è come un bravo ospite che quando ti entra in casa, e percorre il salotto buono dove hai appena passato la sera, ha la creanza di mettersi le pattine sotto le scarpe. Uno, insomma, che è capace di passare via senza lasciare traccia. Più di un cattolico ha pensato o pensa che questo sia oggi il modo migliore di interagire con il mondo: una fede cattolica buona, ma così per bene che non c'è pericolo di trasmetterla a qualcuno. Insomma, gente che si riduce a fare il portatore malato di una cosa sanissima. Purtroppo, i cristiani che si sono ritagliati questo ruolo tristissimo, devono sapere che essere cattolici non è come mettersi un cappello, o un vestito, che uno si toglie e si mette a seconda delle occasioni.

Che cosa capita in un ufficio quando qualcuno è riconosciuto come "*il cattolico*" di turno? E, soprattutto: che cosa deve fare il cattolico in questione per affrontare le multiformi reazioni del mondo? Dipende. Però è innegabile che la presenza di "*uno che crede*", uno che "*sta con il Papa*", che è "*un pò integralista*", che "*è contro l'aborto*", che (orrore!) invece della pillola usa i metodi naturali; che (doppio orrore!) crede ancora che il matrimonio sia indissolubile; la presenza di uno così, ovvio, è faccenda che non lascia indifferenti. Le reazioni sono le più diverse, a seconda delle circostanze e delle persone.

In molti c'è un'ignoranza crassa, quella di chi non sa assolutamente nulla di cattolicesimo. Purtroppo intere generazioni sono state private dell'ABC della fede cattolica e oggi si ritrovano a dissertare di antropologia, metafisica e ermeneutica senza sapere nulla di ciò che quarant'anni fa era patrimonio

comune dei bambini della prima comunione.

Questa ignoranza enciclopedica colpisce spesso in maniera inversamente proporzionale rispetto al posto che la persona occupa nella scala sociale: non è raro, infatti, scoprire che, per esempio, l'avvocato di grido è, cattolicamente parlando, un incolto al quadrato. E che l'editorialista con tre lauree confonde l'Immacolata Concezione con la Verginità di Maria. Ma siccome la presunzione è tale, ecco il nostro esordiente dissertare come se avesse letto veramente le lettere di Paolo, tutti i Padri della Chiesa e l'opera omnia di Joseph Ratzinger. Si tratta di un tipo umano difficile da affrontare, perché sconfiggerlo significa spesso offenderlo.

“La ferma convinzione religiosa, la sua angoscia, la sua fiducia, il suo senso del peccato, tutto scivola molto lentamente nella laicità e si confonde fin quasi a sparire. Quello che una volta era importante, ora sembra lontano. Non è una rottura drammatica, scivola solo via” (Per Olov Enquist). La perdita della fede, intimamente instillata, quest'anima così radicata lentamente si dissolve. Non è un trauma etico o metafisico o storico a creare questa dissipazione, ma è un puro e semplice *“scivolar via”*. Penserei a un avverbio per rappresentare questa crisi: *“insensibilmente”*. In esso si racchiude la storia di tanti giovani e forse anche di alcuni di noi, se si entra nel santuario sigillato delle coscienze, di là dalle pareti dei comportamenti esteriori. Non è stata una ribellione contro Dio e neppure un evento scandaloso che ha scagliato contro il cielo, cancellando la fede. È stato solo un progressivo disfacimento a cui non si è badato, pensando che fosse solo qualche distacco secondario. E, invece, in modo impercettibile, insensibilmente, appunto, Dio, fede, grazia, peccato, colpa sono diventate parole senza senso e soprattutto senza riscontri vitali. Sono *“scivolati via”* ed è rimasto il vuoto. Riflettiamo prima che tutto si dissolva!

“L'indifferenza è la più grave malattia dell'anima” (Fénelon).

Ma se c'è una persona davanti alla quale non si può restare indifferenti, questi è Gesù Cristo. Credenti o non credenti, nessuno può sottrarsi al fascino della sua figura. Con la sua vita, la sua morte, il suo insegnamento, Gesù ha ottenuto un incredibile risultato: farsi amare o farsi odiare sia da vivo che da morto. Ognuno ha un atteggiamento diverso verso di lui. Solo una cosa è impossibile: essere indifferenti davanti a lui! Lui sembra dire: *“Amami o odiami, ma risparmiami la tua indifferenza!”*. Se seguiamo il suo insegnamento non possiamo assistere passivamente, e non possiamo vivere in maniera indifferente la nostra fede. Oggi il vero pericolo per la religione si chiama indifferenza, estraneità. Quando ci sono delle difficoltà, delle persecuzioni, si può reagire, si può risvegliare la coscienza e la coerenza. Ma l'indifferenza spegne gli entusiasmi, addormenta, paralizza. E, allora, la nostra testimonianza non ha più nulla di valido e di interessante da dire. Sì, *“Se Cristo tornasse oggi, la gente non lo metterebbe in croce. Lo inviterebbe a cena, lo ascolterebbe e gli riderebbe dietro le spalle”* (Thomas Carlyle). Oppure, come strilla un titolo di pubblicità: *“Gesù in edizione lusso!”*. Un'edizione speciale della Bibbia per arricchire la biblioteca di casa! E lasciarla sullo scaffale, a prendere polvere! Sono tanti, oggi, che tentano di ridurre i cristiani all'indifferenza e all'impotenza. Sono tanti che, o in maniera subdola, o ridicolizzando i nostri principi, tentano di emarginare Cristo e il cristianesimo dalla società. Dobbiamo risvegliare il nostro impegno! *“Gli uomini devono sapere che in questo teatro che è la vita umana è concesso solo a Dio e agli angeli di fare da spettatori”* (Francesco Bacone). Usciamo da un cristianesimo tranquillo, rassicurante, e comodo. Se siamo insoddisfatti del nostro modo di credere, vuol dire che tutto va bene. Possiamo ritenerci sufficientemente al sicuro, solo quando non siamo troppo sicuri! Quando accettiamo di lasciarci mettere in discussione, di far saltare i nostri equilibri, di risvegliare

la calma piatta della nostra coscienza. Si avveri anche per noi il paradosso di Julien Green: *“Finché si è inquieti, si può stare tranquilli!”*. Puoi dire “io credo” o “non credo”. Quando andrai davanti al Signore, non potrai dire “non sapevo”, perché sai tutto. Adesso dipende dalla tua volontà, perché sei libero di scegliere. O accetti e fai quello che il Signore vuole da te, o ti chiudi e ti rifiuti di farlo.

Come si diventa santi attraverso le piccole cose quotidiane, così ci si può laicizzare non tanto attraverso grandi discorsi e letture impegnate, ma trasformando poco alla volta i nostri oggetti di uso quotidiano. La massa viene aggredita con strumenti molto banali. Uno di questi lo usiamo tutti i giorni e non possiamo farne a meno, se non vogliamo mancare un appuntamento o dimenticare un anniversario importante. Stiamo parlando dell’agenda. Non esistono più le feste dei santi; le vacanze di Pasqua diventano, come era al tempo dei pagani nel centro Europa, la festa di primavera, poiché non si può offendere la sensibilità dei non credenti obbligandoli a leggere 25 dicembre Natività di Gesù, è segnato in rosso solo per ricordarti che non devi andare in ufficio. Ma anche tra le agende religiose scoprirete che il problema è stato brillantemente risolto inserendo nel mazzo, accanto alle tradizionali ricorrenze, anche le festività religiose monoteistiche, fra le quali, sia ben chiaro, soltanto “una” crede in un Dio Trinitario e nell’Incarnazione del Figlio di Dio. Si è spogliato le ore e i giorni della gente comune di qualsiasi riferimento alla fede cattolica. Pensate poi ai biglietti di Natale che non hanno nessun riferimento alla Natività: è vietatissimo scrivere auguri di buon Natale, cui si devono preferire i più “asettici” auguri di buone feste. Di fronte a questa offensiva per la rimozione del nome e del volto di Cristo dalla società moderna, è ovvio che chi non crede assista del tutto impassibile alla cosa, ammesso che se ne accorga. Il problema sono i cattolici che dovrebbero

sentire il bisogno di rilanciare in circolazione i santi e tutti i segni che a queste feste fanno riferimento. Questi, pur essendo segni semplici, fanno però breccia nel cuore delle persone. Non possiamo usare il metodo Celentano: un calcio alla tv, solo io e solo tu, soli, la pelle come vestito; e chi se ne importa del laicismo imperante. I cristiani oggi sono tiepidi nel sostenere la propria fede. La religione per alcuni è diventata una specie di "buonismo", un generico appello a volersi bene; per altri è quasi un pretesto per fare quello che pare a loro, tanto Dio è buono e ci perdona.

No, il Signore che ti ha posto in questo mondo, qui e adesso, avrà avuto le sue buone ragioni, e non puoi fare finta di sfuggire all'aria che si respira, perché comunque anche tu sei parte di questa realtà, e per non essere risucchiato devi lottare giorno dopo giorno. Con la grazia di Dio e la tua buona volontà.

Il mondo ci vuole convincere che bisogna essere proprio malati nella testa per seguire davvero Cristo, questo avviene non per motivi ideologici, ma molto più banalmente per abitudine, per conformismo, per appiattimento alla mentalità corrente. Non per cattiveria, ma per una forma indotta e innocente di stupidità. Con il risultato che le maglie della rete laicista diventano sempre più fitte, anche se chi tesse la tela magari non sa neppure che cosa sia il laicismo. E questo, sarà bene ricordarlo a beneficio di certi cattolici distratti, è il grande vantaggio di cui dispone il diavolo: per fare la sua volontà non è necessario credere alla sua esistenza.

Il cattolico è uno che rischia di farsi notare per la sua serenità, anche se lui non sempre se ne rende conto, preso come tutti dai mille problemi quotidiani. Certamente passa anche lui per le sue giornate storte, ha le sue insofferenze per alcuni e le sue preferenze per altri, litiga e magari si arrabbia come può capitare ad ogni essere umano. Non è detto che sia per

forza di cose un allegrone, uno che tiene su di giri la compagnia, come fosse un Fiorello dei poveri. Il cattolico, quello che è d'accordo con la Chiesa e col Papa, in genere è una persona che sorride alla vita. Uno che non passa inosservato proprio per questa sua caratteristica, che gli deriva fondamentalmente da un fatto: saper riconoscere l'assoluto nel relativo. Egli sa distinguere il momento in cui si ride e si scherza, da quello in cui si deve essere seri e composti. Lui sa che c'è un tempo per tutto (cfr Qo 3,1-8).

È la grande lezione che ci viene dall'Eucaristia: quando entri nella dimensione della liturgia devi adattarti ad una sapienza voluta dalla Chiesa per te, e non il contrario. Il Cielo scende in terra su quell'altare e in quel tabernacolo, e sei tu, con il tuo corpo, i tuoi gesti, la tua arte architettonica e musicale, che rendi onore a un evento che ha dell'incredibile. È la liturgia che ti salva dall'abbrutimento che sta fuori, nel mondo, e che è così ben rappresentato dagli esseri mostruosi scolpiti sulle guglie delle cattedrali medioevali. Questa (la Chiesa) è la società dell'allegria incarnata bene da quel don Bosco che si improvvisava giocoliere per far divertire i suoi ragazzi, e che era serissimo quando insegnava la dottrina o celebrava Messa. Perché la gioia che c'è sempre, non hai bisogno di fare il pagliaccio per mostrarla a tutti.

Nella storia dell'uomo non si ricorda una società votata al divertimento al pari di quella attuale. Lavoriamo meno ore dei nostri antenati, facciamo mestieri fisicamente molto meno pesanti, viviamo assai più a lungo, facciamo sport anche se non siamo più dei ragazzi, ci siamo inventati gli hobby, il tempo libero, il week-end, la tv satellitare, e la vacanza nelle isole caraibiche alla portata di ogni portafoglio. Eppure, incredibilmente, anche se viviamo in questa specie di paese dei balocchi, non siamo felici. Siamo spesso insoddisfatti e, non di rado, siamo proprio disorientati.

Il cattolico non sfugge al vortice della società moderna, con il suo risucchio depressivo. Però, se uno vuole vedere delle facce distese, serene, perfino sorridenti, deve piazzarsi all'uscita di una chiesa cattolica. Sì, per carità: musì lunghi e colli storti ce ne sono anche lì. Ma è impossibile negare che il cattolicesimo offre consolazione e ristoro all'uomo stressato del terzo millennio. Provate a mettervi fuori da un supermercato, o all'uscita di una discoteca, oppure sul far della sera davanti a un ufficio del centro città: vedrete, salvo eccezioni, una massa dolente di persone stanche e provate, una fiumana di forzati della società del benessere che sprizzano malessere da tutti i pori.

Il Vangelo non promette alcun paradiso su questa terra, non illude l'uomo di trasformare la sua vita in un idillio senza sofferenze e senza contrarietà. Queste corbellerie le lasciamo volentieri alle ideologie e ai politici che, in un grottesco delirio di onnipotenza, promettono "un po' di felicità per tutti". Il segreto del cristiano è un altro: custodire nel cuore una gioia che non dipende dalle cose del mondo, e che quindi nessun accadimento, per quanto tragico, può scalfire: è sempre sereno anche se le cose vano storte. Questo è il tesoro misterioso del credente: invece di affannarsi per cambiare il mondo e renderlo più giusto, egli sa che deve impegnarsi a cambiare innanzitutto se stesso, anzi, a lasciarsi cambiare dall'incontro con Cristo. Del resto è matematico: se affidi la tua felicità alle cose di questo mondo, prima o poi sarai condannato alla disillusione e, con l'avanzare degli anni, alla disperazione. Sembra il pensiero di un medievale, ma è solo la pura verità che ogni uomo intelligente dovrebbe riconoscere. Il credente, però, dev'essere pronto ad affrontare chi è sempre disposto ad ogni modo a distruggere quest'idea: promettendo all'uomo che facendo o non facendo una certa cosa, sarà finalmente contento. Che poi è lo stesso meccanismo preparato, all'inizio,

dal diavolo: per far peccare l'uomo bisogna convincerlo che quella certa cosa è bene per lui. Stiamo bene in guardia: i contenuti dei messaggi pubblicitari e i modelli di comportamento imposti dalla società dei consumi sono tutti falsi bersagli, agitati per farci inseguire, per tutta la vita, traguardi che non ci renderanno per niente felici. Il bello è che la Chiesa non disprezza la maggior parte delle cose che questo mondo mette a disposizione, non condanna l'uomo che apprezza una bella auto o gli occhi di una bella fanciulla, o la donna che desidera un abito firmato o una collana preziosa. Perché il male non è dentro queste cose. Il male si annida nel cuore dell'uomo, quando comincia a pensare che tutte le sue forze, la sua volontà, il suo tempo, la sua passione debbano essere orientate a quella certa cosa. La Chiesa chiama tutto questo idolatria.

Così, senza neanche accorgercene, perdiamo la nostra serenità: cadiamo vittime di una sottile ansia da prestazione, siamo affetti da una sindrome da insoddisfazione acquisita che tende a peggiorare giorno dopo giorno, man mano che il tempo a nostra disposizione si assottiglia, inesorabilmente. La serenità del credente è certamente qualcosa di soprannaturale, nel senso che la Grazia santificante illumina lo sguardo di quelli che la ricevono. Ma è questione anche umana, squisitamente umana. Perché se è vero che la dottrina cattolica, la morale che la Chiesa insegna da duemila anni, non è una scampagnata libertaria dove puoi fare qualsiasi cosa ti salta in testa, è altrettanto vero che l'ordine cristiano è stato pensato dal Creatore per far vivere bene l'uomo. Per intenderci: avere molte donne diverse, spassarsela fino a tarda notte, lavorare poco o nulla e guadagnare molto, sono tutte pratiche assai piacevoli, inseguite ogni giorno da milioni di uomini. Quelli che però vivono così, non sono affatto più felici di coloro che vivono secondo la morale cattolica. E anche se sghignazzano, non conoscono il sorriso. Perché il male fa male. Vivere tutta una vita con la

stessa donna, evitare certi divertimenti, lavorare molto e guadagnare quello che serve per viverre, sono al contrario – nella mentalità corrente – modi di stare al mondo poco esaltanti. Ma se provi a vivere così, conoscerai la felicità.

Qual è il modo in cui l'uomo pensa di divertirsi?

La santificazione della Domenica pone essenzialmente tre questioni.

La prima: il culto che l'uomo ha il dovere di rendere a Dio.

La seconda: compiere qualche opera di misericordia per le persone a noi vicine.

Terzo: riposarsi e divertirsi lecitamente.

Cominciamo dal culto. È il punto fondamentale che si realizza andando a Messa. Lo sappiamo: decine e decine di preti per decenni, durante la predica, ci hanno duramente rimproverato, urlandoci che “per essere cristiani non basta venire alla Messa la Domenica!”. Che sarebbe come dire: “Non basta essere fedeli alla propria moglie per volerle bene!”. Sì, però è un buon inizio. O no? Ma nonostante la faccenda del “non basta”, voi, convinti che la santificazione della Domenica si fa con la preghiera delle preghiere, la Messa, avete continuato. Ora, siccome a Messa un adulto non ci può essere condotto a forza, è ovvio che ci sia chi sceglie di non andarci. E se una persona non va a Messa, si potrebbe pensare che, trascorrendo la sua giornata lavorando duramente, andando al mare o affollando la curva dello stadio, non faccia nessuna differenza.

Ed è qui che invece casca l'asino! Perché la desacralizzazione della Domenica e delle feste comandate è una manovra subdola e terribile del laicismo, che corrode poco alla volta quel brandello di senso religioso rimasto dentro ad ogni uomo. Un sigillo che è impresso anche nel cuore di chi, per intenderci, non va a Messa... Perché, un conto è passare davanti a una chiesa e tirare dritto, conservando però vivo il senso del peccato, sapendo cioè che è Domenica, che oggi (quasi) tutti

non lavorano, che molte famiglie si ricongiungono finalmente dopo il delirio settimanale della diaspora lavorativo-scolastica, e che una fetta non trascurabile di queste persone entra in quella stessa chiesa per ringraziare il Signore. E un conto è passare davanti a una chiesa ignorando ormai completamente che è Domenica e che cosa significhi la Domenica; pensando solo che "oggi è un giorno di ferie". È Domenica, ma potrebbe essere martedì o venerdì. E anche se è domenica, comunque è un giorno nel quale le famiglie non si ritrovano affatto, perché la mamma il pomeriggio fa la cassiera al centro commerciale, il papà al mattino ha il turno in tipografia, il figlio più grande vende mobili da montare all'Ikea e il più piccolo resta a casa a giocare ai videogiochi. Se poi capita, per una specie di congiunzione astrale, che una Domenica questi poveri disgraziati siano liberi dal lavoro, che cosa faranno, non dico per santificare la festa, visto che la società laicista ha provveduto a devitalizzare le radici cristiane di quelle anime, ma per divertirsi, per cercare un po' di felicità legittima insieme, che cosa si inventeranno? Ma è semplice: una bella gita al centro commerciale più vicino! Può esistere qualcosa di più spaventoso di una vita simile? La verità è che siamo giunti di fronte a un bivio: quale strada imbocchiamo dipende dal modo in cui decidiamo di vivere le nostre giornate di festa. Decine di migliaia di persone affollano i grandi magazzini, le cittadelle del consumo, gli outlet village, gli iper - super - mega centri commerciali. E anche se non lo sanno, stanno lavorando. Perché, parafrasando Karl von Clausewitz, lo shopping domenicale è la prosecuzione del turno in ufficio con altri mezzi. Anche se non se ne rendono conto, i consumatori della Domenica sono dei forzati della catena di montaggio consumistica. Hanno lavorato sodo per tutta la settimana, e con quale prospettiva? Recuperare abbastanza soldi per andare la domenica a comprare qualcosa. Qualcosa di essenzialmente inutile, ma

appunto per questo di indispensabile secondo la società degli spot: il telefonino che fa le foto, la macchina fotografica che telefona, il televisore piatto che si vede peggio, il walkman per sentire la musica mentre tua madre, tuo marito o la tua fidanzata stanno tentando di parlarti. Completano la catena di montaggio i commercianti e i commessi che, poveracci, sacrificano la Domenica per raggranellare un po' di denaro da spendere poi in un altro giorno della settimana, o nella prima domenica libera, travestendosi per l'occasione da consumatori. Come diceva Mike Buongiorno: allegria! Una bella ruota che gira vorticosamente, sulla quale però chi da l'assenso a Cristo e alla sua Chiesa, non vogliono salire. O ne vogliono scendere se incautamente, per errore, ci sono saliti sopra. A noi bastano e avanzano le parole dette dalla Vergine a La Salette nel 1846, di fronte all'abitudine dei contadini locali di lavorare la Domenica: *"Vi ho dato sei giorni per lavorare, mi sono riservato il settimo giorno e non me lo volete concedere. È questo che appesantisce il braccio di mio Figlio"*. Per paradosso: più la festa religiosa è importante, e più si scatena l'aggressione alla santificazione della festa stessa. Nelle settimane prima di Natale e di Pasqua i negozi e i centri commerciali sono tutti rigorosamente aperti. Però, provate a trovare non dico un minimarket, ma un negozietto rionale che sia aperto il 25 aprile, 1 maggio o il 2 giugno. Queste feste laiche devono essere "santificate", e guai a chi viola il precetto della congregazione per il culto sindacale. Purtroppo *"Quando l'incredulità diventa una fede, è meno ragionevole di una religione"* (Edmond e Jules Goncourt). E *"L'incredulità ha i suoi entusiasti, come la superstizione"* (Luc de Clapiers). I bigotti, infatti, non sono solo una prerogativa delle religioni. Lo zelo che conduce all'eccesso alligna anche nel terreno dell'incredulità. Anzi, in qualche caso, raggiunge una forma di dogmatismo isterico, sorprendente in chi vuole disfarsi di ogni dogma. La frase di Goncourt introduce un

aspetto ulteriore che esprime molto bene Chesterton, quando osservava che *“dopo aver rigettato la religione, i cosiddetti “increduli” non è che non credono più in nulla, in realtà spesso credono a tutto”*. Basti solo pensare al successo dei maghi, chiromanti, santoni e guru a cui approdano non di rado uomini e donne che non hanno più nessuna religiosità. Il credere vero è un esercizio serio e severo, come dev’esserlo anche un’incredulità sofferta e vissuta come ricerca.

Un attore in una intervista ha detto: *“Detesto la Chiesa cattolica romana, la cosa più brutta mai esistita. Ne ha combinate di schifezze!”* (Arnoldo Foà). Ironia della sorte: nella sua carriera in tanti film ha doppiato la voce di Dio e di vari cardinali e papi!! Si moltiplicano i libri contro la religione in genere, e contro la Chiesa in specie. Solo alcuni titoli: *“In nome di Dio”*, vi si dice che le religioni sono le madri di tutte le violenze. *“Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)”*: tra le altre cose, vi si dice che cristiano deriva da ‘cretino’. *“La fine della fede”*; *“Dio esiste perché non ci credo”*; *“L’illusione di Dio”*. È stato messo in circolazione in alcune scuole: *“Il piccolo ateo-anticatechismo per ragazzi”*. Un piccolo saggio: *“A un cristiano l’intelligenza, l’istruzione non servono, anzi gli risultano dannosissime. La religione cattolica rende gli uomini schiavi...”*. Solo Sergio Zavoli ha avuto il coraggio di pubblicare: *“La questione: Eclissi di Dio o della storia?”*. È diventata una moda sbeffeggiare, calunniare, offendere, attaccare lo spirito di chi crede. I fatti di cronaca, poi, non si contano più. Una mostra che bestemmia la Madonna, a Bologna. Un balletto che prende in giro la Passione di Gesù, a Venezia. Un crocifisso preso a bastonate in una scuola, a Rovigo. Gesù loda l’amministratore disonesto: con la sua furbizia è riuscito a farsi degli amici (cfr Lc 16,8). Se gli altri che non credono si danno tanto da fare per irridere la religione, perché noi accettiamo tutto supinamente? Non dimentichiamo che abbiamo un cervello,

un'intelligenza. O, forse, non andiamo fieri, non siamo orgogliosi della nostra fede? *"Oggi, come ieri, la vita del cristiano esige il coraggio di andare contro corrente"* (Benedetto XVI). Se anche si moltiplicano gli scandali e le infedeltà degli uomini di Chiesa; se tanti cercano di seminare sospetto e sfiducia contro la religione, e tentano di comprometterne la credibilità, noi dobbiamo reagire. Dobbiamo essere fieri di appartenere alla Chiesa. L'opinione pubblica si deve accorgere che siamo feriti, ma non scoraggiati o intimiditi (cfr 2Cor 4.8-9). È l'ora di un cristianesimo forte e coerente, non stanco e abitudinario! Questa è un'ora di forza morale! È un'ora difficile, ma anche questa è l'ora di Cristo, ed è l'ora nostra!

QUALE ACQUA CI DISSETA? "DIO HA SETE CHE NOI ABBIAMO SETE"

"Hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua" (Ger 2,13).

Non si riesce a capire come sia possibile che, dopo tanti servizi televisivi che hanno smascherato maghi, chiromanti, astrologi e altri cialtroni, siano ancora milioni quelli che si mettono in fila per essere guariti, consigliati, illuminati da questi ciarlatani! *"Credere è difficile. Non credere è impossibile"* (Victor Hugo). La fede autentica non è creduloneria illimitata; non è abdicare alla ragione; non è scegliere l'assurdo. *"Credere è anche essere capaci di convivere con i propri dubbi"* (Romano Guardini). Credere senza l'orgoglio di credere; credere senza vedere e toccare. Siamo tutti come gli Apostoli, particolarmente come Tommaso: abbiamo paura di credere, paura di non credere, paura di essere liberi. Ma una cosa non dobbiamo mai dimenticare: *"Credere significa riconoscere che siamo amati"* (François Mauriac). Significa riconoscere che è Dio per primo che, nonostante tutto, crede nell'uomo; crede in noi. Un noto cantante qualche anno fa si chiedeva: *"Io credo in Dio, ma Lui crede in me?"* (Zuccherò Fornaciari). Sì, Dio crede in noi! E ci ama, e chiede soltanto l'adesione del nostro cuore al suo amore. Chiede di essere ricambiato, riamato. *"La fede è un intreccio di luce e di tenebra: possiede abbastanza splendore per ammettere, abbastanza oscurità per rifiutare, abbastanza ragioni per obiettare, abbastanza luce per sopportare il buio che è in essa; abbastanza speranza per contrastare la disperazione; abbastanza amore per tollerare la sua solitudine: se non avete luce, vi limitate all'evi-*

denza; se non avete che oscurità, siete immersi nell'ignoto. Solo la fede fa avanzare" (Luis Evely). Solo la fede fa avanzare! Questa è la cosa bella della nostra fede! È per questo che possiamo dire: "Credere è diventato più difficile, ma allo stesso tempo, e nonostante tutto, credere è bello!" (Benedetto XVI). Non ci deve angosciare la preoccupazione di essere credibili. Piuttosto ci deve sollecitare la gioia di essere credenti! Il messaggio cristiano si colora della simpatia di chi lo testimonia! Non c'è dubbio che la gente, oggi, abbia sete. Il ritorno del sacro (e del magico) è sotto gli occhi di tutti. Il punto, però, è un altro: di che cosa ha sete la gente? Gesù dice: "Chi ha sete venga a me e beva" (Gv 7,37). E, soprattutto, è disposta a lasciarsi dissetare da qualcosa (o da Qualcuno) che non sia di suo gusto? "Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete" (Gv 4,14). C'è molta gente che non è assetata di acqua genuina e, quindi, non grida, come la Samaritana: "Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete" (Gv 4,15). La gente, è vero, ha sete di sicurezza, "perché non continui a venire qui ad attingere acqua" (Gv 4,15), di risposte facili, di soluzioni magiche, di cose tangibili da vedere e usare.

Ha scritto Anatole France: "Quest'uomo avrà sempre la folla dalla sua parte. È sicuro di sé come lo è del mondo. È questo che piace alla moltitudine: essa non cerca prove ma asserzioni. Le prove la inquietano e la mettono a disagio. La folla è semplice e comprende solo le cose semplici. Non bisogna spiegarle né il come né il perché, ma dichiarare solo il sì e il no". È difficile descrivere meglio di quanto abbia fatto lui la raffinata grammatica del consenso di massa, usata da alcuni politici, dai capipopolo, dalle agenzie di pubblicità, dai giornalisti soprattutto televisivi e persino da certi predicatori. Intendiamoci bene: la chiarezza di parola e di pensiero contro ogni esoterismo oracolare e ogni criticità indecifrabile è una virtù e una dote preziosa. Quello che Anatole denuncia è l'appiattimento cerebrale e spirituale in un

riduttivismo tale da umiliare la verità e la realtà, invece di farla brillare. Purtroppo è vero che la folla ama la pigrizia della semplificazione; non vuole affaticarsi lungo i sentieri ardui in cui bisogna argomentare, discutere, dedurre, essere coerenti e documentati. Preferisce l'asserzione netta e talora banale, nella convinzione che questo superficiale "parlar chiaro" sia sinonimo di verità e di lucidità. Così, tra l'altro, essa si illude di essere intelligente e dotata. L'analisi dell'esistenza e dell'umanità, la stessa fede esigono invece ricerca e approfondimento. Chiaro ma impegnativo l'appello che san Pietro rivolge ai cristiani di essere "pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15). È, questo, un segno di rispetto verso l'intelligenza e la dignità delle persone.

"Non dice nulla, ma lo afferma con grande autorevolezza". Così, un giorno mi sussurrò con ironia un amico, mentre ascoltavamo, a una cerimonia ufficiale, una personalità che stava infliggendoci con solennità un discorso di circostanza. Bisogna, però, subito dire che basta salire su un mezzo pubblico e lasciarsi avvolgere dal cicaliccio degli utenti dei cellulari, per rimanere esterrefatti di fronte a quel flusso di chiacchiere vane e frivole che vengono riversate in questo oggetto di culto del nostro tempo. Non è necessario ripeterci quel famoso detto della tradizione ebraica: *"Il sapiente sa quello che dice, lo stupido dice quello che sa"*. La dotazione di molti, purtroppo, è fatta solo di niente, di banalità, di ovvietà, di superficialità e, non di rado, di volgarità. Interi programmi televisivi si reggono su questa inconsistenza e il fatto che siano così seguiti fa solo sospettare che si diffonda sempre più quel modello di gente che Wilde bollava tanto impietosamente: *"C'è gente che ama parlare di niente. È l'unico argomento di cui sa tutto"* (Oscar Wilde). È bene tenere a mente quanto diceva Riccardo Bacchelli: *"Gli stupidi impressionano non foss'altro che per il*

numero!". Non dimentichiamo, però, che qualche schizzo di stoltezza e di vacuità può raggiungere anche le nostre menti e le nostre anime. Per cui, bisogna essere molto avveduti e autocritici e ripetere col Salmista: "Vigilerò sulla mia condotta per non peccare con la mia lingua, metterò un morso alla mia bocca" (Sal 39,2).

Il problema per noi presbiteri non è il non voler dare "l'acqua viva" (Gv 4,11), come qualcuno potrebbe sostenere, quanto quello di suscitare il desiderio dell'acqua viva: "Se tu conoscessi il dono di Dio...tu stessa gliene avresti chiesto" (Gv 4,10). E si capisce come, talvolta, per arrivare a suscitare questo desiderio, si possa cadere nell'illusione che basti qualche iniziativa, magari un po', estemporanea.

Tutto ciò è quanto mai arduo perché viviamo in una cultura in cui prevale il soggettivismo, la religione del "fai da te", in cui tutto ciò che può, in qualche modo, richiamare la rinuncia è definitivamente e stizzosamente messo da parte, rifiutato, bollato come residuo di un passato di oscurantista. Si vive una religiosità a proprio uso e consumo, dove pochi profeti gridano inascoltati, accusati di volta in volta di essere poco prudenti. Questo nostro mondo diventa sempre più una Babele dove le lingue si confondono, le virtù sono opinabili, i meriti sono personalmente distribuiti e la tranquillità sparsa a piene mani. Per il possesso del Regno dei cieli, non valgono i privilegi o dichiarazioni ma solo ciò che si fa secondo la volontà del Signore. Tutto ciò mai come obbligo, ma come coerenza di una scelta consapevole, con la stessa libertà con la quale il Signore ha proposto la via.

Noi presbiteri vogliamo dare l'acqua viva, ma la gente vuole altra acqua. *"Noi, i possessori dell'Acqua che disseta per l'eternità, a vendere gazzose solo perché il mondo usa dissetarsi con questa?"* (Lorenzo Milani) È gente che pretende servizi religiosi, più che l'incontro con Cristo, perché è la sicurezza psi-

cologica che si cerca, più che le risposte profonde ma, anche, inquietanti della fede.

Alle prospettive di una vita futura, si preferisce, sempre e comunque, la vita presente pur con tutti i suoi fastidi: "Tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva?" (Gv 4,11).

Spesso si è cercato di accontentare la gente, nelle sue pretese, quasi che il consenso fosse il nuovo dio da servire. *"Pur di non perdere la gente e soprattutto i giovani, certi preti non hanno saputo fare meglio che accarezzare le stesse passioni. Hanno raccolto quel che hanno seminato: giovani schiavi delle proprie passioni e inutili a se stessi e alla società"* (Lorenzo Milani). Del resto, appena qualche presbitero, anche per i più validi motivi, si rifiuta di soddisfare quelle richieste, ecco lo scandalo, *"Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?"* (Gv 4,12): non ci sono più i presbiteri di una volta!... Hanno cambiato religione!... Ci fate perdere la fede!... Quando non vengono montati casi di vera e propria rivolta con conseguenze penose. La gente dice ai presbiteri: "Di questa roba non m'interessa nulla".

La responsabilità, però, non è solo della Chiesa e dei presbiteri; è della mentalità corrente, spesso accettata supinamente anche da cattolici praticanti, molto lenti e restii ad accorgersi delle inevitabili conseguenze dei loro stessi comportamenti e mentalità. Una mentalità che i mass media hanno fatto propria ed è diventata, di fatto, il "nuovo vangelo". Una mentalità ipocrita. Molta roba religiosa sta in piedi pur senza fondamento e molte abitudini sacre sono smesse come inutili ciarpami proprio perché dal centro dell'uomo credente non parte più un ancoraggio solido a questi gesti, una volta significativi. Sempre più spesso ciò che dovrebbe essere fede nel Crocifisso Risorto si manifesta come adesione formale ad un credo che nulla cambia nella vita. Troppi cristiani pensano

che sia ineluttabile quanto ci accade, che sia impossibile essere diversi, "santi, immacolati figli di Dio, creature di amore" destinati alla bellezza, alla vita, ad essere accoglienza e casa per ogni vivente (cfr Ef 1,4 ss).

Ci rendiamo conto benissimo, ma non ci piace vederlo, che molti battesimi di bambini, sono tutto, eccetto che un impegno serio a far crescere in quella piccola creatura la sequela di Cristo.

Sappiamo con estrema chiarezza che tantissimi matrimoni celebrati in chiesa non sono sacramento: segno dell'amore di Dio in mezzo al mondo, voglia di costruire una "piccola Chiesa". Forse non sono neppure matrimoni, decisioni a stare insieme, in un amore fedele, unico, fecondo, indissolubile, modellato sulla "follia amorosa di Dio".

Siamo perfettamente consci che la fede non cambia per nulla la vita dei cristiani, che le loro scelte sono quelle di tutti, perfino quelle di un popolo divenuto plebe. Si constata come *"La civiltà moderna è la moltiplicazione all'infinito di necessità non necessarie"* (Mark Twain). Infatti, travolti dal martellamento della televisione, la casalinga cede all'appello del consumo inutile, il ragazzo esige l'abbigliamento più insensato, l'adulto si circonda di gingilli (anzi "gadget") di pessimo gusto, di profumi, di commestibili, di utensili del tutto superflui. È un colossale accumulo di cose che progressivamente vengono mandate al macero o alla deriva per lasciare spazio ad altri oggetti più "aggiornati" e altrettanto non necessari. Abituandoci a dare peso a queste cose, diventiamo insensibili ai valori e alle autentiche necessità. Dobbiamo ricordare che *"Non si diventa grandi uomini se non si ha il coraggio di ignorare un'infinità di cose inutili"* (Carlo Dossi). Purtroppo oggi la pubblicità martellante, pronta a non lasciarci neppure respirare pur di infilarci in bocca un prodotto, ci ha avvolto in una rete inestricabile di *cose inutili*, di necessità non necessarie, di esigenze

infondate. Diventa così arduo resistere alla sirena dell'inutilità, del consumismo, dello spreco, mentre in parallelo diventa agevole ignorare le realtà profonde, intime e ben più necessarie. C'è una paradossale ricchezza di cose e un'altrettanto sconcertante povertà di spirito, di umanità, di coscienza, di intelligenza. Di questa sindrome, ormai un po' tutti sono affetti e ora le persone più acclamate e celebrate sono coloro che più posseggono, ostentano, detengono, accumulano tesori, beni e ricchezze del tutto "inutili" per la loro stessa esistenza. *"Di molte persone si può affermare quanto vale per certi dipinti, cioè che la parte più preziosa è la cornice"* (Emile Cioran). Ci sono, purtroppo, nella società contemporanea molte realtà infiocchettate, avvolte in contenitori pregiati il cui prezzo è alto, ma il valore molto basso. Ci sono persone il cui apparire è strepitoso, ma la cui sostanza umana e spirituale è pressoché nulla. Impeccabili nel vestire, seducenti nel parlare, talora 'scolpiti' da qualche chirurgo plastico per togliere di dosso la patina del tempo, si sono trasformati quasi esclusivamente in cornice, in addobbo, in apparenza. Gusci dorati, vuoti all'interno: abiti eleganti, sorretti solo da manichini. *"Ci sono individui composti unicamente di facciata, come case non finite per mancanza di quattrini. Hanno l'ingresso degno di un grande palazzo, ma le stanze interne sono paragonabili a squallide capanne"* (Baltasar Gracián y Morales).

"Non ci è permesso scegliere la cornice del nostro destino. Ma ciò che vi mettiamo dentro" (Dag Hammarskjöld). L'immagine può essere una parabola di vita. Da una parte, infatti, c'è la "cornice": quello che i non credenti chiamano "destino", "sorte" e i credenti "grazia". Veniamo tutti alla luce con una dotazione genetica, in un determinato ambito sociale, con caratteristiche culturali diverse, con abitudini e capacità varie. È a questo punto, però, che si dipana il filo della libertà, della creatività personale, della volontà, della risposta umana, della fede e

delle opere, se vogliamo parlare in termini religiosi. E qui si apre la galleria dei "quadri" dipinti da noi, capolavori talvolta, altre volte invece puri e semplici sgorbi. Un amico mi confessò che la moglie aveva l'hobby della pittura. Gli esiti non erano esaltanti, ma l'amore del marito aveva inserito quei quadri in cornici preziose. Un giorno vennero i ladri in quella casa: rubarono tutte le cornici e lasciarono a terra i dipinti. Che non accada così anche alla nostra storia personale, il cui unico valore è nei doni ricevuti, mentre quello che abbiamo compiuto è solo un mostriciattolo senza senso o valore.

"Diffidate dell'abbondanza". Sant'Agostino in qualche luogo ha questa parola stupenda, intraducibile: parlando della sua vita di piacere, diceva: *"Allora io ero divenuto una vacuità abbondante"*. È Jean Guilton, ad ammonirci sul rischio dell'abbondanza. Abbondanza di parole, di cibo, di cose, di amore, di desideri, di piaceri; la nostra società ci presenta l'abbondanza come l'ideale assoluto, il sogno paradisiaco, a cui la pubblicità ci conduce allettandoci. Ed invece l'approdo di questa abbondanza è proprio l'antitesi, quello dichiarato dalle Confessioni di Sant'Agostino, il vuoto, la *"vacuità abbondante"*. La ricchezza di cose genera povertà di mente, di spirito, di vita. L'abbondanza che sazia lo stomaco rende misera e affamata la coscienza. La pienezza esteriore non colma il desiderio interiore dell'uomo il cui cuore è inquieto finché non riposa nell'eterno e nell'infinito. Ma l'abbondanza ha, purtroppo, un effetto ulteriore: riesce progressivamente a ottundere la coscienza, a spegnere gli aneliti, a smorzare il rimorso. *"L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono"* (Sal 49,21). *"Come è facile per il povero confidare in Dio; in chi mai può confidare? Com'è difficile per il ricco confidare in Dio. Tutti i suoi beni gli gridano: Fidati di noi!"* (Chassidim, rabbi Moshè Lob). Gesù ha detto: *"Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore"* (Mt 6,21).

«Un giovane un giorno mi confidò: "Mi sento diverso da quando sono apparso in televisione". Mi venne in mente un proverbio: "un asino, anche se sale mille volte sul palcoscenico, non diventa un cavallo". I doni degli uomini modificano l' avere, quelli di Dio l' essere» (Angelo Comastri). L' apparire in televisione, purtroppo, è per molti una vera e propria vetta, un sogno dorato, che sembra trasfigurare l' eletto o il fortunato. È così che si è pronti a tutto pur di "apparirvi", anche giungendo alle infami confessioni pubbliche di certi programmi televisivi ben noti e non mai sufficientemente deprecati. In realtà l' apparire non muta nulla dell' essere di una persona; al massimo, aumenta l' avere. L' asino rimane tale anche se i suoi ragli hanno un' audience alta; le sue movenze da cavallo rimangono solo ridicole. Eppure l' illusione è forte, il successo la alimenta e l' insuccesso non la scardina. Anche nella vita quotidiana, come diceva Terenzio: "*fallacia alia aliam tradit - un inganno tira l' altro*".

Si chiedeva un confratello: "*I sacramenti si fanno per le foto o per la fede?*"

S. Agostino, commentando il salmo 63, diceva: "*Eccoci nel deserto. La sete tortura il salmista. È vera sete? Sete di te. Vi sono alcuni che hanno sete, ma non di Dio. Chiunque vuole ottenere qualcosa, brucia dal desiderio e il desiderio è la sete del cuore. Tanti sono i desideri che tormentano il cuore dell' uomo: oro, argento, proprietà, onori... La sete divora gli uomini in questo mondo ed essi non s' accorgono di essere nel deserto, dove la loro anima dovrebbe aver sete di Dio. Diciamo: "La mia anima ha sete di te!"; che questa sete sia il grido di tutti noi perché, uniti a Cristo, tutti siamo un cuor solo. Possa la nostra anima essere assetata di Dio*".

I parroci, che non sono super eroi e che hanno i difetti di tutti, sono sempre pronti ad estinguere questa "sete del cuore", aprendo i rubinetti dell' acqua viva, convinti che l' acqua che essi possono e devono dare è sorgente di vita eterna. Da

soli, però, non bastano, se non c'è qualcuno che aiuti la gente ad indirizzarsi verso l'acqua che disseta. Si tratta di assumerci, come comunità e singoli, la responsabilità di testimoniare, controcorrente, che il Regno è possibile.

Seduto al pozzo di Sicar, Gesù aspetta la Samaritana (me e te assetati): ella, spinta dalla sete non manca all'appuntamento. Non immaginava che le avrebbe fatto il regalo più grande: un'acqua viva che disseta fin nel profondo dell'anima (cfr Gv 4,10). Il pozzo di Sicar è il pozzo della misericordia, l'acqua viva. O pozzo veramente profondo che ti offri senza alcun nostro merito! Gesù, è in te la sorgente della vita (cfr Sal 35,10). Lui conosce tutto il tormento di quella donna che anela ad un amore impossibile da trovare. Non aveva pace perché aveva sbagliato tante volte illudendosi. Non li ricordava nemmeno i suoi sbagli, o meglio li aveva rimossi, seppelliti nel profondo della sua coscienza. Quei peccati tuttavia non erano distrutti e dal profondo continuavano a esalare il rimorso. Era quella l'arsura che la spingeva a cercare, ma se Gesù non avesse deciso di aspettarla al pozzo nessuno l'avrebbe liberata dalla disperazione. Solo davanti all'Amore divino abbiamo il coraggio di guardarci dentro. Solo il Dio Misericordioso può mostrarci i nostri peccati senza che ne moriamo.

La gioia che invade la Samaritana, mentre Gesù le mette davanti i suoi sbagli, deriva dalla scoperta di due cose. La prima: quel profeta misterioso è Dio, perché solo Dio poteva conoscere quanto aveva commesso. La seconda: la conoscenza che Gesù aveva dei suoi peccati era la manifestazione del dono misterioso che solo Lui le concedeva, riportandola all'innocenza di una bambina. Come in effetti accade.

La Samaritana corre piena di entusiasmo ad annunciare il Messia ai concittadini, abbandonando al pozzo la brocca dell'acqua, la sua vita di prima, vuota e ormai inutile. Come lei anche noi, veniamo attesi al pozzo della nostra solitudine,

nell'inconsapevole appuntamento con il Maestro che, nel suo grande amore, ci ridona l'acqua viva del perdono.

Ognuno preghi: Signore, prendimi come sono e donami il tuo amore. Sono certo che non esiste forza più grande. Di questa avrò sempre bisogno. Una volta scoperto quest'Amore totale e sempre disponibile, nessuna cosa al mondo, per quanto difficile, per quanto impossibile all'umana natura, potrà mai sconfiggermi o schiacciarmi.

RELIGIOSITÀ E FEDE: POCHE IDEE, BEN CONFUSE

La maggior parte delle persone ha poche idee e ben confuse sulla religione, il cristianesimo, la dottrina cattolica in particolare.

Le statistiche dicono che si è, a stragrande maggioranza, cattolici: l'87% degli italiani dichiara senz'ombra di dubbio che si sente di appartenere alla religione cattolica, però... si è ignoranti, meglio, non si sa più bene qual è il "pacchetto" delle verità fondamentali. C'è *"un analfabetismo religioso che si diffonde in mezzo alla nostra società così intelligente. Gli elementi fondamentali della fede, che in passato ogni bambino conosceva, sono sempre meno noti. Ma per poter vivere ed amare la nostra fede, per poter amare Dio e quindi diventare capaci di ascoltarLo in modo giusto, dobbiamo sapere che cosa Dio ci ha detto; la nostra ragione ed il nostro cuore devono essere toccati dalla sua parola"* (Benedetto XVI).

Regna su tutta la dottrina, un'incertezza diffusa, mentre avanza il processo di secolarizzazione che implica l'emarginazione del sacro. La religione è stata privatizzata. È tramontata la sua funzione pubblica. Non esistono più verità assolute, ma solo "verità" relative e molti ne sono contenti. Si sentono come sollevati dall'oppressione di dogmi che ingessavano il libero pensiero.

Si crede in Dio, ma in quale Dio? E quando c'è fede in un ente supremo, in che cosa si crede e in che cosa non si crede?

Le credenze sono estremamente variegata e per di più contraddittorie. Sembra più facile credere nel paradiso o nell'inferno che ammettere con certezza che dopo la morte ci sia un'altra vita. Capita anche che gli stessi, che da cattolici con-

vinti dovrebbero credere nel giudizio universale, ritengono possibile la reincarnazione: un concetto che non c'entra nulla con la visione cristiana della morte e dell'aldilà.

I conti non tornano quasi mai. Chi crede nell'inferno, crede anche nel paradiso, ma non è detto che chi aspira al paradiso è certo che esista l'inferno.

Molti sono convinti che l'inferno sia una favola e una scatola vuota, perché Dio, sostengono, è bontà infinita e non potrebbe condannare gli esseri umani, così fragili, a una pena senza fine.

Molti affermano tranquillamente che tutte le religioni, malgrado le loro differenze, si riferiscono allo stesso Dio e sono solo forme diverse della fede dell'umanità.

Ci si richiama alla Chiesa, istituzione, solo nei momenti cruciali della via: nascita, matrimonio, morte. Si sta dissolvendo l'immagine di un gregge di fedeli che segue i propri pastori. La religione si è fatta molto più personale. Ci si dice cattolici, ma si è frammentati in gruppi che concentrano il proprio credere su alcuni elementi soltanto. È caduto il senso di appartenenza alla Chiesa istituzione. Il cristianesimo è stato sotto posto ad un forte processo di relativizzazione. Si è entrati nella fase del "fai da te religioso" dove ognuno mette insieme idee e comportamenti presi da diverse forze.

Per molti credere non è appartenere pienamente ad un'istituzione religiosa condividendone regole e dottrina. Uno spirito individualistico è penetrato nei fedeli e l'ultimo referente non è più il catechismo, ma solo la propria coscienza.

L'esperienza religiosa si manifesta soprattutto come esperienza individuale più che come itinerario di fede all'interno di una comunità. Come nel bricolage, ognuno ha la "sua" idea di spiritualità e di comportamento religioso, ognuno seleziona i pezzi di dottrina che gli sono più consoni. Gli stessi che pensano commossi a Dio nei momenti tragici della vita,

lo ritrovano raramente nelle festività religiose. La Domenica ha perso largamente il suo significato di un tempo. Gesù è ridotto ad alleato del mercato e spesso la Chiesa, senza forse volerlo, è complice di questa riduzione. Natale, Pasqua, la Domenica sono divenute belle occasioni per rilanciare i consumi. A Natale c'è il motivo che, ricordando il "dono di Dio", è giusto che anche noi ci scambiamo i "doni", senza troppo chiederci a che servano questi doni, se a corrompere giudici, a trovare corsie preferenziali, a sovvertire graduatorie: il Natale è per i regali. A Pasqua ci sono le ferie primaverili che festeggiano la "vita nuova", con un Risorto che è sempre una bella scusa per consumare e scappare via dalle città: la Pasqua si ricorda per l'abbacchio o per i viaggi. E per le gite "fuori porta" la scusa del sabato ci mette la coscienza a posto. "Non è anche questo un modo per santificare le feste?", chiedeva un fedelissimo al suo parroco.

Una maggioranza consistente è fermamente convinta che Dio, o un essere superiore, vigili sulla loro vita e intervenga a proteggerli, così pure sono convinti che la preghiera può procurare un risultato tangibile. Molti affermano di pregare, tutto sta a capirsi: vuol dire che io passo con il pulman davanti ad un nicchia e mi faccio il segno della croce, è il pensiero. Il rischio è che sia una preghiera giocata tutta sullo stato d'animo che non trova riscontro in una vita religiosa. Può essere un momento di ricordo, però poi non fa parte di un cammino di maturazione personale.

Come si dice: dove c'è Dio, spunta il diavolo e in un modo o nell'altro ci credono parecchio, anche se lo si vede solo come simbolo del male che alberga nell'uomo.

È abbastanza diffuso il ricorso alla magia, all'astrologia; come se sotto la crosta della fede ufficiale ce ne fosse un'altra, che pullula di spiriti e potenze in grado di agire sull'uomo. Ci sono cattolici che vanno tranquillamente a Messa e poi dal

mago, questo perché c'è una forte richiesta di religiosità sensibile, c'è bisogno di una religiosità che abbia tratti di concretezza e non sia solo astratta, formale. C'è grande domanda di una fede che si possa toccare.

“Mi sembra che quello di oggi non possa dirsi tanto tempo di fede, quanto tempo di fattucchiere, non tanto tempo di fiducia, quanto tempo di paura. Tutti alla ricerca di segni, per trovare rifugi, ripari contro l'incubo di oscure minacce; sono tempi di grande spettacolo, di grandi parate, ma di poche verità, tempo di apparenze più che di apparizioni” (P. D. Maria Turollo). Queste parole ben s'adattano ai nostri giorni, fatti più di banalità che di fede autentica, di paure che di speranza, di luoghi comuni che di verità, di spettacolo più che di sostanza. In particolare vorrei sottolineare l'ultima contrapposizione, quella tra “apparenze” e “apparizioni”. Il secondo termine è da assumere nel suo senso più teologico e profondo, quello legato agli incontri pasquali di Cristo risorto con i discepoli. Non è, quindi, una scena che ha come scopo lo straordinario, il prodigioso, il fenomenale, quanto piuttosto lo svelamento profondo di un mistero. Ecco, nei nostri tempi televisivi “l'apparire” è soprattutto il mostrarsi per impressionare, per ingannare, per sbalordire. E si sa che tutto questo è finzione, è come si suol dire “realtà taroccata”, parvenza ed esteriorità, “apparenza” appunto. Il vero rivelarsi di Dio e l'autentica testimonianza del cristiano sono, invece, un'epifania nella quale si indica un messaggio di vita, si svela una verità, si illustra una strada da seguire nel rigore e nella serietà personale. Guardando i banchi vuoti delle nostre chiese, c'è poco da indignarsi per quanto dicono o fanno direttamente contro quanto c'è di più sacro, con l'intenzione di dissacrare. Il vuoto nelle chiese parla di una indifferenza che è una “non azione”, è una “non curanza”, una “non fede”, che è più grave perché si ignora o si vuol ignorare ciò che esiste. Chi ignora, chi vive come se Dio non esistesse, si colloca

in una situazione più drammatica di chi dissacra, perché non si pone neppure il problema, non ha stimoli per un confronto. Chi combatte Dio o lo dissacra nei simboli o personaggi sacri, agisce "contro", ma forse è una reazione temporanea, motivata da cause reali o psicologiche; una situazione che può trovare anche il momento di un incontro, di uno sbocco positivo, come lo ebbe San Paolo sulla via di Damasco. Chi, invece è indifferente è come se visse da strabico: l'atteggiamento di chi non si schiera, non prende posizione. La vita è un susseguirsi di scelte nelle quali giochiamo inesorabilmente noi stessi: alcune opzioni sono reversibili, altre no. Eppure non possiamo evitare di compierle: sottrarsi significherebbe rinunciare a vivere. Se pilotare le nostre giornate esige, istante dopo istante, imprimere ad esse una direzione, come si può non interrogarsi sulla rotta complessiva del nostro esistere? Chiederselo e non accontentarsi di campare alla giornata è attitudine specificamente umana. Stimolare e alimentare questa domanda è opera che si intreccia con l'evangelizzazione: è testimonianza attraverso cui "rendere ragione della speranza che è in noi" (1Pt 3,15). Per essere convincenti, però, bisogna che dalla nostra vita prorompa la serenità e la gioia di persone che sanno di essere salvate per l'eternità.

"Ignorare Dio è mille volte peggio che irriderlo. Chi ignora Dio è il cieco che non vedrà mai la luce. Non potrà mai vivere da uomo giusto chi ignora Dio, perché chi ignora Dio non è uomo" (Giovanni Guareschi). C'è un ateismo di maniera anzi, di superficie, fatto di indifferenza e distacco, pronto ad essere sciolto in una barzelletta ma anche ad essere confermato in un'esistenza amorale e richiusa nel proprio interesse. C'è anche un altro ateismo ugualmente di basso profilo che ha la sua frontiera accanto a quella di una religiosità altrettanto modesta. È ciò che esprimono i versi ironici di Giuseppe Giusti che richiama un comportamento molto diffuso ai nostri giorni: *"Ateo sin*

ch'è robusto/ infermo è pio. / Saprò dal polso/ quando crede in Dio". Infatti, finché tutto va bene, non si ha certo bisogno di aiuti celesti e così la vita fila via senza nessuna ansia trascendente, senza invocazioni o riflessioni spirituali. Ma appena scatta una malattia, ecco il ricorso a Dio, a quel Dio che giustamente il teologo Dietrich Bonhoeffer definiva "il Tappabuchi" dell'insufficienza umana, un Dio manipolabile, magico, miracolistico. Ha, quindi, ragione di scherzare il Giusti quando dice che questa religiosità – che non ha l'alta dignità della fede - si può misurare col termometro o dal polso. Una spiritualità autentica è ricerca costante di Dio, è invocazione nel tempo della gioia e del dolore, è attesa fervida. È, comunque, vera a proposito dell'ateo anche un'altra nota, quella di Bacone: *"L'ateismo spesso è più sulle labbra che nel cuore dell'uomo"*.

"Fagli sentire la tua presenza, o Signore! Io gliela faccio sentire. Ma è l'uomo che non se n'accorge" (Nostalgia di Andrei Tarkovskij). Il dramma della superficialità, oggi giorno, è la grande malattia dello spirito. La voce di Dio risuona nella coscienza, nelle parole di un amico, nell'eco della natura, nelle Scritture Sacre, nel silenzio stesso; ma se si è presi dal rumore, dalle chiacchiere, dalla banalità, è impossibile cogliere quella presenza, delicata e segreta. Eppure Dio continua a passare per le nostre strade e a bussare alle nostre porte: *"Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me"* (Ap 3,20). Il libro della Sapienza spiega ulteriormente questa incapacità di comprendere la voce divina: *"Dio si fa trovare da chi non lo tenta e appare a chi non diffida di lui"* (Sap 1,2). Il pensiero, allora, corre alla testimonianza di Simone de Beauvoir nelle Memorie di una ragazza per bene: *"Una notte intimai a Dio, se esisteva, di rivelarsi. Restò muto e mai più gli rivolsi la parola. In fondo ero molto contenta che non esistesse"*. In realtà Dio tace con chi lo sfida con l'orgoglio della ragione, con la

sfiducia della propria superbia. Per questa via Dio rimane inavvicinabile, muto e remoto.

“Se il cristianesimo viene spogliato delle sue cosiddette assurdità per renderlo gradito al mondo e adatto all’esercizio del potere, cosa ne rimane? Voi sapete che la ragionevolezza, il buon senso, le virtù naturali esistevano già prima di Cristo e che si trovano anche ora presso molti non cristiani. Che cosa ci ha portato Cristo in più? Appunto alcune apparenti assurdità: amate la povertà, amate gli umiliati e gli offesi, amate i vostri nemici, non preoccupatevi del potere, della carriera, degli onori, delle cose effimere, indegne di anime immortali” (L’avventura di un povero cristiano, Ignazio Silone). È la radicalità che Cristo ha formulato soprattutto nelle Beatitudini e che ha testimoniato con la sua esistenza. Il cristiano, immerso nella storia e quindi condizionato dalle contingenze, non deve mai perdere di vista l’esigenza assoluta che il suo Maestro e Signore gli prospetta. Il cristiano non deve mai scegliere la via del compromesso, ma, pur con la sua debolezza e conscio della sua infedeltà, deve seguire la via “scandalosa” della croce e della donazione e non quella larga e sontuosa del potere e del successo.

“Che cosa è diventato il cristianesimo adattandosi al mondo? Fino a che punto esso l’ha trasformato o ne è stato corrotto? Abbiamo dimenticato che il cristianesimo ha avuto inizio dalla Croce. Ma perché continuiamo a chiamarci cristiani? Cos’è diventata la Croce per i cristiani d’oggi? Un oggetto ornamentale” (L’avventura di un povero cristiano, Ignazio Silone). Il cristianesimo, proprio perché religione dell’Incarnazione, deve entrare nella storia, adattarsi ai tempi, comprendere le istanze, adattarne il linguaggio. Ma in quest’opera di attualizzazione è facile stingere la tonalità di fondo, snervare l’energia del Vangelo, rimuovere lo scandalo della Croce, riducendola a “oggetto ornamentale”. Sappiamo quanto san Paolo sia severo al riguardo proprio per evitare che “venga resa vana la Croce di

Cristo..., quel Cristo crocifisso che è scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani" (1Cor 1,17.23). Anche Gesù aveva ammonito i discepoli: "Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore..., a null'altro servirebbe che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini" (Mt 5,13). *"Il cristianesimo non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà nell'anima umana, ma è la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo"* (Ludwig Wittgenstein). Il cristianesimo, certo, ha una sua visione del mondo e della vita ma essa non è elaborata da un grande pensatore bensì scaturisce da un evento, anzi da una persona, il Cristo storico e risorto. Il divino penetra nella storia e la feconda per cui essa è trasfigurata. Anche San Paolo, che apparentemente sembrava un "teorico" (Gramsci lo chiamava "il Lenin cristiano"), in realtà continua ad ancorare il suo pensiero all'evento Gesù e all'atto pasquale, cioè ad una vera e propria lacerazione della storia. Anche Giovanni aprendo il suo Vangelo, proclama che "il Verbo si è fatto carne" (Gv 1,14), cioè umanità e storia. Per questo il cristianesimo non implica solo un'adesione intellettuale ma un impegno radicale dell'essere umano all'interno della storia. Nella sua famosa opera *"Il Signore"*, Romano Guardini scriveva: *"Con Gesù Cristo l'esistenza umana entra in una nuova situazione, il mondo intero viene afferrato dal fervore divampato in Palestina. Ma se il popolo si rinchiude, ciò comporta una decisione non solo per sé ma anche per tutti gli uomini"*. Cristo è, quindi, "un evento reale" che esplose "nella vita dell'uomo".

Ecco, la fede cattolica è per molti come un mantello variopinto: la religione resta importante nella vita di tanta gente, perché, sostengono, rende più sereni di fronte alla morte, aiuta a trovare il senso profondo della vita, ma nella vita quotidiana emerge un modo ateo e agnostico di affrontare le questioni di fede. Infatti, c'è chi sostiene di credere in Dio, ma in realtà si comporta come se Dio non ci fosse. Gente tutta incentrata

sul proprio corpo, la realizzazione personale, la sessualità ludica ed edonista... con riferimenti culturali tipici di una società consumistica. E poiché ognuno tende a modellarsi il suo credo, ci si confessa anche poco. Molti non si confessano mai o solo a distanza di anni.

I giovani, poi, hanno il loro Dio: gli parlano, gli confidano i segreti, si rifugiano in lui per sentirsi protetti. È un Dio da cui si sentono ascoltati, compresi, non... giudicati. Un Dio rassicurante come la coperta di Linus: non è detto che sia il Dio cristiano. È un Dio... personale. Parenti, educatori coetanei, magari loro stessi, sono convinti che si tratti dello stesso Dio che sta in chiesa sull'altare, ma nei fatti è un Dio creato a proprio uso e consumo. Un Dio che non impegna più di tanto, facilmente intercambiabile, eclettico, un'immagine mutuata un pò dal cristianesimo, un pò dal buddismo, un pò dalla New Age e magari anche un po' dall'astrologia, dall'occultismo, dai tarocchi. Un "Dio fai da te", manipolabile, nient'afatto vincolante.

Un Dio certamente lontano da quello cristiano. *"Si è diffusa una fede vaga, una religione vista soprattutto come emozione gratificante, senza fondamenti dottrinali e motivazioni precise"* (Ennio Antonelli).

A ciò ha contribuito anche il disimpegno della famiglia che, dal punto di vista educativo, e quindi anche della formazione religiosa, ha assunto il modello del tour operator: programma, organizza, porta i ragazzi alla scuola, allo sport, alla danza, al catechismo, ma non svolge nessuna funzione diretta. Delega.

La religione resta importante a livello affettivo ma non incide sull'orientamento etico ed esistenziale dei figli. Ad eccezione dei nuclei familiari fortemente "osservanti", non è trasmesso nulla.

La famiglia non insegna a pregare, non spiega il decalogo,

non trasmette il racconto della religione. I genitori dicono al figlio o alla figlia "vai al catechismo", ma loro non insegnano nulla. Non trasmettono la memoria, la Tradizione religiosa (le pseudo tradizioni religiose sì), sapere, conoscenza. Dicono ai figli "dì le preghiere", ma non pregano insieme. Dicono "vai a Messa", ma spesso o di solito, loro non ci vanno. Prevale forte l'atteggiamento di demandare alla parrocchia, alle associazioni, al gruppo.

Non c'è formazione religiosa in famiglia e raramente lo fanno ancora un po' i nonni. C'è una ignoranza abissale, lo si vede anche nei quiz televisivi. Appena compaiono domande di contenuto religioso, anche le più elementari, c'è grande sconcerto tra i presentatori e tra i concorrenti. Si impone l'evidenza, con qualche lodevole eccezione, che moltissimi giovani ufficialmente cattolici sono analfabeti religiosamente parlando. Infatti, *"Quel che dovrebbe allarmarci non è tanto che 25 milioni di lettori in tutto il mondo si siano bevuti le storie del "Codice da Vinci" sulla Maddalena e sul concilio di Nicea. Ma che quei 25, almeno 24, sapessero poco della Maddalena e quasi nulla di Nicea, offrendo memorie vergini alle spericolatezze esoteriche di Dan Brown"* (Massimo Gramellini). Come pure un quarto degli italiani ignora che i Vangeli siano quattro e una buona quota di essi è pronta ad attribuire a Napoleone il detto di Gesù: "Date a Cesare quel che è di Cesare...". Purtroppo anche la storia e l'arte, che recano impressa la memoria del cristianesimo in modo strutturale e indelebile, risultano incomprensibili, perché l'ignoranza serena e ben pasciuta, altezzosa e autosufficiente, non conosce brividi o timori anche nell'ostentarsi.

Vogliamo ri-centrare la vita in "Chi" crediamo?

Ripartiamo dalla Parola di Dio: la Bibbia. Essa deve diventare familiare tra chi crede e per essi; deve incarnarsi nelle esistenze, diventare nutrimento quotidiano, esser desiderata

come fonte di luce e di forza; deve essere oggetto centralissimo dell'istruzione religiosa, invadere e alimentare la preghiera.

Non diamo più la conoscenza del cristianesimo per scontata mentre, in realtà, la Parola è poco letta, la catechesi non sempre approfondita e i sacramenti poco frequentati. Evitiamo che, al posto della fede si diffonda un sentimento religioso vago e poco impegnativo, che può, facilmente, diventare agnosticismo e ateismo pratico.

Alla Parola uniamo sempre, anche a costo di qualsiasi sacrificio, la celebrazione Eucaristica domenicale. Conviniamoci, come i martiri di Abitene che, *"Senza la domenica non possiamo vivere"*. E dalla Parola e dall'Eucaristia avremo luce necessaria per affidare la vita a Colui che della vita è l'unico Signore.

IL "BENE" COMUNE E INDIVIDUALE

La violenza dilaga a qualsiasi età, a qualsiasi livello sociale, e tocca vertici di efferatezza in alcuni e la più squallida indifferenza nei più. Si domandano spesso professori, preti e genitori: "Questi giovani non hanno più morale... Come è possibile che succedano cose così?". Dove abbiamo sbagliato? È giusto porsi questa domanda a condizione che si sopporti una onesta risposta. È forse venuta l'ora di rendersi conto che almeno da vent'anni a questa parte, la nostra società si struttura attorno all'etica "fai da te", alla furbizia per estorcere guadagni, alla brutalità per mantenerli e quindi attorno alla violenza e al cinismo.

Gli adulti hanno creato, almeno sopportato, un clima culturale che ha avvelenato troppi giovani mostrando loro ovvia la violenza, inutile e priva di ogni dignità la debolezza e l'indigenza. C'è un clima di commercio fiorente che ha estremo bisogno di eccitare e moltiplicare i desideri, di accelerare i tempi fino alla frenesia, di togliere ogni contenuto a parole come: controllo degli istinti, compassione, umanità. Tutti abbiamo visto diffondersi l'idea che una possibile salvezza si trovi solo nella dura volontà di restare a galla, aggrappandosi ai propri interessi personali o di gruppo, cioè al proprio "sano egoismo". Non sono mancati e non mancano segnali inquietanti di "avvelenamento giovanile": crescente uso di alcol e droghe, la capacità di aggregazione solo per problemi spiccioli di categoria, l'ostracismo ad ogni richiamo al "dovere" o ad un "consumo responsabile", il preoccupante abbassamento dell'interesse culturale e scolastico. In poche parole: mille espressioni di narcisismo in giovani senza ideali! Ogni anno si assiste alla decurtazione di un mese scolastico. Compiacenti la maggior parte dei genitori, i quali sono lieti che i loro figli facciano "esperienza". Di che? Non si sa! Quello che non

si capisce, dove stia il valore. Sembra che molti, fra ragazzi e genitori, temono l'impegno, la serietà e, in questi tempi di esagerato confronto, l'insuccesso. I giovani sono lo specchio degli adulti, meno altruisti, sensibili, e i genitori sono meno coraggiosi dei loro figli. Se un figlio crede in poco o in nulla, se non ha valori forti di riferimento, la colpa non è solamente sua o delle compagnie che frequenta, ma anche del clima che respira in famiglia. Quando poi, il culto della trasgressione li ha trasformati in eroi della fantasia adolescenziali e persino in noti assassini di genitori o di creature un giorno amate, non siamo stati capaci di vedere in tutto questo un segnale fin troppo esplicito di quanto atroce e privo di moralità fossero.

Assistiamo al fenomeno del "bullismo" che vede protagonisti giovani adolescenti, attuare una serie ripetuta di azioni violente, fisiche o psicologiche, a danno di altri ragazzi o ragazze. Sono i bulli, i piccoli prepotenti che generalmente si fanno forti (spesso in gruppo) con i deboli, individuando una o più vittime da umiliare e offendere se non derubare e malmenare. Molti dei ragazzi, che compiono atti denunciati poi alla Polizia, non provengono da contesti disagiati, ma da famiglie cosiddette "perbene", dotate di ogni confort e di una buona collocazione sociale e che, presumibilmente, sono in grado di fornire ai propri figli elementi corretti di valutazione su cosa è bene e cosa è male, su cosa si può e cosa non si può fare. Eppure qualcosa non ha funzionato come avrebbe dovuto.

Quali sono le cause che spingono un giovane a comportarsi come un piccolo delinquente, a perseguitare, con una buona dose di sadismo, un suo coetaneo fino a farlo soffrire? Le ricerche degli psicologi affermano che lo scopo del bullismo non è sempre garantirsi dei soldi, ma piuttosto essere considerato un vincente, uno che ci sa fare, che sa farsi valere. A far agire da bullo c'è la necessità di essere ammirato dal gruppo,

la voglia di diventare leader in un gruppo, ma anche la paura dell'esclusione. Una differenza rispetto al passato sta nel fatto che, l'azione eclatante, del singolo o del gruppo, quasi sempre nasce contro il debole, l'indifeso, il solitario. La banda che aveva affascinato le avventure dei ragazzi di qualche decennio fa (cfr I ragazzi della via Pal), aveva come controparte o le istituzioni o un'altra banda; e differisce dal branco, che invece sembra avere paura dei confronti pericolosi, del rischio, delle dimostrazioni vere di coraggio, ma si rivolge contro gli individui (purtroppo spesso giovanissime ragazze) incapaci di difendersi. *"Il fenomeno del bullismo è dovuto ad un forte sentimento di insicurezza che è in ognuno di noi, dettato da una rete di incertezze sociali e comunicative che ogni giorno ci troviamo di fronte"* (Pier Luigi Vigna).

Gli adolescenti vogliono crescere in fretta, o quanto meno, "apparire tali". E qui sta il punto. Apparire costa di meno, è più facilmente riconoscibile, dà più consensi all'essere. Il rapporto costi-benefici non ha paragoni. I nostri giovani vivono come possono e in una società in cui famiglia, scuola e istituzioni sono latitanti. Vanno avanti come riescono e con i mezzi di cui dispongono, immersi in un mondo mediatico che non li aiuta. Come dire: tutti assenti, nell'educazione dei figli, con in più un sistema di diffusione, di immagini e contenuti molto evanescenti, e ci si preoccupa solo della potenza delle immagini e del loro effetto emotivo. I modelli che propone la società anche attraverso i mediocri programmi televisivi, sono sempre più pieni di "denaro, cinismo e brutalità" all'insegna del "conta solo il successo".

Se proviamo a capire di chi è la responsabilità educativa, la risposta è semplice: di tutti, famiglia, scuola, mass media, mondo della cultura, istituzioni laiche e religiose. Credo si possa dire dei giovani ciò che Thomas Browne diceva della folla: *"Quella mostruosità molteplice che, presa un pezzo alla volta,*

sembra uomini, ragionevoli creature di Dio; ma, confusa insieme, fa una sola grande belva, un mostro più tremendo dell'Idra". Equivale a quel famoso detto latino: *"Senatores boni viri, senatus mala bestia"*. Ossia, che presi uno a uno, i senatori sono persone brave, ma quando costituiscono tutti insieme il senato si trasformano in una sorta di bestia indomabile.

C'è però un altro aspetto da considerare con attenzione, ossia quello della solitudine che a volte si prova: forse è proprio per questa solitudine che i giovani sono tentati di inseguire e praticare comportamenti comuni, creando così la logica del branco. Una logica che si manifesta non solo nelle orribili violenze, ma anche nella più semplice e passiva adesione alle mode e alle opinioni dominanti. Spesso, infatti, si ha una folla di solitudini perché come diceva Bacone: *"La folla non è compagnia e le facce sono soltanto una galleria di quadri"*.

Ha scritto Georges Bernanos: *"Un mondo dominato dalla Forza è abominevole. Ma un mondo dominato dal Numero è ignobile"*. Si scontrano due realtà. Da un lato, la forza di pochi che riescono ad imporre il loro potere attraverso la loro arroganza. È, questa, non solo la drammatica situazione delle tirannie politiche; c'è, infatti, anche la sottile dittatura delle comunicazioni, della pubblicità, delle idee, un impero che, in modo subliminale e inconsapevole, crea tanti sudditi che sono simili a replicanti, pronti a chinare il capo alle mode, ai modi di vita, ai luoghi comuni. Dall'altro lato, c'è anche il pericolo minaccioso del numero. La democrazia è un conto, la demagogia è qualcosa di ben diverso, anche se apparentemente si abbiglia come la prima. La massa cieca può diventare un mostro che tutto distrugge al suo passaggio. Di fronte a questi due estremi, antitetici ma dagli esiti analoghi, l'antidoto è il ritorno alla coscienza e alla formazione della persona. Chi è capace di riflettere e di giudicare riesce a fronteggiare la forza e il numero, in qualsiasi forma essi si manifestino. Costui potrà essere

vinto ma mai piegato; la sua anima non sarà mai in vendita né sarà costretta a soccombere e a genuflettersi in adorazione. Certo, il prezzo da pagare è alto, ma ben più alta è la propria dignità e la pace della coscienza. In un mondo in cui si è inclini al compromesso, al quieto vivere e alla comodità, quella di Bernanos è una lezione severa ma necessaria.

Purtroppo, la società attuale è pronta a stracciarsi le vesti e ad invocare fulmini e morte quando assiste a delitti innominabili per atrocità. Ma è del tutto restia, in nome di un'illusoria e fatua libertà, a controllare la passione, a educare il bambino, il ragazzo, il giovane e anche l'adulto alla battaglia della legge morale, a difendere i principi etici. Per dirla con una colorita battuta della sapienza romana, *"si badi a non ottenere con l'eccessiva dolcezza del miele la lunga amarezza della bile"* (Apuleio). È necessario che, *"Se guardi la tua anima come se fosse un gioiello prezioso, se desideri virtù, controlla la passione come il morso controlla l'impeto del cavallo. Che il giudizio sia il tuo elmo, la giustizia la tua cintura e la tua mente come una lancia che scaglia colpi contro le difficoltà. Sarà la battaglia della legge, con la sapienza e le sue regole a difendere i tuoi principi"* (Giuda il Levita).

Per tutti vale l'affermazione di Jan Hus: *"Cerca la verità, ascolta la verità, impara la verità, ama la verità, difendi la verità fino alla morte"*. La verità che ha necessariamente due dimensioni. Essa, infatti, possiede una sua oggettività, che per il cristiano ha il suo punto di riferimento in Cristo e nella sua parola: *"Io sono la via, la verità e la vita"* (Gv 14,6). È Lui la stella polare dell'itinerario del credente in ricerca della verità. A questo punto, però, entra in scena l'altro aspetto: l'uomo che scopre la verità. È la grande avventura della vita dev'essere scandita proprio dai cinque verbi, che propone Hus nel suo appello: cercare, ascoltare, imparare, amare, difendere la verità. Si tratta di un impegno severo, costante, coerente, perché la fragilità umana, lo stesso limite della nostra mente e del

nostro cuore possono generare abbagli o parzialità. È qui che deve scattare, naturalmente fatta salva la buona fede, l'umiltà oppure la carità del dialogo. Ma non si deve mai spegnere l'anelito verso la verità perché "nella luce di Dio abbiamo a vedere altra luce".

"La libertà consiste nel poter fare tutto quello che uno ritiene nell'ambito della legge e dei valori etici, senza danneggiare la libertà degli altri" (Nicola Matteucci). Oggi, però, c'è un equivoco di fondo. Si confonde la libertà con il diritto di ciascuno di seguire i propri piaceri. Da questo derivano molti fenomeni dei nostri giorni incentrati sulla rivendicazione di poter seguire unicamente il proprio pensiero e i propri comportamenti. Non si può cambiare a proprio piacimento la definizione di libertà. Oggi c'è una dittatura della maggioranza, dittatura della maggioranza dell'opinione.

Giovanni Guareschi mette questo dialogo in bocca a Gesù e a don Camillo: *«La gente? Cosa significa "la gente"? In Paradiso la gente non entrerà mai perché Dio giudica ciascuno secondo i suoi meriti e le sue colpe e non esistono meriti o colpe di massa. Non esistono i peccati di comitiva, ma solo quelli personali. Non esistono anime collettive. Ognuno nasce e muore per conto proprio e Dio considera gli uomini uno per uno e non gregge per gregge. Guai a chi rinuncia alla sua coscienza personale per partecipare a una coscienza e a una responsabilità collettiva"». Don Camillo abbassò il capo: "Gesù, l'opinione pubblica ha un valore..." "Lo so: fu l'opinione pubblica a inchiodarmi sulla croce"».*

Sì, ognuno risponde di sé e non degli altri; il giudizio di Dio, infatti, riguarda le singole persone e non la massa. Ognuno deve salire arditamente sulla propria macchina e cercare di guidarla con competenza propria fino al traguardo finale. La fede, soprattutto, non ammette la stupida imitazione o peggio ancora la costrizione; essa esige la convinzione, la persuasione e l'impegno personale. San Gregorio Nazianze-

no in un punto delle sue Orazioni Teologiche (31,25 sq) pone l'accento su questa ricerca personale della salvezza *"perché noi uomini, dice, non fossimo costretti ma persuasi; poiché il frutto della costrizione non è durevole, come accade al corso di un ruscello o allo sviluppo di una pianta che siano arrestati per forza. Al contrario il frutto della persuasione è più durevole e sicuro. Il primo è opera di colui che ha usato violenza, il secondo è opera nostra, che siamo stati persuasi"*. Ora, quando si sa che Dio non ritiene di dover fare del bene agli uomini loro malgrado, resta a ciascuno di noi l'impegno di porsi in stato di ricerca, di vivere ogni giorno all'altezza del proprio compito, per quanto apparentemente oscuro o trascurabile.

La ribellione dei giovani, cui assistiamo, nasce spesso non per mancanza di cure, di benessere, di doni, ma per assenza di vicinanza, di ascolto, di affetto profondo. I ragazzi ai nostri giorni sono coperti di cose, di atti, di premure materiali, di attenzione alla salute e ai loro desideri immediati. È raro, però, che un genitore sappia dialogare col figlio, saperselo stringere al petto, così da far sbocciare la confidenza. Educare e guidare fanno parte di un dono prezioso da implorare a Dio, sono un'arte difficile. Certe volte l'eccesso di concessioni esteriori è segno dell'incapacità del genitore di stabilire un legame più autentico e profondo col figlio. Si preferisce accontentarlo più che capirlo; si preferisce vederlo soddisfatto e sazio esteriormente più che cogliere i suoi interrogativi e le sue insoddisfazioni.

Esiste, però, anche un'auto-emarginazione strisciante nella nostra società: il non fare e il non dire come tutti. Se ti vesti decentemente ma non all'ultima moda, se non fai i week-end ma trascorri il fine settimana in famiglia, se hai l'auto ma non l'ultimo modello, se vai in pizzeria ma raramente e non tutte le settimane, se leggi sessanta e più libri l'anno ma neppure una rivista patinata, se appena hai del tempo libero vai

a visitare un museo e non al cinema...ecco sei "out", come si usa dire oggi. Insomma, cercare di vivere testimoniando la semplicità e la disponibilità è considerato inverosimile in questa società del consumo. La nostra epoca è, per definizione, l'epoca dell'apparenza. O meglio della falsa apparenza. Il sistema del consumismo di massa ha creato, proprio perché "di massa", una cultura della convenzionalità, del formalismo, del gusto omologato e omologante. Ogni fase storica e ogni civiltà ha avuto un proprio bagaglio di moda, di mode, di modi. Nel passato, tutto ciò che concerneva l'aspetto esteriore della persona – dall'abbigliamento al costume sociale, dall'etichetta agli stili di vita quotidiana, dagli usi alimentari a quelli igienici – connotava un complesso simbolismo di segni e di valori nei quali i vari gruppi sociali e culturali potevano riconoscersi e distinguersi: il mercante, la donna, il notevole, il dotto, il contadino avevano ognuno un proprio distintivo linguaggio "corporeo" che lo confermava nello specifico ruolo nella società. Oggi, per contro, tutti e ognuno – al di là del censo e della cultura di provenienza – mirano a uniformarsi alle regole dell'apparire, "dettate" dal bombardamento capillare e continuo della pubblicità, ossia del mercato; tutti (anche e forse soprattutto coloro che non potrebbero permetterselo) tendono ad esibire i medesimi "status symbols", i medesimi oggetti della ritualità consumistica (dal telefonino all'automobile di grido, dalla vacanza a la page, al capo d'ultima moda fino all'elettrodomestico "cool") illudendosi di far parte così, del medesimo ambiente sociale, cosa che è palesemente falsa e ingannevole, in quanto basata non sulla realtà ma su un suo surrogato e simulacro, ovvero la moda, che da strumento è divenuta fine. Restano sempre possibili una libertà di scelta, (una vita libera dal consumismo) un percorso originale e personalizzato verso un'esistenza spesa nel dono più che nel consumo, liberata dal conformismo, donata nell'ideale edifi-

cante di una gratuità che riempie di letizia vera, di soddisfazione non effimera?

I giovani hanno la loro responsabilità, ma ne hanno anche gli adulti. Bisogna tornare a educare i ragazzi a coltivare sogni, a fare progetti, a pensare in grande.

Una mamma mi confidava: *“Secondo me è solo una questione di piazze, sì, di piazze. Nel senso che le piazze brulicano di giovani (vuoi per il carnevale, vuoi per gli scioperi, vuoi per la musica, vuoi per il passatempo, ecc. ecc.) e fin qui nulla di grave; il guaio è che le chiese sono vuote...; il problema è che gli adulti in primis col loro esempio hanno “tagliato fuori”, scartato la pietra angolare, Gesù Cristo, particolarmente presente in tutti i tabernacoli delle chiese di tutto il mondo in lungo e in largo; dunque, piazze piene e chiese vuote non può funzionare...è matematico. Il vero problema dei giovani, quindi, sono gli adulti, sempre più bambocci e sempre meno adulti. Io sono una casalinga, una che “vale poco” agli occhi di tanti, e persino “incosciente” per qualcuno, dato che ho messo al mondo, grazie a Dio e alla collaborazione di mio marito, sei figli (cinque viventi). La smettano di puntare i riflettori sui giovani, i riflettori andrebbero puntati sugli adulti, perché le anime dei giovani (siamo anima e corpo per chi l’avesse dimenticato) sono nelle mani degli adulti! Cari adulti, i giovani guardano noi, non si faccia finta di niente, altro che storie! È ancestrale, non mi sembra di aver scoperto l’acqua calda, eppure il mondo parla di educazione dei giovani, non di rieducazione degli adulti! Se i grandi non la smettono di sbatter loro in faccia il loro malcelato ateismo che sfocia spesso in perversione (non mi sento affatto di esagerare), la feccia più feccia che possa esistere sulla faccia della terra attraverso i mille e più canali di comunicazione ovunque (la televisione in primis per il suo ruolo educativo), col cavolo – direbbe il mio Teo – che le cose potranno andare meglio!! Si deve partire dagli adulti per arrivare ai giovani, altroché!, anzitutto dall’esempio di vita dei quali, ancor prima delle parole, ma una retta vita. Mi scusino i sacerdoti se ar-*

rivo anche a toccare il pulpito da dove escono tante prediche così a "clima mite", così "lo dico e non lo dico", ovattate, insipide, tanto poi "alla fine Gesù è così buono!"... Continuo ad essere "stufa" e lo sarò fin quando le mie orecchie non sentiranno la verità... se ciò non dovesse accadere, confiderò nelle pietre... ci disse il Maestro che se non parleranno gli uomini incominceranno a farlo loro (le pietre)". Queste parole chiaramente dicono che bisogna rieducare prima gli adulti, non solo alla vita, ma anche alla fede.

La legge di vita che indichi ciò che è bene per tutti, va quindi cercata, e ciò che è male per tutti va decisamente respinto: viviamo, come purtroppo si nota, nell'ovvia accettazione dell'etica dell'individualismo, e dove c'è l'individualismo non ci può essere vera etica. Paradossalmente c'è l'etica della non etica. Se è vero che per etica intendiamo qualcosa di diverso dall'utile, ma la designazione di un comportamento, di una regola che sia semplicemente "bene" e quindi bene per tutti. Il bene è, per sua natura, universale, mentre l'utile è per natura sua individuale. Individualismo ed etica sono tra loro in netta opposizione. La centralità assoluta dell'io, la negazione di ogni contenuto oggettivo al concetto di bene e di male, l'affermazione illimitata del diritto ad essere "liberi", riportano l'uomo alla legge della giungla e lo privano di quella luce intellettuale che lo illumina per comprendere che oltre l'utile c'è davvero il bene ed il vero, il bello ed il giusto. Un uomo così, reso "dis-umano", non più uomo, è aperto ad ogni efferatezza e ad ogni orrore. Basta lasciargli il tempo e mettergli in mano quegli strumenti di violenza che trasformano ogni creatura in macchina per devastare. Purtroppo, molti, per preservare se stessi hanno costruito la "loro" etica e non un etica per tutti. Siamo o dovremmo essere ben coscienti che l'individualismo nasce con l'uomo ed è difficile da estirpare, mentre l'etica è una conquista umana, un cammino per divenire ciò che si è: umani esattamente. Ogni serio seguace di Cristo, che vuole

essere insieme fedele a Dio e fedele all'uomo, ha molto da dire e molto da preoccuparsi quando nota che la vita, cosiddetta civile, inclina paurosamente ad essere strutturata dalla sola ragione della forza o dell'utilitarismo. Sappiamo bene che senza Dio tutti i valori etici diventano finzione. Lo notava a suo tempo anche Dostojevskij: *"Se Dio non esiste, tutto è permesso"*. È altrettanto vero che con un "certo dio" possiamo diventare tutti assassini. Se dio si chiama Mammona, se dio è forza solitaria ed autoritaria che impone il suo "ordine" sulla terra, se di fronte a noi c'è un dio-despota, giudice terribile ed inappellabile che ama solo i giusti ed odia quanti arrancano nella loro difficile vita, allora davvero ogni volta che si parla di dio ci si dovrebbe mettere in guardia e difenderci da ogni suo "devoto". Prima o poi costui attenderà alla nostra vita, sarà pronto a bruciarci o a ghigliottinarci, e lo farà in nome di Dio. *"Vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno"* (Mt 24,9) credendo di dare lode a Dio, ha predetto Gesù.

La persona, e i giovani in particolare, si sente oggi spesso smarrita e disorientata, con scarsi punti di riferimento e con la tentazione costante di costruirsi, a proprio uso e consumo, i riferimenti normativi, magari su scarsi fondamenti, in modo provvisorio, quando non in contrapposizione ad altri. Anche la fede e la vita cristiana risentono del disorientamento esistente, che finisce col produrre, all'interno delle comunità cristiane, un certo "fai da te" sul piano delle convinzioni e dei comportamenti, delle norme a cui attenersi e delle scelte da operare. La conseguenza è una vita di comunità dove la compattezza e il senso forte di appartenenza sembrano evaporare per lasciare il posto ad orientamenti e sensibilità religiose diverse; spesso a tensioni, o addirittura a contrapposizioni e lotte più o meno aperte. Anche lo sforzo dei vescovi di ribadire convinzioni e regole ancorate nella grande tradizione della Chiesa e di tracciare linee comuni per il comportamento

morale dei cattolici non sembra produrre, se non in numero, tutto sommato, ristretto di fedeli, grandi risultati. Per cui i "fedeli", per la grande maggioranza, si autogestiscono e si ispirano a criteri etici che non sempre coincidono con quelli proposti dal Magistero.

Purtroppo, secondo gli auspici dei "maitres à penser" ogni persona si dovrebbe finalmente sbarazzare della stessa ragione umana, per diventare solo un passivo contenitore.

L'eclisse della coscienza alla quale assistiamo da credenti, deve far alzare lo sguardo oltre l'orizzonte tranquillizzante delle proprie pigrizie e scuotere la neghittosità. A volte, siamo incapaci di percepire le minacce incombenti, rischiamo perciò di essere sopraffatti e ricacciati dalla pressione collettiva in una sorta di rassegnazione accidiosa che è l'antica-mera della resa.

Papa Benedetto XVI sollecita continuamente a rivitalizzare la coscienza, nutrendola di quella razionalità che discende dalla stessa dignità dell'uomo e dalla verità sulla sua origine.

Credo dovremmo renderci tutti veramente conto del disesto della coscienza che oggi c'è, anche tra i cattolici. Forse oggi il Papa è l'unico, con le sue incisive parole di Verona, a ricordarcelo? Gli stessi Papa boys ascoltano solo quello che vogliono sentire, rifiutando così l'insegnamento sull'aborto, il preservativo, la pillola del giorno dopo e l'eutanasia. È tremendo constatare come questa mentalità circola tra i cosiddetti cattolici e rattrista la gioventù caduta in mano a chi strumentalizza la morte e la cultura del nulla come espressione della vera libertà. Dovremmo essere tutti più gioiosi per la certezza che, con il Papa e la Chiesa, siamo sulla strada buona, nonostante i nostri limiti.

Si sente spesso dire anche negli ambienti cattolici che quello che conta è seguire la propria coscienza. È vero. Ma cos'è la coscienza? È la capacità di valutare la bontà morale o meno

delle proprie scelte e delle proprie azioni, avendo di fronte due opzioni: scegliere in coscienza quella strada che coincide con la verità oggettiva iscritta da Dio nella natura umana e che la legge di Dio codifica e conferma; o seguire il criterio soggettivo che si basa sulla propria opinione o su un'ideologia, opera dell'uomo, e non sulla verità che scaturisce dal Creatore. Per la tradizione cristiana, la coscienza è il luogo dove emerge l'oggettività di un ordine dato da un "Altro" a cui obbedire. Che differenza abissale sta nell'espressione "io seguo la mia coscienza", intesa come il luogo dell'interpretazione ultimamente soggettiva. Credo che ciò debba essere tenuto presente da tutti i cattolici, adulti e non. Intorno al concetto di "coscienza" c'è oggi una notevole confusione, magari non volontaria ma pur sempre incombente. Troppi, infatti, anche davanti a opzioni di portata drammatica, sembrano appellarsi alla coscienza, quasi si trattasse del luogo di una "soggettività" più o meno arbitraria, che può prescindere da quella evidenza e percepibilità oggettiva del bene, che è appunto fondamento della coscienza.

L'attuale dibattito sulla bioetica e alcuni recenti laceranti casi umani hanno dimostrato la diffusione e l'estensione di tale fraintendimento, che non è poco allarmante. L'idealismo tedesco di impronta luterana ha esercitato qui una notevole, spesso inavvertita, influenza. Si tratta di una cultura che, pur partendo da presupposti corretti, – chi non ricorda le affermazioni di Immanuel Kant *"il cielo stellato sopra di me, la legge morale in me"*, o del teologo spirituale Emanuel Swedenborg: *"La coscienza è la presenza di Dio nell'uomo"* – arriva infine a legittimare il soggettivismo più individualista, privilegiando l'istanza privatistica sul dato oggettivo, cui pure la coscienza personale è chiamata a piegarsi. Di qui l'insistenza del Concilio Vaticano II che, non potendo e non volendo tralasciare il portato culturale della filosofia tomistica e insieme di quella

personalistica, insiste nel dire: *“Nell’intimo della coscienza l’uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente parla alle orecchie del cuore...L’uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore...La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità propria”* (Gaudium et spes, 16). Ma la voce di Dio rischia oggi di divenire sempre più flessibile nel “frangiamento” psicologico indotto dal secolarismo, ovvero in una cultura che volendosi giustificare in una autonomia pressoché assoluta tende fatalmente ad allontanarsi dal Vangelo e dalla fede vissuta. Faceva presente già Paolo VI: *“Quanti narcotici sono di moda per assopire o per alterare la “dignitosa coscienza e retta” (Dante, Purgatorio 3,8) da cui una persona onesta dovrebbe sempre essere guidata! Quanta propaganda oggi si fa per diffondere non la coscienza, ma l’incoscienza nel contestare con unilaterali teorie sul libero arbitrio, o sulla cosiddetta rivendicazione dell’autonomia dell’uomo moderno, l’azione sottratta ad ogni regola morale”* (Udienza generale del 15.03.1972). Lo stesso Papa ricordava qualche anno dopo che nelle scelte del cristiano non è sufficiente appellarsi alla coscienza, è necessario precisare che la coscienza sia illuminata. Illuminata come, e da chi? Dalla Parola di Dio ovviamente, appresa nella Chiesa e letta all’interno della comunità cristiana, dove a prevalere non sono i criteri della politica ma gli imput riconducibili all’antropologia della creazione e della redenzione. Insomma, la coscienza è un “sito” delicatissimo, cui riferirsi con debita cura.

C’è un riferimento di fondo, che per ogni cristiano e per ogni comunità rimane insuperabile, fonte e misura del proprio agire? La Parola e l’Eucaristia cui singolarmente e comunitariamente dobbiamo sempre tornare per attingere motivazioni e ispirazione, criteri di valutazione e di giudizio, energie

e grazia per la vita di tutti i giorni. È necessario, perciò, rafforzare il più possibile il legame con la Parola e l'Eucaristia, affinché siano il centro dell'esistere, e quindi del relazionarsi, delle scelte, dei giudizi, dei sentimenti. Parola ed Eucaristia sono, infatti, il baricentro naturale della vita cristiana. Quanto più si diffonde l'ascolto attento della Parola e l'amore sincero all'Eucaristia, tanto più si avrà a disposizione la bussola per orientarsi nella complessità del nostro tempo, senza perdersi e senza mai lasciarsi opprimere dalla preoccupazione e dalla paura. Serenamente sostenuti dalla presenza del Signore Gesù a cui in ogni momento è possibile tornare per ritrovare energie, motivazioni, aiuto, ci si saprà mettere in ricerca umile, paziente, tenace di valori condivisi e si sarà capaci di far emergere la fraternità a cui Dio ha destinato l'umanità.

VERITA' E COSCIENZA RELATIVE

Continua ad essere attuale, quanto disse l'allora Cardinale Joseph Ratzinger: *“Non dovremmo rimanere fanciulli nella fede, in stato di minorità. E in che cosa consiste l'essere fanciulli nella fede? Risponde San Paolo: significa essere “sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina...” (Ef 4,14) Una descrizione molto attuale!”*. *“Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde - gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cfr Ef 4,14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare “qua e là da qualsiasi vento di dottrina”, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie” (Omelia pro eligendo pontifice).*

A volte si accusa la Chiesa di essere fondamentalista, ma la Chiesa non impone bensì propone la verità, consapevole di essere lei stessa in cammino verso la verità tutta intera.

“Noi, invece - continua l'allora Cardinale Joseph Ratzinger - abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. ‘Adulta’ non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede pro-

fondamente radicata nell'amicizia con Cristo. (...) Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo. Ed è questa fede - solo la fede - che crea unità e si realizza nella carità. (...) Nella misura in cui ci avviciniamo a Cristo, anche nella nostra vita, verità e carità si fondono".

Già San Paolo diceva ai Galati: *"Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anàtema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi predica un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! Infatti, è forse il favore degli uomini che intendo guadagnarvi, o non piuttosto quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se ancora io piacesse agli uomini, non sarei più servitore di Cristo!"* (Gal 1,6-10).

Spesse volte si passa da una verità all'altra, secondo il pensiero dominante, ma ciò per il cristiano che accoglie e segue Cristo non può essere così. La fede cristiana non è un pensiero o un'ideologia, ma una Persona: una Persona storica, ben precisa, così radicalmente umana da rivelarci il volto stesso di Dio. Così divina da rivelarci "il fondo" della nostra anima ed il senso della nostra storia. Il Verbo non è venuto sulla terra come giornalista, per soddisfare le nostre curiosità sull'invisibile. Sì, ci ha detto che il cielo si è chinato sulla terra, che Dio "è presente in tutti e agisce per mezzo di tutti" (Ef 4,6), che è tenero "Abbà" di ogni nato da donna. Ci ha detto che l'uomo è prezioso agli occhi del Padre, tanto da essere avvolto da una fiducia infinita e da un amore incondizionato. Ci ha assicurato che la vita umana può essere degna dei figli di Dio perché profondamente animata dallo Spirito divino che ci agita, ci consola, perfino tormenta, fino a quando la nostra conformazione a Cristo non è perfetta (cfr Ef 1,11-14). Il cri-

stiano, pertanto, è colui che cerca quel volto di Dio inaccessibile e che tuttavia squarcia le nostre tenebre e ci dice quando davvero un uomo è integralmente riuscito (salvato), oppure irrimediabilmente perduto (dannato): “la verità tutta intera” (Gv 16,13). Per cui Dio non è la scoperta di un “oggetto” (eccelso, sublime quanto si voglia, e tuttavia “oggetto” da incontrare o studiare), ma l’irruzione di una alterità irriducibile all’umano, anche se intimamente connessa con la terra e la storia. Ma Cristo è conoscibile solo nella misura in cui lo si ama – “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato” (Gv 14,23-24) -, e lo si segue. “*Amo ut cognoscam*”, diceva Sant’Agostino, e noi restiamo incantati da questa frase, mentre però pretendiamo che essa valga poco per Gesù di Nazareth in cui sarebbe prioritaria la conoscenza intellettuale per poterlo seguire e amare. Anche a noi, continuamente, il Signore ci rivolge queste meravigliose parole: “Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamato amici” (Gv 15,15). Ci ha reso suoi amici - e noi come rispondiamo?”. Cristo ci dice che per essere veramente “umani” dobbiamo essere suoi amici, tornare ad essere “figli” e “fratelli”, illuminati dall’Amore, liberi da velleità di possesso e forza.

Non c’è proposta più difficile e più semplice. È un’avventura che per essere iniziata chiede solo una decisione presa nel tempo di un battito d’ali di farfalla. Perché basta una “svolta”, una “metánoia” cosciente, un fidarsi infantile (proprio “infantile”!) come quello sguardo pieno di abbandono di un bambino verso gli occhi del papà che lo tiene per mano. Ma per essere attuata, quella proposta chiede una vita intera e, sicuramente, lotte, sudore, e, forse, sangue. Dio non ama i grandi passi, ma i passi veri, per quanto piccoli, per quanto

poveri. Bisogna tuttavia mestamente convenire che il timore dell'avventura prevale spesso sulla dolcezza e semplicità dell'invito. Si dimentica la sequela e ci si crede arrivati: si perde la relazione con l'Assoluto, con l'Altro e si preferisce dare molto a Cesare e niente a Dio. La fede deve relativizzare ogni altra preoccupazione, ogni ricerca di benessere e di prestigio, e deve mettere in cammino verso il "Veniente", verso il "Regno". Per cui nessuno dovrebbe dire "sono cristiano", ma solo "tento con la grazia di Dio di diventarlo". Ma, purtroppo, non sempre è così. Quante volte si dimentica la sequela del Falegname di Nazareth, mettendo in secondo piano il Crocifisso-Risorto e il suo stile di vita, rinnegando nella pratica quanto si afferma nella fede! Strano: si ritiene salva la fede, la verità, proprio mentre scompare l'unica "verità della verità", l'Amore cioè, la tenerezza di Dio, che dovrebbero splendere nei gesti di ogni cristiano. Dovremmo convincerci che si conosce Dio facendo quello che egli vuole, vivendo in sintonia con lui. Ricordando il discorso di Gesù sul portare frutto: *"Vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga"* - il Cardinale Joseph Ratzinger ha affermato: *"Dobbiamo essere animati da una santa inquietudine: l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, dell'amicizia con Cristo. (...) Abbiamo ricevuto la fede per donarla ad altri (...). E dobbiamo portare un frutto che rimanga"*. Il luogo della conoscenza, del resto, è il modo come la vita viene vissuta, non come Dio viene pensato. *"Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro per vedere il Signore se mai passa..."* (Eugenio Montale). Ma noi sappiamo che è passato, passa e ci cammina accanto. Non bisogna mai smettere di scrutare le Scritture e l'agire del Figlio di Dio per trovare luce: ci vuole fede in questo Dio che si è indissolubilmente unito alla nostra storia umana, ma ci vuole anche fede nell'uomo in cui alita lo Spirito di Dio.

Compito della Chiesa, pertanto, è e sarà quello di evangelizzare la coscienza.

La Chiesa ha il dovere di raggiungere tutti gli uomini, e la totalità di ogni uomo per non venir meno al comando del suo Signore: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). Essa, pertanto dev'essere la Chiesa di ogni luogo "fino agli estremi confini della terra" (At 1,8), e di "tutte le genti" (Lc 24,47). La sua cattolicità è, a un tempo, geografica e interiore: il battesimo, infatti, è questa presa di possesso da parte di Cristo di tutto l'umano, per la gloria della Trinità.

C'è un universalismo di fatto, da non confondere con la globalizzazione, al quale, non siamo abbastanza adatti anche se l'umanità è stata costituita per essere una in se stessa.

Tutta la Chiesa è e dev'essere missionaria e, per svolgere il loro compito di evangelizzazione, i vescovi, i presbiteri e i laici devono sempre più rendersi presenti in tutti i settori della vita umana e a tutte le forme della mentalità moderna, per apportare in essi Cristo, che solo può salvarli. Chi è stato raggiunto dal Signore non può fare a meno di annunciarlo. E l'annuncio del Vangelo, che non è un vanto né una professione che si sceglie, è ciò che caratterizza il cristiano e lo rende riconoscibile come tale. La responsabilità dell'annuncio del Vangelo da sempre è affidata a ogni singolo credente e a ogni singola comunità cristiana. Forse è proprio questa responsabilità la medicina che ci permette di aiutare chiunque ha bisogno di salvezza. Una Chiesa senza missione, senza annuncio del Vangelo, è una Chiesa autoreferenziale, che parla di sé a se stessa, ed è destinata a inaridirsi.

Ma come la Chiesa farà udire, a un mondo sempre più in piena evoluzione industriale, in piena esaltazione delle sue scoperte sulla natura e sull'universo, la Buona Notizia di cui Gesù Cristo è la prima e l'ultima parola?

Le tecniche audiovisive influenzano senza educare le coscienze. Ormai i cittadini, anche cristiani, non hanno altra opi-

nione che quella data dai mass media. Molti, infatti, pensano di fronte ad una pubblicità, e credono: *“La pensa come me!”*, mentre è l’opposto: *“Io la penso come loro!”*. Nella *“civiltà delle immagini”* un’immagine scaccia l’altra per cui tutta la vita è trascinata in un movimento accelerato che diviene scenario senza scopo, tensione nervosa, saturazione e angoscia. Ci rendiamo conto quanto l’immagine disturbi la lettura, quando la televisione disturba la comunicazione in famiglia, quanto il frastuono esclude la meditazione e la preghiera? L’uomo è minacciato nel suo essere profondo. Con la pubblicità *“Non si tratta più di fabbricare prodotti per rispondere ai bisogni, ma di fabbricare bisogni per smaltire i prodotti”* (R. Lacroix).

È sempre più, perciò, necessario capire e, quindi, poi convincersi che non basta dirsi cristiani per avere una coscienza cristiana. Accade molto facilmente che uno dica con fierezza: *“Io sono credente”*, e non è altro che superstizioso. Mentre un altro si professa *“miscredente”* ed è piuttosto anticlericale. Le etichette vanno rivedute: gli uni hanno una fede più svalutata (come l’Euro) di quanto non dicano, gli altri un legame religioso più forte di quanto non pensino. *«Una volta si sentiva spesso la frase: “Ma lei non si vergogna?”. Oggi non si sente più. Probabilmente perché la risposta sarebbe: “Ma è ovvio che non mi vergogno. Perché mai dovrei vergognarmi?”. Vergogna è una parola scomparsa... La vergogna è il sentimento che si prova quando si sa di aver compiuto un atto che la coscienza morale condanna»* Così leggo nel colloquio tra Viroli e Bobbio, *“Dialogo intorno alla repubblica”*. Non ci si vergogna più perché si è persa la coscienza morale. Anzi, si è arrivati al punto di tacitare ogni rimorso mentendo spudoratamente, prima in pubblico, poi a se stessi. Il profeta Isaia inveiva: *“Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene e cambiano la tenebra in luce e la luce in tenebra”* (5,20). Impressiona, perciò, l’arroganza dell’immoralità, la spregiudicatezza nel giustificarsi. Ai no-

stri giorni si potrebbe ripetere la famosa domanda di Amleto. *“O Vergogna, dov'è il tuo rossore?”* (III, 4). Infatti, non si ha neppure più quel segno esteriore che rivelava un rigurgito interiore di moralità, un sussulto della coscienza. L'espressione *“faccia di bronzo”* ben s'attaglia a molti che con impudenza occupano posizioni sociali, anche dopo palesi azioni ingiuste. O a coloro che sono pronti, per servilismo privato, a incensare figure discutibili e operazioni illecite, senza nessun imbarazzo o reticenza. Forse non ne siamo più capaci, però dobbiamo imparare di nuovo a vergognarci e ad arrossire. Ha scritto Simone Weil: *“Non essere complici, non mentire, non restare ciechi”*. Penso che questa espressione ci porti al cuore della coscienza che è violata quando si diventa complici del male per interesse, egoismo o quieto vivere. La coscienza è umiliata quando si ferisce coscientemente la verità, incamminandosi sulla strada comoda della menzogna. La coscienza, infine, è ottenebrata e incatenata quando si tengono gli occhi chiusi, eppure si dichiara di vedere, come diceva Gesù: *“Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: noi vediamo! Il vostro peccato rimane”* (Gv 9,41). Altrettanto significativa per le scelte della coscienza morale l'espressione di Arturo Onofri: *“Non importi, non sottoporti, non sovrapporti”*. Spesso questi tre verbi assonanti, sono la *“divisa”* indossata in politica, nella società, nella stessa vita familiare e talora persino in quella religiosa. L'ansia di imporsi fa prevaricare sugli altri. Si giunge, così, al sovrapporsi, non solo a livello verbale con le sguaiataggini dei confronti-scontri, ma anche nelle relazioni personali. O, al contrario, ci si sottopone fino all'umiliazione pur di ottenere vantaggi, sconfessando ogni dignità e rispetto di sé.

Nel mondo dove 5 uomini su 6 ignorano Cristo, la coscienza cristiana non coincide col tipo di coscienza contemporanea, quale si è modellata nel corso della storia. L'uomo

post-moderno, che ha ancor più assoggettato al suo potere la natura, vuole trasformarla a suo piacimento: rifiuta l'idea stessa di trascendenza e di assoluto. In molti c'è una mancanza del senso di Dio, per cui la coscienza scricchiola davanti ai problemi economici, politici, sociali, culturali o religiosi che la sollecitano.

Esistono stadi e stati di coscienza.

La coscienza può essere un'astrazione. Vi sono tante coscienze quanti sono gli abitanti della terra. Sono numerose le coscienze in cui l'esistenza di Cristo è velata da un'educazione primaria di un cristianesimo più sociologico che reale: là dove la dimensione Chiesa è più forte della dimensione Cristo, là dove il catechismo ha più peso sulle determinazioni che non la sola persona di Gesù Cristo. Quelli saranno disarmati da uno sconvolgimento esteriore delle condizioni di vita: una mancanza di Messa, il cambiamento di una cosa visibile concepita come immutabile. Una coscienza religiosa può in tal modo essere più o meno profonda.

Prima di formare una coscienza religiosa bisogna chiedersi se essa esista. Spesso siamo in presenza di coscienze profane, vuote di ogni contenuto religioso e aventi un contenuto esclusivamente civile, laico. Coscienze profanate, violate dagli imperativi della vita e dalle condizioni ambientali. C'è una coscienza collettiva, che fa sbiadire e relega nello sfondo ciò che è esclusivamente individuale. È un collettivismo che crea una coscienza di ambiente. Questa coscienza collettiva non è più determinata dagli imperativi della legge naturale, ma dagli imperativi dell'ambiente, dalla legge dell'ambiente. E quest'ambiente non è più solamente pagano, il che potrebbe anche comportare un certo numero di valori religiosi più o meno deviati, ma autentici: quest'ambiente è positivamente e coscientemente ateo, escludendo fin dall'inizio ogni valore religioso, e questa legge dell'ambiente, sempre più atea, tocca

sempre più anche le persone più praticanti, che, di fatto, non pensano più da cristiani, non reagiscono più da cristiani, pur conservando un certo numero di costumi sociali detti cristiani. Ne deriva che un atto libero interiore come la fede, è ridotto a poco a poco a un comportamento esteriore come la pratica religiosa. Poi il contenuto interiore di una coscienza inespresa si degrada a sua volta, da convinzioni a convinzioni sempre più vuote, finché si disgrega il comportamento religioso stesso. Certo, questa coscienza naturalmente atea comporta molti elementi tratti dal cristianesimo, ma il dato cristiano originale è stato assimilato, razionalizzato, laicizzato, trasposto. Non è più segno di Cristo: ne è assente ogni risonanza o relazione religiosa. A volte si scende a compromesso con la propria coscienza sulla base di ipotetiche istanze superiori. Di per sé tener conto del conflitto dei valori, che talora possono entrare in contrasto tra loro, è legittimo. Ma il compromesso diventa pericoloso quando si fa compromissione, ossia cedimento per vantaggio personale, magari ammantato sotto la scusante della necessità. Mentre il compromesso può esser un accordo; la compromissione, invece, è mettere in secondo piano coerenza e moralità e impegnarli in un territorio paludoso e inquinato, fingendo di tenere alta la bandiera dei principi. Il risultato finale può essere, sì, vantaggioso per i propri interessi ma sfavorevole per la coscienza e per il prossimo. Il compromesso è *“L’arte di tagliare una torta in modo tale che ciascuno creda di aver avuto la fetta più grossa”* (L. L. Levinson). Furbizia, quindi, rivestita di retorica moralistica, con un benservito alla coerenza e alla vera moralità. In verità, bisogna vivere come si pensa, altrimenti si finirà per pensare come si è vissuto. Purtroppo, in molti c’è una coscienza addormentata; che non disturba mai perché sepolta sotto un cumulo di banalità e di distrazioni. Gesù, specialmente con le Beatitudini, ci dice che non possiamo essere possibilisti, neutrali; non possiamo scendere

a patti o a compromessi. Non ci devono essere mezze misure. La coscienza è buona, è a posto, quando non tace, quando denuncia la nostra mediocrità, quando non ce ne lascia passare una. Paradossalmente, siamo in pace con la nostra coscienza, solo quando le permettiamo di non lasciarci in pace. Una buona coscienza è quella che non accetta di essere 'buona' e, soprattutto di starsene 'buona'. Non possiamo svendere i valori evangelici con una coscienza debole o, peggio, con una vita mediocre. Le nostre idee, le nostre convinzioni, i nostri valori non sono un arredo o un vestito che si cambia secondo le mode o le stagioni. *"Un'idea che non sia pericolosa non è degna nemmeno di essere chiamata idea"* (Oscar Wilde). Ora, le idee che guidano la nostra vita, vengono da Gesù, e *"se un uomo non è disposto a rischiare nulla per le proprie idee, o non vale niente lui o non valgono niente le sue idee"* (Ezra Pound).

È in atto una scristianizzazione!

Ha scritto Andrei Sinjavskij: *"Dobbiamo al benessere opulento e all'orgoglio della tecnica se la fede in Dio va scomparendo. Abbiamo moltiplicato il rumore e riempito tutto di noi stessi. Dopo ciò ci meravigliamo che il Signore non si manifesta?"*. È vero: un benessere opulento, una tecnica sempre più incontrollabile nella sua presunta onnipotenza, un rumore assordante impedisce ogni interiorità, e un accumulo di cosa che cerca di ottundere i fremiti della coscienza: come possiamo pretendere di sentire i passi di Dio che percorre le nostre strade senza battaglie pubblicitarie perché la sua è la voce che parla ai cuori? Gli antichi latini dicevano che gli dei hanno *pedes lanatos*, i piedi avvolti di lana e quindi silenziosi. È per questo che Dio ci sembra assente, mentre ci è accanto, invisibile solo perché noi guardiamo altro, muto solo perché siamo con le cuffie del rumore esteriore.

È molto triste constatare che i bambini del catechismo mancano alla Messa domenicale, che certuni vivono, da lun-

go tempo, estranei alla Chiesa. C'è una svalutazione dei sacramenti e delle celebrazioni religiose da numerosi battezzati ancora preoccupati di contatti con la Chiesa. Come si può essere tranquillo sul futuro di una vita di un battezzato che incontrerà come primo ostacolo, e non solo, evidentemente, l'indifferenza pratica dei genitori? Si constata, sempre più, che genitori di comunicandi, cresimandi e fidanzati non sono praticanti per cui c'è un enorme scarto tra i sacramenti e le "cerimonie" chieste alla Chiesa, e la partecipazione alla Messa domenicale. I sacramenti derivano dall'Eucaristia e ad essa conducono. Un gran numero di battezzati ha perso, per molteplici cause, il senso dell'Eucaristia, o meglio, troppo poco istruiti, non l'hanno ancora scoperto. Si fanno liturgie con battezzati che sono stati catechizzati ma non evangelizzati. Si danno i sacramenti senza iniziazione sufficiente e senza coesione. Si radicano nella Chiesa, bambini successivamente abbandonati all'influenza di un ambiente materialista. Si è dimenticato che la conversione non precede solamente il battesimo ma accompagna tutta la vita sacramentale? Si considera, purtroppo, l'accesso ai sacramenti come un acquisto da registrare come tale e da conservare, più che come l'indispensabile alimento di una fede di conversione in perpetuo rinnovamento. Ci sono poi tracce di un autentico ateismo tra i cristiani praticanti, incuranti di un cristianesimo fuori della Chiesa.

Prendiamo coscienza che si incontrano degli atei, dichiarati tali, che hanno una vita realmente evangelica, mentre cristiani che pur facendo dichiarazioni di fede vivono le incredulità più contraddittorie. Ciò che è grave non è che l'incredulo si dica ateo, anche quando la sua vita comporta delle persistenze religiose, ma che il praticante si dica cristiano, aggiungendo: "Io non ho niente da rimproverarmi; ti ringrazio di non essere come il resto degli uomini" (cfr Lc 18,11).

A quest'ultimo bisognerebbe dire: "Tu non sai di che spirito sei!". Il male è che la massa di cristiani tiepidi forma barriera ed impedisce agli altri di entrare nella Chiesa, realizzandosi così quanto dice Gesù: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci" (Mt 23,13).

È necessario presentare chiaramente a tutti, come ha detto Benedetto XVI, che *"Dio, (...), vuole formare di tutti i popoli una grande famiglia, mediante la forza unificante della Verità e dell'Amore (cfr Lumen gentium, 1)"*. Pertanto *"La Chiesa (...) deve ravvivare in se stessa la consapevolezza del compito di riproporre al mondo la voce di Colui che ha detto: 'Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita' (Gv 8,12)"*. La Chiesa, infatti, ha il compito *"di far risplendere davanti agli uomini e alle donne di oggi la luce di Cristo: non la propria luce, ma quella di Cristo"*. E aiutare l'umanità a capire che *"Chi crede, non è mai solo - non lo è nella vita e neanche nella morte"*. Nella comunità dei credenti, infatti, nessuno è mai solo, nessuno deve portare da solo ciò che in realtà non potrebbe mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio ci protegge, ci sostiene e ci porta.

Gesù, dice chiaramente a tutti e a ciascuno: *"Il giogo di Dio è la volontà di Dio, che noi accogliamo. E questa volontà non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita - questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio"* e lo è per ciascun credente. Per cui, *"la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica - magari in modo anche doloroso - e così ci conduce a noi stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia. L'umanità - noi tutti - è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l'umanità in una simile miserevole condizione."*

Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi - Egli è il buon pastore, che offre la sua vita per le pecore. Tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro". In mezzo a tanta relatività la Chiesa continua non a imporre ma proporre la Verità, con la consapevolezza che, pur possedendo la verità, sotto la guida dello Spirito Santo è sempre in cammino verso la "verità tutta intera" (Gv 16,13). Perciò, "La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi. Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione". (...) "La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza. "Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: 'Io sono il buon pastore. Io offro la mia vita per le pecore', dice Gesù di se stesso (Gv 10, 14s). Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il

mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini". (...) "Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che egli ci dona nel Santissimo Sacramento". Ogni componente la comunità ecclesiale, ma soprattutto il presbitero deve continuamente ripetere: "Maestro, sulla tua parola getterò le reti!" (Lc 5, 1-11). È urgente e necessario "...prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo - a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l'acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all'uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita". (...) "È proprio così - nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui" (Benedetto XVI).

Ognuno di noi è un sogno realizzato da Dio. Egli ci ha amato e ci ha voluto, attraverso miliardi di scelte possibili, perché in quell'anno, in quel mese, in quell'ora ciascuno di noi ve-

nisse alla luce. La nostra vita ha il compito meraviglioso di realizzare, col suo aiuto, questo suo sogno d'amore.

«All'inizio il mondo era tutto un giardino fiorito. Dio, creando l'uomo, gli disse: "Ogni volta che compirai una cattiva azione, io farò cadere sulla terra un granellino di sabbia". Ma gli uomini, che sono malvagi, non ci fecero caso. Che cosa avrebbe significato uno, cento, mille granellini di sabbia in un immenso giardino fiorito? Passarono gli anni e i peccati degli uomini aumentarono: torrenti di sabbia inondarono il mondo. Nacquero così i deserti, che di giorno in giorno diventarono sempre più grandi. Ancor oggi Dio ammonisce gli uomini dicendo loro: "Non riducete il mio mondo fiorito ad un immenso deserto!"».

Questa suggestiva parabola araba ricorda che c'è una sola cosa che inquina veramente l'uomo: il peccato. Un richiamo quanto mai urgente da ripresentare, perché il mondo ha perso il senso del peccato. Gli stessi cristiani ci scherzano come se fosse la cosa più innocente del mondo. Si condiscono, purtroppo, con l'idea di peccato i prodotti e gli spettacoli per renderli più attraenti. Si parla del peccato, anche di quelli più gravi, al vezzeggiativo: peccatucci, vizietti, passioncelle. La stessa espressione "peccato originale" è usata, soprattutto nel linguaggio pubblicitario, per indicare qualcosa di ben diverso dalla Bibbia: un peccato che conferisce un tocco di originalità a chi lo commette! Al mondo d'oggi si ha paura di tutto, fuorché del peccato, purtroppo. Si ha paura dell'inquinamento atmosferico, dei "mali oscuri" del corpo, della guerra atomica, del terrorismo; ma non si ha paura del peccato che è guerra a Dio e a se stessi perché è guerra all'Amore, mentre Gesù dice di non temere coloro che uccidono il corpo, ma di temere solo Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna (cfr Lc 12, 4-5). Questa situazione "ambientale" esercita un influsso tremendo anche sui credenti che pure vogliono vivere secondo il Vangelo. Produce un addormentamento delle co-

scienze, una specie di anestesia spirituale. Esiste, infatti, una narcosi da peccato. I cristiani non riconoscono più il loro vero nemico, il padrone che li tiene schiavi, solo perché si tratta di una schiavitù dorata. Molti che parlano di peccato, hanno di esso un'idea del tutto inadeguata. Il peccato è spersonalizzato e proiettato unicamente sulle strutture; si finisce con identificare il peccato con la posizione dei propri avversari politici o ideologici. Un'inchiesta su che cosa pensa la gente che sia il peccato darebbe dei risultati che probabilmente ci spaventerebbero. Anziché nel liberarsi dal peccato, tutto l'impegno è concentrato oggi nel liberarsi dal rimorso del peccato; anziché lottare contro il peccato, si lotta contro l'idea di peccato, sostituendola con quella assai diversa del "senso di colpa". Si fa quello che in ogni altro ambito è ritenuta la cosa peggiore di tutte e cioè negare il problema anziché risolverlo, ricacciare e seppellire il male nell'inconscio anziché rimuoverlo. Come chi crede di eliminare la morte, eliminando il pensiero della morte, o come chi si preoccupa di stroncare la febbre, senza curarsi della malattia, di cui essa è solo un provvidenziale sintomo rivelatore. San Giovanni dice che se affermiamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e facciamo di Dio un bugiardo (cfr 1Gv 1, 8-10). Il peggio è che non si sentono più i "sensi di colpa". Chi conosce più, oggi, il pudore? In televisione tante trasmissioni fanno a gara a spiattellare in pubblico i sentimenti più intimi, tra la morbosità del pubblico. Penso che dobbiamo ricordarci che certi principi, certi valori non passano mai di moda: la purezza dei pensieri e della azioni, la pulizia dell'anima e del linguaggio, la castità, la verginità. Mi è capitato di ascoltare alla radio la pubblicità di un trattamento per cancellare macchie e impurità dal corpo: per la modica somma di 80 Euro a settimana. Mentre la Parola ci ricorda che Dio "ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati" (Ef 1,4). Senza pagare.

Riappropriarci di quelle virtù ormai dimenticate e calpestate che sono la purezza, la semplicità, il pudore. È necessario conoscere ancora la capacità di arrossire, di provare vergogna, di avere rispetto di sé e del proprio corpo di non svendere con troppa facilità l'amore per qualche momento di piacere; di ritrovare almeno una traccia di discrezione, di riservatezza e misura. San Paolo ci dice che Cristo "è morto per i nostri peccati" (cfr 1Cor 15, 3). Ora, se si toglie il peccato si vanifica la stessa redenzione di Cristo, si distrugge il significato della sua morte. Cristo avrebbe lottato contro dei semplici mulini a vento; avrebbe versato il suo sangue per niente? È necessario tenere sempre presente qual è il sogno di Dio per noi: Egli "ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati" (Ef 1,4). Siamo, dunque, chiamati alla santità. Se non ci riusciamo, è perché seguiamo le cattive inclinazioni, le cattive abitudini. Dimentichiamo che "*le abitudini prima sono fili di ragno, poi cavi di acciaio*" (Garland Pollard), che tengono legata la nostra volontà, e ci impediscono di tendere al bene. Il pericolo per la nostra vita cristiana non sono tanto i difetti, quanto piuttosto le cattive abitudini, che addormentano la coscienza. Sant'Agostino diceva che "*la legge del peccato è l'abitudine*" e man mano che si invecchia, "*le abitudini diventano tiranne*" (Gustave Flaubert). È necessaria una volontà forte perché, solo una volontà forte riesce a rendere diritto ciò che è storto. E sappiamo affidarci alla grazia e all'azione di Dio, che può rendere bianco ciò che è nero, infatti, "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37). Ha detto William James: "*Semina un atto, e raccoglierai un'abitudine; semina un'abitudine, e raccoglierai un carattere; semina un carattere, e raccoglierai un destino*". Il destino del cristiano è la santità e la possiamo raggiungere eliminando le cattive abitudini e rinnovando la nostra vita. Solo una volontà forte riesce a vincere sull'abitudine. Tutto è possibile a chi vuole, ma bisogna volere l'impossibile.

Forse qualcuno ricorda la scena del film in cui Don Camillo porta una grande croce, e si lamenta con Gesù: «*Almeno potevano farla un po' più leggera*». «*Dillo a me, gli risponde Gesù, che me la sono portata fino al Calvario, e non avevo la forza che hai tu*». Quante volte i cristiani si lamentano della propria religione, del cristianesimo: è oppressivo, è difficile, è troppo impegnativo, richiede sacrificio. Senza pensare che Gesù ha sofferto e dato la vita per noi. Si vuole un cristianesimo facile. Facilità è una parola seducente: niente leggi, niente sacrifici, niente insegnamenti della Chiesa. Si dice: bisogna aprire le porte a un cristianesimo facile. Se non vogliamo che tanti si allontanino da Cristo e dalla Chiesa, dobbiamo rendere tutto più facile, più leggero, più accomodante. Dimentichiamo che, molto spesso, ciò che è facile è per ciò stesso sterile. Dimentichiamo, soprattutto i giovani, che è un errore riuscire facilmente in tutto. Dimentichiamo che tutte le cose sono difficili, prima di diventare facili. *“La facilità è il più bel dono della natura, a condizione che non se ne faccia mai uso”* (Chamfort). Se è ben conosciuto e ben compreso, il cristianesimo è facile. Bisogna pensarlo così, presentarlo così, viverlo così. «La Chiesa è fundamentalmente un “sì”, non un “no”» (Card. Timothy Dolan). Il cristianesimo è la religione della Croce, ma è anche della gioia della Risurrezione. Vissuto con coerenza è una palestra di energie morali, è una scuola di autodominio, è una iniziazione al coraggio e all'eroismo, al controllo di sé. Non è il rifugio di pie donne e di uomini mancati. È pienezza di vita. È per questo che va vissuto nelle sue alte e severe esigenze. Un cristianesimo comodo non esiste. Se non vogliamo essere cristiani mediocri, non diciamo: “È difficile”. Diciamo, piuttosto: “Non l'ho ancora scoperto e vissuto in pienezza”.

IL CAMMINO DELL'UOMO RELIGIOSO E LA FEDE DI ABRAMO

Fino ad Abramo, e a partire da Abramo per quanto riguarda tutte le religioni non provenienti dalla Bibbia, il cammino religioso è uniforme, universale. L'uomo percepisce in sé dei bisogni e delle insufficienze, che non è ancora capace di superare. Questo gli permette di riconoscere l'esistenza, al di sopra di sé, di un essere misterioso, che possiede il sapere e il potere assoluto.

L'uomo allora inventa il cammino religioso, che consiste nell'addomesticare questa suprema potenza per rendersela favorevole. Si chiede allora alla divinità di colmare le incapacità e le ignoranze umane, di supplirvi, anche a costo di offrirle in cambio sacrifici eccezionali. Questo cammino religioso parte dall'uomo. È centrato sull'uomo e sui suoi bisogni. Tende a mettere la divinità a servizio dell'uomo e delle sue necessità.

Con Abramo appare improvvisamente una novità.

Non è più l'uomo che prende l'iniziativa verso la divinità a partire dai suoi bisogni, ma è Dio che prende un'iniziativa che l'uomo non capisce e non vede come gli possa essere utile.

Dio chiama un nomade, Abramo, a lasciare la sua patria e i legami con il suo clan per intraprendere un cammino verso una terra che il Signore stesso gli indicherà e per ricevere in dono la benedizione di una posterità senza confini. Tutti siamo chiamati con "una vocazione santa...fin dall'eternità" e "rivelata con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù" (2Tm 1,9). C'è una voce che chiama ad un cammino e promette un dono; una parola che deve essere ascoltata e a

cui si deve obbedire perché si realizzi la promessa; e un volto che si rivela come comunione, che illumina la strada da percorrere e che invita alla sequela.

Dio chiede ad Abramo di lasciare il suo paese e la casa dei suoi padri per andare in un paese di cui per il momento non gli dice neppure il nome, *"...questo non è facile. Lasciare le proprie sicurezze costa sempre e costa ancora di più quando si è avanti negli anni, quando si diventa più abitudinari, più legati alle proprie certezze, come il cane che difende il suo piccolo osso. Dover lasciare Ur dei Caldei, quel suo piccolo mondo fatto di idoli, di commerci, di nomadismo, di insicurezze, di paure, non è cosa facile. Noi amiamo tanto la nostra prigionia! Dio gli promette, però, qualcosa di molto bello, la pienezza della benedizione, la discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che è sulla riva del mare. Ad uno che non aveva figli una promessa del genere appare un sogno. E gli promette la terra, a lui che era un nomade! Pertanto la promessa è quella di una sicurezza e di una stabilità per sempre. Insomma la chiamata è troppo bella per non essere accolta. Abramo, perciò, decide di obbedire alla voce di Dio e parte, lasciando la sua terra verso quella della promessa di Dio. Abramo risponde a un Dio che gli promette quello che lui voleva. Possiamo intravedere in questa chiamata la proiezione del desiderio del cuore, nella cui prospettiva anche le rinunce più grandi – abbandonare la propria terra, gli affetti, la patria – risultano accessibili, perché, come si dice, il gioco vale la candela"* (Bruno Forte).

Abramo, padre nella fede, è il pellegrino che lascia la sua terra confidando soltanto in Dio e si dirige verso una terra sconosciuta. È l'uomo di fede, a cui viene promessa una discendenza universale (cfr Gen 12,1-4). In lui abbiamo il modello del pellegrinaggio, che è una dimensione costante della Chiesa e della vita cristiana, e il modello dell'assoluta fiducia nella Parola e nelle promesse di Dio. Anche noi siamo chiamati a essere pellegrini che sanno dove andare, e non persone

che vanno per il mondo senza conoscere né la via, né la meta. La vita cristiana, infatti, è vocazione, chiamata, elezione, proprio come quella di Abramo. È predilezione, come quella di Cristo nei confronti dei suoi discepoli più cari (cfr Gv 15,16). È vocazione a entrare nella nube luminosa.

Abramo osa fidarsi in modo assoluto di Colui che gli chiede di partire: obbedisce, si fida, dà la sua fiducia e per questo sarà chiamato padre dei credenti. Accoglie la parola di Dio, si fida. Abramo crede e Dio glielo accredita come giustizia (cfr Gen 15,6). È la prima volta che nella Genesi si parla della fede di Abramo. Finora egli ha ascoltato la parola di Dio, le ha obbedito, ora il suo cammino giunge a una nuova tappa: perviene a credere al Signore, o meglio, come si dovrebbe tradurre, "nel Signore". Abramo in questo momento accetta di camminare non solo verso una terra, ma verso un incontro personale con il Signore che lo chiama, gli parla, lo guida, per poi dirgli: non devi avere altra garanzia che me, non devi avere altro desiderio che me, o meglio, potrai desiderare ogni altra cosa, una terra, un figlio, un erede, ma "in me". Abramo deve credere lasciandosi condurre fuori, nella notte, perché solo in questo modo potrà fare l'esperienza sorprendente di un cielo stellato che debolmente illumina le tenebre e permette un orientamento perfino nel buio dell'incertezza. Solo chi sa rimanere nella notte può percepire la bellezza e la consolazione di un cielo stellato, offerto come segno della promessa di Dio. "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle"; e soggiunse: "Tale sarà la tua discendenza" (Gen 15,5). La garanzia della promessa di Dio è solo un cielo stellato. Abramo tuttavia non può contare le stelle: dovrà fidarsi del segno senza poterlo dominare o farne un suo possesso. Ad Abramo che chiede un erede, Dio promette molto di più: una discendenza numerosa come le stelle del cielo. Dio sottolinea l'eccesso della sua promessa con l'espressione "Se riesci a contarle", che

sembra anzitutto mostrare quanto il progetto di Dio sia infinitamente più grande dell'attesa di Abramo. Sovrasta la sua speranza quanto il cielo sovrasta la terra. Inoltre, questo cielo stellato che nessuno può contare ricorda ad Abramo che egli dovrà fidarsi della promessa senza poterla verificare.

Contare una realtà significa poter esercitare un controllo su di essa. Abramo, al contrario, deve contemplare le stelle senza poterle contare; deve cioè fidarsi della promessa senza cercare di dominarla. In una parola deve semplicemente credere.

Questo ci fa capire che a rendere l'uomo giusto non sono le opere della carne, il confidare in se stessi e nelle proprie possibilità, ma è la fede, come disponibilità ad affidarsi all'opera che Dio compie in noi. Non pretendendo di avere altra certezza se non quella offerta dalla Parola stessa. In altri termini, non avendo altra garanzia che un cielo stellato, che non puoi contare. Si tratta semplicemente della garanzia di un affidamento, non di un possesso. *“Perché ci sia vera fede, non basta l'entusiasmo di seguire Dio quando lui ti promette le cose che vuoi. Perché ci sia fede, occorre qualcos'altro, di diverso, qualcosa che cambia profondamente il cuore, che lo segna per sempre, qualcosa che ti sconvolge la vita e ti porta, solo davanti a Dio solo, a vivere l'offerta più difficile, il dono più grande, l'amore più profondo”* (Bruno Forte).

Un'altra volta nella vita di Abramo Dio prenderà l'iniziativa. Gli chiederà allora di andare a sacrificare il suo unico figlio, quello che egli ama.

«Abramo...: tace ed esegue. Il Dio che lo ha chiamato, promettendogli quanto desiderava dal più profondo del cuore, il Dio che gli ha dato la gioia del suo Isacco, quello stesso Dio gli chiede di privarsi di Isacco. C'è da impazzire! Com'è possibile che Dio neghi le promesse di Dio? Che lo stesso Dio che gli ha chiesto di lasciare tutto per dargli tutto secondo il suo desiderio, ora gli chieda di

sacrificare tutto, anzi, di sacrificare l'unica cosa che per lui veramente conta nella vita?

Questa è la prova di Abramo! È la prova della sconfitta di Dio, di un Dio cioè che sembra negare se stesso, che ti toglie ciò che ti aveva donato: com'è possibile? Si capisce perché Abramo non ha parole! "Signore del cielo, è meglio che egli mi creda un mostro, piuttosto che perda la fede in te" (Soren Kierkegaard).

Abramo ama Dio da essere non solo pronto a sacrificargli l'amato del suo cuore, ma pronto anche ad essere giudicato un mostro dal figlio, piuttosto che questi perda la fede. "Ciascuno diventa grande in rapporto alla sua attesa; uno diventa grande con l'attendere il possibile, un altro con l'attendere l'eterno, ma colui che attese l'impossibile, divenne più grande di tutti" (Soren Kierkegaard).

Abramo scommette sull'impossibile possibilità di Dio, sul fatto, cioè, che lo stesso Dio che ha dato e che ha tolto, è il Dio del quale bisogna fidarsi. Dio ha sempre una riserva impossibile. Abramo si fida di Dio anche nel tempo del silenzio di Dio. Questa è la grandezza di Abramo: fidarsi di Dio non solo quando tutto va bene, ma sempre, anche quando lui sembra toglierti l'Isacco del cuore. "Abramo lasciò la sua intelligenza terrena e prese con sé la fede. Dio è colui che esige amore assoluto" (Soren Kierkegaard).

Tu non ami Dio quando ami le consolazioni di Dio, tu ami Dio, quando ami qualunque cosa Dio voglia per te» (Bruno Forte).

Abramo obbedirà, assolutamente sicuro che "Dio provvederà". In realtà la fede permette all'uomo di lasciare il campo dell'utile; gli permette in definitiva di lasciare se stesso. Non considerandosi il centro esclusivo del mondo, l'uomo può volgere il suo sguardo e il suo cuore verso gli altri e verso il mondo. Non è più tentato di vedere negli altri e nelle cose soltanto ciò che in essi gli può essere utile e da sfruttare. Può vederli per se stessi, senza cercare di dominarli. Così appare la vera relazione, degna dell'uomo, che si chiama fiducia. Questa fiducia sarà chiamata

“fede”, quando si rivolgerà a Dio.

Per il credente Dio non è l'aiuto a cui ricorrere, il fornitore universale. Infatti, se egli fosse solo questo, quando la scienza e la tecnica avranno permesso all'uomo di rispondere ai suoi bisogni, di colmare le sue insufficienze, allora egli potrebbe congedare il suo Dio; non avrebbe più bisogno di lui. E infatti il nostro tempo, avendo reso l'uomo capace di realizzare tante cose, non dichiara forse che “Dio è morto”?

Effettivamente il Dio fornitore è diventato inutile. Ma ovviamente il Dio della fede sfugge a questa condanna a morte. Il Dio della fede è il Dio della gratuità, il Dio della grazia, il Dio del dono. Dio ha donato tutto all'uomo, compresa la sua capacità di capire la natura e di dominarla. Chi è Dio per noi? Se egli è il Dio dei nostri bisogni, quel Dio che cerchiamo sempre di mettere al nostro servizio, noi non abbiamo ancora scoperto la fede. Se per noi Dio è Colui da cui proviene ogni dono -sia la vita, sia la capacità di capire, sia la capacità di dominare-, se egli è Colui verso il quale in tutte le nostre grandezze e vittorie, come pure in tutti i nostri fallimenti e sofferenze, si leva un grido di fiducia e di riconoscenza, allora siamo entrati veramente nella fede autentica di Abramo.

«La tradizione mistica afferma: se ami Dio, se veramente lo ami, devi amarlo anche se per te volesse l'inferno. Dio va amato non per le consolazioni, ma semplicemente perché è Dio. Dio esige un amore assoluto: solo lui ha diritto a esigerlo! (cfr S. Teresa D'Avila). “Nessun sacrificio è troppo duro quando Dio lo vuole” (Soren Kierkegaard). Nessun sacrificio, peraltro, può escludere l'amore: non si può sacrificare se non quello che si ama. Sacrificare quello che non si ama, è fin troppo facile: offrire a Dio l'amore vero della nostra vita, questo è difficile! “Abramo ama Isacco con tutta l'anima e quando Dio glielo domanda, lo ama se fosse possibile ancora di più e solo così può farne il sacrificio” (Soren Kierkegaard). Abramo può sacrificare Isacco solo perché lo ama infinitamente.

A Dio non si offre lo scarto del cuore, a Dio si offre l'amore più grande. Ora, solo se tu ami infinitamente, puoi offrire a Dio l'amore più grande, per cui, la verità è che si entra nella vita della fede quando si offre a Dio l'amato del proprio cuore: ognuno di noi ha un Isacco del suo cuore.

Fede è riconoscere questo Isacco ed essere pronti a metterlo sull'altare del sacrificio il giorno in cui Dio vorrà. Offrire l'Isacco del proprio cuore, l'unico, l'amato, offrirlo a Dio, perché solo lui è degno di quest'offerta e deve essere amato così: questa è la fede. Morire per nascere. Perdersi per ritrovarsi.

Abramo muore ai suoi sogni, ai suoi desideri, perché è pronto a dare a Dio il suo Isacco, ad amare Dio più di tutte le consolazioni di Dio, ad affidarsi perdutamente a Dio. Allora Dio gli può dire: "ora so che temi Dio" (Gn 22,12), perché ora Abramo ha offerto a Dio l'Isacco del suo amore.

Questa è la fede: credere nell'impossibile possibilità di Dio, fidarsi di Dio nonostante tutto!

L'uomo di fede confida in Dio anche nel tempo della sconfitta di Dio, sa che Dio è Dio, e che di Dio bisogna fidarsi senza condizioni. Abramo diventa il padre nella fede per molti popoli, perché ha amato Dio più delle promesse di Dio, giungendo al punto di sacrificare l'Isacco del suo cuore: povero di sé, ricco di Dio, sarà ricco di una moltitudine di figli, che saranno tutti coloro che nella storia crederanno nella fedeltà di Dio anche nel tempo dell'apparente sconfitta di Dio o del suo silenzio. Solo chi è pronto a dare a Dio il proprio Isacco è pronto a credere in lui e dargli tutta la propria vita: a Dio non si può offrire qualcosa di sé, a Dio si deve offrire se stessi. Allora potremo dire di averlo amato e di amarlo, allora potremo vivere di fede» (Bruno Forte).

La Lettera agli Ebrei ci ricorda fin dove giunge la fede di Abramo: "Messo alla prova offrì Isacco...il suo unigenito figlio...Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo" (Eb

11,17-19). Nel momento in cui non lo trattiene per sé, come sua proprietà, ma lo ridona a Dio, davvero Abramo accoglie Isacco come dono, simbolo di quell'Alleanza fedele e di quella promessa di Dio che lo vuole rendere non solo padre di Isacco, ma di una moltitudine incalcolabile di credenti. Abramo diviene ora padre nella fede e dalla sua discendenza nascerà Gesù, il vero Isacco di Dio, in cui tutte le promesse si compiono e la definitiva alleanza viene stipulata.

La fede, dunque, è consegnarsi a Dio, al suo amore, alla sua provvidenza. È dare a Dio la fiducia che merita, una fiducia piena, totale, continua, cioè tutta e poi ancora. È un uscire da sé per appoggiarsi totalmente su Dio. La fede ti consente di dire: so chi c'è là! "So a chi ho creduto" (2Tim 1,12). La fede è questo "sapere", dove c'entra così poco la cultura e molto la fiducia, frutto di una conoscenza ben superiore a quella culturale. L'essenziale, perciò, è la fede che ci fa avanzare verso l'ignoto dell'avventura con Dio, fidandoci delle sue promesse, senza nostalgia del passato, senza ripiegarsi sulle nostre certezze.

"Nell'unione al Signore Gesù il credente partecipa all'accoglienza dell'eterno amore e si consegna nella docilità della fede al Dio vivente: credere è in tal senso fidarsi dell'Eterno entrato nel tempo, rimettere la propria vita nelle mani dell'Altro, perché sia lui ad esserne l'unico, vero Signore. Crede chi si lascia far prigioniero dell'invisibile Dio, chi accetta di essere posseduto da Lui nell'ascolto obbediente della sua parola e nella docilità profonda del cuore (cfr Rm 10, 8-10): l'accettazione della verità rivelata (cfr Rm 10, 14-14) si unisce pertanto nell'atto di fede alla libera sottomissione alla grazia e alla fiducia nelle promesse divine (cfr Gv 20, 28-29).

L'ethos della fede è in tal senso un ethos dell'obbedienza (cfr Rm 1,5; 6,17), vissuta come consegna ed abbandono di sé alla verità dell'Altro ed al suo amore, rifiutando il possesso, la garanzia e la sicurezza, caratteristici del mondo dell'identità prigioniera di

*sé. Vive nell'obbedienza della fede chi ascolta profondamente (ob-
audire = ascoltare ciò che è sotto, oltre, al di là), chi non si ferma
all'evidenza, accetta anzi il paradosso e si apre alla novità dell'av-
vento. Credere, perciò, non è evitare lo scandalo o fuggire il rischio:
si crede non nonostante lo scandalo e il rischio, ma proprio sfidati
da essi ed in essi. Crede chi confessa l'amore di Dio nonostante
l'inevidenza dell'amore, chi spera contro ogni speranza, chi accetta
di crocifiggere le proprie attese sulla Croce di Cristo, e non il Cristo
sulla croce delle proprie attese.*

*Alla fede ci si avvicina con timore e tremore, togliendosi i calzari,
disposti a riconoscere un Dio che non parla nel vento, nel fuoco o
nel terremoto, ma nella brezza appena percettibile, come fu per Elia
sulla santa montagna, ed è stato, è e sarà per tutti i santi e i profeti
(cfr 1Re 19, 11-13)" (Bruno Forte).*

Soren Kierkegaard, meditando sulla prova di Abramo nel sacrificio di Isacco, vedeva nel racconto biblico una parabola dell'esperienza di fede e la comparava a un uso orientale. La madre, quando deve staccare da sé il figlio perché viva come persona libera, si tinge di nero il seno così che il piccolo non vi si attacchi. Il piccolo crede che la madre lo rifiuti e, invece, quel momento è il segno più alto dell'amore vero, quello che genera un uomo libero. La fede, come insegna Abramo, è rischio ed è un continuo procedere. Talora si corre sulla via della fiducia; altre volte si riesce a camminare spediti; talvolta si rallenta e perfino si ha il respiro affannato e ci si deve affidare a un bastone. L'importante, però, è non fermarsi ai bordi della strada, magari sotto l'ombra protettiva della quiete di un albero o nel grembo sicuro di una casa. Troppi credenti danno proprio l'impressione di cercare nella fede un'area protetta, ignorando che credere è spesso "partire senza sapere dove si andrà" (cfr Eb 11,8). È, dunque, necessario ritrovare il fremito dell'anima che ti pone in ricerca e in movimento, anche se la meta, come per Maria, può essere il Golgota. Alla

base della fede c'è un dialogo d'amore che trasforma l'innamorato rendendolo simile all'amante. Anche la tenebra, che pure comprime il credente, viene irradiata di luce e le parole dell'orante *"sono raccolte da Dio che le bacia e le orna con settanta corone cesellate"* (Sefer ha-Zohar).

"Non sei solo. Né sei il centro dell'universo. Fai parte di questo immenso e meraviglioso. E ogni parte ha il suo posto; ognuno è importante. Sei un uomo o una donna in cammino" (Jean Vanier). È bella l'immagine del cammino. Abramo, chiamato da Dio, abbandona tutto, lascia le sue sicurezze, e si incammina pieno di fede in Dio, verso un futuro sconosciuto. Ha avuto coraggio. Ma, soprattutto, ha avuto fede. Si dice che *"partire è un po' morire"*. Lascia tutto, si stacca da tutto, si fida di Dio, ed entra nell'avventura della fede.

Bisogna camminare, andare, bisogna staccarsi dalle comodità, dalle abitudini. Questa è la fede: un cammino. Costa, ma senza questo prezzo non c'è salvezza. A noi, forse, piace una fede comoda. La tentazione che ci adagiamo alla mediocrità è sempre in agguato. Il guaio, per tanti cristiani, è di considerare la fede un capitale da custodire, un bene da amministrare, un tesoro da godere in santa pace, senza tante complicazioni. In questo modo, però, la fede diventa una moneta fuori corso. Abramo ci insegna che la fede non è un possesso. È una esperienza da vivere, faticosamente, giorno per giorno. È un cammino, sempre diverso, da inventare. La fede non è una cosa scontata, non è un'adesione a Dio, data una volta per tutte. È una realtà sempre in movimento. Ha detto qualcuno: *"È vecchio nel cuore chi desidera che la vita si svolga sempre identica al passato"*. Il cristiano è uno che è *"dimentico del passato e proteso verso il futuro"* (Fil 3,13). Non pensiamo di aver avuto il diploma di cristiano una volta per tutte. A furia di stare fermi nella fede, si rischia la paralisi della fede. Per stare dietro a Gesù bisogna necessariamente camminare, bisogna progredire.

dire nella fede. La fede si rinnova ogni giorno; è un impegno che dura sempre. Non possiamo crederci degli arrivati. A ragione diceva Origene: *“È meglio morire lungo la strada che porta a un ideale irraggiungibile, piuttosto che non partire affatto”*.

Fidandosi di Dio, che lo ha chiamato, Abramo parte dalla sua terra verso un luogo sconosciuto. Cammina con la forza della fede, lo sguardo interiore proteso nell'oscurità della notte verso l'aurora. Saldo nella speranza contro ogni speranza, acconsente a salire sul “monte dell'olocausto” per immolare a Dio, sull'altare del proprio cuore, l'unico figlio, il figlio della promessa. Egli non esita davanti a un'obbedienza così terribile. Ma Dio vuole soltanto mettere alla prova la sua fede, perciò Isacco gli viene restituito vivo, come risorto: figura dell'unigenito Figlio di Dio immolato sulla Croce e risuscitato. Per questa sua grandissima fede, Abramo è considerato padre dei credenti, esempio da imitare. La fede è la più alta e nobile espressione della persona umana; atto umile e insieme audace, fa trascendere la realtà presente e apre la porta della speranza su un futuro di eterna beatitudine. Secondo la logica del mondo essa non è per l'uomo del nostro tempo; ma in realtà l'uomo di tutte le epoche ha l'esigenza insopprimibile di proiettare la propria vita “oltre” il breve tempo di questa esistenza. Credere in Dio, fonte della vita e dell'amore, è partecipare a una fecondità smisurata e ricevere una gioia che nessuno può togliere e nulla turbare.

Alla fede si accompagna la speranza che non ci fa considerare Dio solo come un dirimpettaio, o fornitore obbligato, ma Colui che, nel suo immenso amore, qualunque cosa ci capiti, continua ad essere presente in tutti gli avvenimenti. Quella di dirimpettaio e di fornitore non è la vera identità di Dio, né la vera relazione tra Dio e noi. Se accettiamo che Dio abiti in noi (cfr Ef 3,17), in tutta la nostra vita, allora Egli non è il fornitore che deve essere implorato, ma il Padre che va amato e ascol-

tato; amato e fatto amare, ascoltato e fatto ascoltare perché il credente che ha incontrato Dio in Cristo Gesù, sa che Cristo oggi continua a camminare verso gli uomini, ad amare e a donare attraverso il suo cuore, la sua vita. Se Gesù non fosse nato, nessun principio religioso (e nemmeno la razionalità dei greci), nessun valore delle grandi civiltà del passato avrebbe fatto superare all'umanità la schiavitù, l'inferiorità della donna, la legge del più forte, i sacrifici umani per placare il dio misterioso, che nessuno conosce. *“Dio apre alla Chiesa gli orizzonti di una umanità più preparata alla missione evangelica. Nessun credente in Cristo, nessuna istituzione di chiesa può sottrarsi a questo dovere supremo: annunziare Cristo a tutti i popoli”* (Redemptoris missio, n. 3). Il credente è chiamato ad una piena missionarietà: la missione alle genti non va assolutamente abbandonata, anzi è un dovere prioritario perché corrisponde al comando di Gesù e perché più di quattro miliardi di uomini non sanno ancora chi è Gesù Cristo e hanno diritto di conoscere il Salvatore. Dobbiamo essere missionari anche nella nostra Italia, per “dare un'anima” alla nostra civiltà evoluta, senza identità religiosa e senza ideali. Ci interroghiamo su come riportare il nostro popolo a Cristo. Senza dubbio con lo spirito e i metodi missionari, ma questo richiede la mobilitazione di tutti i credenti in Cristo.

AVETE RICEVUTO LO SPIRITO SANTO?

Dice Pascal: *“Esistono tre categorie d’individui: quelli che servono Dio dopo averlo cercato, quelli che si sforzano di cercarlo senza ancora trovarlo; quelli che vivono senza cercarlo e senza averlo trovato. I primi sono ragionevoli e felici, gli ultimi sono pazzi e felici; quelli di mezzo sono infelici e ragionevoli”*.

C’è anzitutto il gruppo di coloro che hanno cercato Dio, l’hanno trovato e allora lo servono e lo amano. L’agostiniano *“Quaesivi et inveni - Ho cercato e ho trovato”*, potrebbe essere il loro motto. C’è, poi, la folla di quelli che sono ancora in marcia: sono coloro che sentono dentro di sé il richiamo (o nostalgia) del mistero, cercano, s’interrogano, sperano, si muovono affidandosi alle stelle che s’accendono nella notte della loro vita e dello spirito. Sono ancora ‘infelici’ ma la loro vita è autentica, la loro mente è fervida, il loro cuore in attesa. Purtroppo la folla apparentemente più numerosa è quella di coloro che non s’interrogano; non alzano il capo sopra il loro piccolo orizzonte, si accontentano di bere, mangiare, godere e ignorare, lasciando che la loro vita corra sulla superficie senza mai entrare nelle profondità dell’essere.

La fede non è un concetto astratto, ma una realtà vivente. Di per sé non esiste la fede, ma “il” credente. Esiste colui che vive in quel particolare atteggiamento dello spirito che è la fede. Come ogni realtà vivente, la fede ha una sua vita: nasce, cresce, si sviluppa, matura, fruttifica; oppure, non riesce a crescere e a svilupparsi ma illanguidisce, entra in crisi e muore. Infatti, ci sono credenti la cui fede s’irrobustisce e diviene feconda, ci sono credenti che dapprima credono con fierezza e convinzione e poi, per circostanze sfavorevoli e per la loro

cattiva volontà, s'illanguidiscono nella fede e quasi, senza accorgersene, si ritrovano a non credere più. La fede dunque o nasce, cresce e si rafforza, oppure illanguidisce e muore.

La Fede è dono puramente gratuito di Dio, non dovuto alle esigenze della natura umana, ma dato da Dio per pura liberalità; tanto meno è frutto di un ragionamento dell'intelligenza o di uno sforzo della libera volontà dell'uomo. Essa è una grazia che Dio concede agli esseri umani in vista della salvezza che egli vuole per tutti, poiché senza la fede è impossibile salvarsi.

“Tu mi cammini a fianco, o Signore, orma non lascia in terra il tuo passo. Non vedo te: ma sento e respiro la tua presenza in ogni filo d'erba, in ogni atomo d'aria che mi nutre” (Ada Negri). Sì, Dio rimane invisibile, eppure si può “sentire respirarne la presenza”. L'immagine delle orme non impresse nel terreno ci fa pensare al salmo (77,20): “Sul mare passava la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi acque e le tue orme rimasero invisibili”.

Anche il Cristo risorto, diceva un teologo, è “una presenza – assenza”. È al nostro fianco, ne sentiamo talora il respiro e il calore, eppure egli ci sfugge quando vogliamo verificarlo, piegarlo alla nostra volontà. Il misterioso segreto della fede è questo fatto di vicinanza e di silenzio, di luce e di tenebra.

La fede nasce nell'essere umano per l'infusione nel suo spirito di una predisposizione abituale a credere, a compiere l'atto con gioia interiore: nasce cioè per una mozione interiore dello Spirito Santo ad aderire con l'intelligenza e con il cuore a Dio che si auto-rivela.

Quando è infusa questa “disposizione naturale” a credere? Bisogna distinguere due casi. Nel caso del bambino che è battezzato “nella fede della Chiesa”, rappresentata dai genitori, dai padrini e dalla comunità cristiana che partecipa al rito del battesimo, la virtù della fede - insieme con le virtù della speranza e della carità - è infusa nel momento del battesimo

che è il sacramento dell'iniziazione cristiana. Essa perciò non come atto, ma come "abito", come disposizione a compiere l'atto personale di fede quando ne sarà capace, è infusa nel bambino col battesimo. In tal modo il bambino nel battesimo, riceve, per puro dono di Dio la grazia santificante che lo rende figlio di Dio, fratello di Gesù e membro della Chiesa, e nello stesso tempo riceve la virtù della fede, cioè quella disposizione a compiere con facilità e gioia l'atto di fede, quando avrà raggiunto l'uso della ragione. Evidentemente nel bambino la fede è allo stato germinale; essa dovrà essere sviluppata con l'educazione cristiana da parte dei genitori e dei padrini, la cui funzione perciò non è puramente decorativa ma, al contrario, è molto impegnativa in modo che, giunto all'età della ragione, il bambino possa compiere un atto personale di fede e poi approfondirlo col crescere negli anni. Per l'adulto il dono della fede precede il battesimo cosicché, quando lo riceve, già possiede la fede, sia pure in misura germinale. Tuttavia è nel battesimo che egli riceve la pienezza del dono della fede; ne è simbolo la candela accesa che egli riceve da chi amministra il battesimo con le parole. "Ricevi la luce di *Cristo*". Non a caso nei primi tempi cristiani il battesimo era detto "illuminazione" e chi lo riceveva era "illuminato". Così il battesimo perfeziona il dono della fede. Per questo, fede e battesimo vanno assieme: "Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo" (Mc 16,16).

In realtà si è figli di Dio e incorporati a Cristo nella Chiesa quando al gesto di fede dell'uomo (Io credo) corrisponde il gesto salvifico di Cristo compiuto nella e dalla Chiesa "Io ti battezzo". La Fede, perché realtà vivente, ha bisogno di essere coltivata e nutrita per potersi sviluppare e crescere. Se questo nutrimento manca, la fede deperisce e muore.

Che cosa nutre la fede? Anzitutto la preghiera: Dio, che è all'inizio della Fede, è anche colui che la porta a compimento.

Perciò la Chiesa prega: "Dio onnipotente ed eterno, accresci in noi la fede, la speranza e la carità" (Orazione della XXX Domenica fra l'anno). Poi lo sforzo della purificazione del cuore dal peccato, poiché è il peccato abituale con l'allontanamento da Dio che esso comporta, che indebolisce, fino a spegnerla, la fede nel cuore del credente. Poi la partecipazione ai sacramenti, in primo luogo all'Eucaristia, che è "il mistero della fede". Infine l'ascolto abituale e la meditazione della Parola di Dio, fatti all'interno della Chiesa come comunità credente, che con la sua preghiera sostiene il cristiano nel suo cammino di fede, molto spesso arido e oscuro. Ma non si deve sottovalutare l'importanza che per la crescita della fede hanno da una parte le opere di carità e, dall'altra, alcune forti esperienze di Dio: è molto difficile sviluppare la propria fede se non si coltiva un minimo di vita interiore. Ha detto Giovanni Pascoli: *"Chi prega è santo, ma chi fa, è più santo"*. Tuttavia, senza la grazia divina che si irradia dalla preghiera, l'azione si isterilisce e corre il rischio di essere solo un'impresa che glorifica se stessi.

Così pregava Dadù, un Indù: *"Donaci, Signore, la fede, la devozione e l'amore. Fa che possiamo cantare sempre al tuo santo nome. Il nostro cuore sia colmo d'amore. Risveglia la nostra anima e la tua luce illumini la nostra vita"*. L'apostolo Tommaso è rimasto nell'immaginario popolare il dubbioso per eccellenza, con quel dito che s'insinua nella ferita del costato di Cristo. Tommaso, quindi, è fratello delle nostre esitazioni, dei sospetti e delle incredulità. Eppure non bisogna dimenticare che Cristo gli concede una prova, quasi come in una lezione: "Non essere più incredulo ma credente!" (Gv 20,27). Il sentiero della fede è un tracciato d'altura ed è Dio stesso ad indicarlo e a sostenerci nel percorso. Nella preghiera di Dadù fede e amore sono intrecciati perché non si dà l'una senza l'altra. Egli dice: *"Risveglia la nostra anima"*. Perché il nemico più pericoloso della fede non è la negazione, anzi, talvolta è proprio dal buio

e dal rigetto che può sbocciare il fiore di una fede di fuoco (san Paolo insegna), il vero avversario è, invece, il torpore, l'indifferenza, l'apatia. È forse questa la malattia spirituale del nostro tempo. Una piccola infezione di questo morbo la portiamo un po' tutti nelle nostre anime che, quindi hanno bisogno di essere scosse, risvegliate, vivificate dalla preghiera.

La fede che non incide nell'esistenza corre paurosamente verso la farsa. Bisogna stare attenti a non ridurre il Signore ad un idolo vano e la fede ad una consuetudine morbida e inoffensiva. Perciò, non bisogna credere che Dio sia assente, "*potrebbe tenersi nascosto per paura e nausea di noi*" (Elias Canetti).

Lo sviluppo della fede si attua in una triplice linea: nella linea della conoscenza, e dunque in estensione; nella linea dell'amore, e dunque in intensità; nella linea dell'azione e dunque in operosità.

La Fede ha bisogno di svilupparsi nella linea della conoscenza, allo scopo di dare al cristiano una più esatta e più approfondita conoscenza della verità cattolica. Credo che uno dei problemi fondamentali della Chiesa cattolica sia l'ignoranza della Parola di Dio da parte dei fedeli. La Chiesa è l'insieme dei credenti, ma "credente" è colui che conosce la Parola, si fida di Essa e conforma la sua mente, la sua vita, la sua condotta ad Essa. La contemplazione della Parola, poi, procura le due conoscenze più importanti per avanzare sulla strada della vera sapienza: la conoscenza di sé e la conoscenza di Dio. "*Che io conosca me e che io conosca te, noverim me, noverim te* - diceva a Dio Sant'Agostino -; *che io conosca me per umiliarmi e che io conosca te per amarti*". Il credente deve continuamente chiedersi: Voglio riconoscerLo? Voglio essere da Lui conosciuto, da Lui essere trovato? Dio che ama gli uomini viene incontro all'inquietudine del nostro cuore, all'inquietudine del nostro domandare e cercare, con l'inquietudine del suo stesso cuore, che Lo induce a compiere l'atto estremo per noi. L'inquietudi-

ne nei confronti di Dio, l'essere in cammino verso di Lui, per conoscerlo meglio, per amarlo meglio, non deve spegnersi in noi. In questo senso dovremmo sempre rimanere catecumeni. "Ricerca sempre il suo volto", dice il salmo (105,4). Agostino, al riguardo, ha commentato: Dio è tanto grande da superare sempre infinitamente tutta la nostra conoscenza e tutto il nostro essere. Il conoscere Dio non si esaurisce mai. Per tutta l'eternità possiamo, con una gioia crescente, sempre continuare a cercarlo, per conoscerlo sempre di più ed amarlo sempre di più. *"Inquieto è il nostro cuore, finché non riposi in te"*, ha detto Agostino all'inizio delle sue Confessioni. Sì, l'uomo è inquieto, perché tutto ciò che è temporale è troppo poco. Mi domando: siamo veramente inquieti verso di Lui? Non ci siamo forse rassegnati alla sua assenza e cerchiamo di bastare a noi stessi? Non permettiamo simili riduzioni del nostro essere umano! Rimaniamo continuamente in cammino verso di Lui, nella nostalgia di Lui, nell'accoglienza sempre nuova di conoscenza e di amore! La fede è un incontro con Cristo e perché ciò avvenga è indispensabile la sua conoscenza perché non crediamo a un complesso di dogmi, ma una Persona: Cristo Figlio di Dio Salvatore. I dogmi vengono dopo: li crediamo perché crediamo in Lui. Essere cristiani è un dono, una grazia non un obbligo.

Il battezzato non può non crescere nella conoscenza della fede che egli professa senza mettere in pericolo la fede stessa. Questo per due motivi. Primo: lo sviluppo della fede deve andare di pari passo con lo sviluppo umano e culturale. Se, infatti, il cristiano si sviluppa sotto il profilo culturale e professionale ma, per quanto riguarda la conoscenza della fede cristiana, resta ai primi rudimenti appresi nelle lezioni di catechismo alla prima Comunione e alla Cresima, la sua fede è in grave pericolo. Essa, infatti gli apparirà come una bella favola per bambini che un'intelligenza adulta e colta non può

prendere sul serio. Perciò il cristiano che, col crescere dell'età e con l'acquisto di una cultura superiore, non si sia sforzato di acquistare una conoscenza più matura della fede, facilmente l'abbandona del tutto, oppure le conserverà un posto tra i ricordi belli dell'infanzia; ma essa non avrà nessun posto nella sua vita d'uomo adulto. Secondo: la fede cristiana oggi è sottoposta ad attacchi violenti, provenienti da ogni parte: filosofia, scienze naturali, etiche della società moderna, dottrine economiche, religioni non cristiane, cristiani non cattolici. Essa è contestata in tutte le sue verità essenziali: l'esistenza di Dio, la divinità, l'Incarnazione, la risurrezione, la morale sessuale, matrimonio e famiglia, la dottrina sulla vita eterna (Paradiso e Inferno). Questi attacchi non possono scuotere la fede o almeno non ingenerare dubbi angosciosi in quei cristiani che, ignorando gli elementi essenziali del cristianesimo, non sono in grado di rispondere alle obiezioni mosse alla fede cristiana. Un cristiano non può "restare saldo nella fede" se non si sforza di averne una conoscenza adeguata al suo sviluppo culturale. Il monito di Sant'Agostino: "*Intellige ut credas*" (Ep. 120, PL 33~453) vale soprattutto al nostro tempo e si potrebbe tradurre così: Sforzati, con lo studio approfondito, di comprendere il tuo cristianesimo - di scoprire la forza dei motivi di credibilità, di vedere la luce che esso proietta sulla tua vita, sul tuo lavoro e sui tuoi problemi, di sentirne la profonda coerenza e la bellezza, affinché il tuo atto di fede sia più pieno, più personale, più maturo; sia meno dipendente dai condizionamenti sociologici e psicologici esterni e più "tuo": sia più gioioso e perciò più irradiante su coloro che ti accostano e di fronte ai quali hai l'obbligo di testimoniare la tua fede. L'esercizio e l'intelligenza della fede devono andare insieme e aiutarsi a vicenda. Lo sviluppo della fede nella linea della conoscenza deve condurre ad una più profonda intelligenza del mistero di Cristo; sotto l'illuminazione della grazia della

fede il cristiano deve acquisire una “mentalità cristiana”, cioè un modo di sentire e di giudicare secondo la scala dei valori presentata dal Vangelo. In tal modo la fede diviene “spirito di sapienza”; diviene più salda e più certa. Pur essendo dono dello Spirito Santo, richiede la collaborazione del credente. In realtà lo Spirito Santo la concede a chi legge assiduamente e medita con amore la Parola di Dio: *“In virtù della Parola salvatrice la fede si accende nei cuori dei non credenti e si nutre nel cuore dei credenti”* (Presbyterorum Ordinis 4). Certo se il cuore è pieno d’orgoglio, d’egoismo, di possesso, di rumore, di fantasia e distrazioni è impossibile che la rivelazione divina, la verità, la Parola vi si possano insediare. Vi scivolano via, come il tè nella tazza già colma.

Oggi, troppo spesso, l’annuncio passa sopra la testa delle persone, infatti, gli stesi cristiani sembrano fare le loro scelte importanti senza alcun riferimento alla fede: la proposta cristiana, fatta dentro e fuori dalle nostre chiese, appare abitudinaria e lontana. L’intelligenza della fede ci aiuta a capire che Dio si rivela per essere contemplato nella sua verità e nel suo amore. Il cristiano adulto non può accontentarsi di vivere la fede, deve capire, argomentare e dire la fede in modo significativo per offrire “ragioni” che “portano” a credere.

La fede può e deve crescere non solo nella linea dell’intelligenza, e dunque in estensione, ma anche nella linea della volontà, e dunque in intensità. La crescita della fede nella linea della conoscenza non avrebbe valore se non fosse accompagnata dalla crescita nella linea dell’amore, se non crescesse in intensità, in vivacità e in profondità e, quindi, come dice San Tommaso, *“in maggiore prontezza, devozione e fiducia”*. La crescita affettiva, nella linea dell’amore, si esprime in una maggiore prontezza e spontaneità nel credere; in una maggiore devozione per le realtà della Fede: in una maggiore fiducia di essere nella verità, di non ingannarsi nella propria

fede. Questa crescita affettiva è opera della grazia i cui canali normali sono la preghiera, la partecipazione ai sacramenti in primo luogo l'Eucaristia. Perciò un'intensa vita sacramentale e di preghiera è la condizione necessaria per la crescita della Fede nella linea dell'amore. La crescita della fede in intensità riguarda in primo luogo la fermezza delle convinzioni di fede e la fedeltà ad esse fino ad affrontare per essa i più gravi sacrifici, anche quello della vita. Il martirio per la Fede è la forma più alta e più perfetta d'adesione a Cristo. La crescita della Fede in intensità riguarda soprattutto la sua libertà.

Nei ragazzi, nei giovani, nelle persone immature sotto il profilo cristiano, la Fede è condizionata dai genitori, dagli insegnanti, dai compagni e, più in generale, dall'ambiente. Si tratta ancora di una fede tradizionale, per cui si crede perché si è nati in una famiglia cristiana o si vive in un certo ambiente o si frequenta un'associazione cattolica. Si crede, inizialmente, non tanto per scelta personale, quanto per una scelta di Fede che altri hanno fatto. La Fede diviene un atto di libertà piena quando si passa dalla Fede "tradizionale" (che tuttavia è vera fede) alla Fede "personale": quando cioè il credente con lo studio personale acquisisce una migliore, più ampia e più profonda comprensione della Fede cristiana ed entra attraverso la pratica sacramentale e la preghiera personale in una più profonda comunione con Dio: comunione che ci dà la gioia, quella autentica che viene da Dio. La fede più vera e stabile comincia quando ci sentiamo cercati e amati da Dio.

La Fede personale inserisce più profondamente il cristiano nel mistero della Chiesa, cosicché egli non sarà turbato dalle debolezze e miserie dei suoi ministri, ma cercherà di lavorare per una sempre maggiore santità dei figli della Chiesa e quindi della Chiesa stessa, *"santa, ma sempre bisognosa di purificazione"* (Lumen gentium, 8). Il dinamismo interiore, che è proprio della fede, non solo la conduce allo sviluppo dogmatico,

ma la spinge sulla via dell'operosità. Come dice San Paolo, la Fede che salva è quella che opera per mezzo della carità (Gal 5,6), In realtà una Fede che non si traduca in opere di carità è morta (cfr Gc 2, 14-17).

Ma che cosa comporta questa crescita della Fede nel senso dell'operosità? Anzitutto una spinta all'azione caritatevole, all'amore fattivo verso gli altri in particolare verso i poveri. In secondo luogo, comporta che tutta la vita e tutta l'attività del cristiano sia illuminata, diretta e orientata dalla Fede, cosicché essa sia per il cristiano la norma dei suoi giudizi, la ragione ultima delle sue decisioni e l'atmosfera in cui tutta la sua attività è vissuta.

La crescita della Fede nella linea dell'operosità conduce il cristiano a vivere di Fede, a far passare la Fede professata nella propria vita intellettuale, nel proprio lavoro professionale, nel modo di trattare e di rapportarsi con gli altri, nel modo di giudicare i grandi e i piccoli avvenimenti della storia umana.

Così la Fede è autentica e piena quando diviene "Fede vissuta". Vissuta anzitutto nella celebrazione eucaristica domenicale, in cui si realizza l'esercizio dell'atto più alto della Fede cristiana. Da ciò si comprende quanto sia assurda la pretesa di alcuni cattolici di essere "credenti, ma non praticanti". Si tratta, in realtà, di una "contraddizione in termini": non c'è Fede "viva" senza pratica cristiana. La Fede di chi non pratica è una Fede residuale, vale a dire un povero residuo di Fede, come una fiammella che dura fino a che una ventata non la spegnerà del tutto. Il più delle volte si tratta di una Fede ereditata dalla famiglia o dall'ambiente in cui si è vissuti, ma cui è mancata e manca l'adesione "personale" espressa nell'Io credo. La Fede è allora un fatto di natura più "culturale" che "religiosa", bisogna passare dalle "buone intenzioni" alle "buone opere".

Oggi c'è una grande tentazione: il fiore di serra di una reli-

giosità da allevamento, il cibo spirituale liofilizzato, il cocktail che miscela yoga e yogurt, fitness e ritiro ascetico. *“Mentuccia d’orzo quaggiù dove non c’è nulla di certo la religione è sempre un gran conforto”* così scriveva Antonio Baldini. Ecco, la religione purtroppo diventa sempre più come la mentuccia che serve a dare un tocco di sapore e nulla più. Non nutre, non è decisiva come gli altri alimenti, per certi versi è facoltativa. Il suo scopo è quello di dare *“conforto”* in un mondo tanto triste, ma nulla più.

Per molti cristiani la Fede si sta illanguidendo fino al punto da ridursi a questa *“mentuccia”* che si tira fuori del barattolo dell’anima quando c’è un dolore, un lutto, una prova o, anche più semplicemente quando si deve affrontare un esame o si deve trovare un posto di lavoro. È ovvio che la Fede proposta dal Vangelo è ben altro che questa spezia. È sale e lievito che sconvolgono e mutano la placida pasta della quotidianità e del proprio interesse. Giovanni Guareschi, il creatore di *“Don Camillo”*, ha giustamente scritto che *“la religione di Cristo non è, e non può essere, né comoda né divertente”*.

LA SALVEZZA CI È COMUNICATA NELLA CHIESA

L'essenza stessa della Chiesa, nata il giorno di Pentecoste, è di radunare gli uomini chiamati dalla Trinità. Il raduno dei cristiani costituisce il segno più espressivo di quest'identità, infatti, radunandosi, non si limitano a riempire una chiesa, ma le danno vita: sono la Chiesa locale che s'incarna nel corpo relazionato dei fedeli e che si fa evento nel "qui e ora".

La Chiesa nasce il giorno di Pentecoste, proprio mentre i discepoli "si trovavano tutti insieme nello stesso luogo" (At 2,1) ma la testimonianza non è data dal semplice stare insieme, bensì dalla solidarietà, dall'unanimità, dalla capacità di non escludere nessuno.

Il raduno fisico, perciò, deve essere visto e considerato come un punto di convergenza di una convocazione permanente, per cui, l'assemblea puntuale, concreta, ha la sua importanza perché costituisce il motivo stesso dell'essere Chiesa. Mancando questo legame si è portati a pensare alla Chiesa solo come istituzione, mentre il convenire porta a costruire la Chiesa dove i fedeli non solo si ritrovano (nell'edificio chiesa), ma sono la Chiesa: non solo ne fanno parte ma ne costituiscono l'essere.

A volte, proprio mancando quest'identità, si nota che, nonostante vi sia un numero anche esuberante d'assemblee, non si riesce ad avere una Chiesa che, celebrando, manifesti la sua vera essenza.

La raccomandazione a non disertare le assemblee non è dettata da questioni di carattere morale, quale il venir meno al

precetto della Messa, bensì dal costitutivo della Chiesa stessa: l'Eucaristia fa la Chiesa, la Chiesa fa l'Eucaristia.

Leggiamo nella Didascalia siriana: *“Insegna al popolo a frequentare l'assemblea e a non mancarvi mai, che essi siano sempre presenti e non privino mai il corpo di Cristo di uno solo dei suoi membri... Voi siete le membra di Cristo e non bisogna disperdersi fuori dalla Chiesa rifiutando di ritrovarsi in assemblea”* (II,59,1,3).

Vivere l'Eucaristia significa che gli uomini, da estranei e indifferenti gli uni agli altri, diventano uniti, uguali e amici.

Il frutto della presenza eucaristica di Cristo è far crescere l'umanità, affinché da massa apatica e divisa diventi una vera grande famiglia con “un cuore solo e un'anima sola” (At 4,32).

Tutta la vita della Chiesa consiste nel realizzare la comunione. Nonostante la sua piccolezza e fragilità, essa è sacramento, quindi segno dell'infinito mistero del Cristo che l'ha costituita in comunione di verità e di vita. Celebrare è scoprire un nuovo modo di stare assieme. Gli uomini stanno sempre assieme nelle realtà di comunioni naturali, come le famiglie, gli affetti, le realtà personali, nazionali, internazionali. Ma Gesù ci dice che bisogna trovare un nuovo modo di stare assieme, infatti, è venuto per creare una famiglia dove ci siano altre relazioni più importanti: «“Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre”» (Mc 3,24-25). Tra due persone che hanno la stessa cultura c'è comunicazione, due persone della stessa razza comunicano, due con gli stessi interessi comunicano; tra loro c'è in comune cultura, razza, interessi. Tra i discepoli di Gesù che cosa c'è in comune? Lo Spirito Santo, c'è Cristo, c'è il Padre; ci sono legami che non annullano gli altri, ma danno origine ad un nuovo modo di stare assieme.

Noi cristiani siamo, o almeno dovremmo essere, profondamente uniti perché abbiamo un solo Padre e un solo Signore. Siamo legati da una stessa Fede, siamo immersi in un medesimo e unico battesimo. Questa unità è arricchita da diversi doni, tutti finalizzati all'edificazione dello stesso Corpo di Cristo, la Chiesa. San Paolo dice al riguardo: "Noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi" (Rm 12,5-6). I vari carismi e i diversi doni nella Chiesa derivano dall'unico Spirito, infatti "Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo" (1Cor 12,13): diversi come espressione, ma tutti aventi, con la stessa origine, l'identico fine di edificare la comunità cristiana. Ogni volta che ci raduniamo a celebrare l'Eucaristia siamo come gli apostoli, con Maria raccolti in preghiera nel cenacolo, e invochiamo: "Vieni, Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore" (acclamazione al Vangelo nella Messa vigiliare di Pentecoste).

A che l'impronta di Cristo si imprima nella nostra vita provvede l'azione "infuocata" dello Spirito operante nei sacramenti. La sua presenza nella celebrazione eucaristica è reale, come quella di Cristo, anche se è diversa: lo Spirito dà voce alle Scritture che ascoltiamo e prepara per noi il Pane della vita. A riguardo diceva Sant'Efrem: "*Chi ne mangia con fede, mangia con esso il fuoco dello Spirito*". Lo Spirito che "*ha parlato per mezzo dei profeti*" (Credo), ci dona l'intelligenza spirituale della Parola di Dio e la forza di metterla in pratica, corrispondendo, così, ciascuno al dono ricevuto per l'utilità comune: "A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune" (1Cor 12,7), e "Tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole" (1Cor 12,11). Come la consacrazione

del pane e del vino posti sull'altare è grazia dello Spirito Santo, così è frutto dello stesso Spirito l'unità di quanti vi partecipano: *"per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo"* (Preg. Euc. II); *"a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo un solo corpo e un solo spirito"* (Preg. Euc. III); *"donaci la forza dello Spirito Santo, perché vinta ogni divisione e discordia siamo riuniti in un solo corpo"* (Preg. Euc. Ric. I). La celebrazione Eucaristica ha quindi come finalità la costituzione della Chiesa che si esprime concretamente nella comunione eucaristica. Partecipando all'Eucaristia sperimentiamo di appartenere, come membra vive, alla Chiesa. Soprattutto nel "Giorno del Signore", la Domenica, siamo convocati attorno alla Parola e per spezzare il Pane che è il suo Corpo e realizzare così la comunione fraterna. Solo partecipando all'Eucaristia diventiamo, sempre più comunità, e la nostra "comunione" è la vittoria su colui che è chiamato "divisore": il diavolo! Perciò la Domenica chiede che i cristiani si incontrino tra loro, infatti, *"il concreto passaggio dal proprio luogo d'abitazione al luogo comune del raduno eucaristico è, nella fede, simbolo del passaggio dalla dispersione all'unità, di un cammino dal privato al comunione"* (Enzo Bianchi).

Così intendevano le cose i primi cristiani, ma noi come le intendiamo? Facilmente disertiamo la prima condizione essenziale di comunione e di appartenenza: partecipare all'Eucaristia domenicale, luogo della presenza del Signore e della comunione tra i credenti. Se guardiamo bene attorno, anche nelle nostre comunità, il primo segno della crisi di fede è dato proprio dal disertare l'Eucaristia domenicale. Non si è capito che la comunione tra Dio e la sua creatura fa sì che quest'ultima sia attratta dalla natura stessa divina che è eterna e, così, il fedele passa dalla morte alla vita, dal suo limite temporale all'immortalità e alla perfezione. Infatti, ogni incontro con

Cristo nell'Eucaristia è anticipazione di quel giorno senza tramonto, è la pregustazione di quell'esperienza di infinito che ci attende oltre la soglia della morte. Il cristiano, vivendo l'Eucaristia domenicale, ripete la certezza che il filosofo Spinoza aveva raggiunto per altra via: *"Sentiamo e sappiamo di essere eterni"*. Perché Cristo nell'Eucaristia continua a condividere il nostro dolore e il nostro morire e spezza la frontiera della morte aprendola all'eternità di Dio. Chi vive l'Eucaristia domenicale durante la vita terrena vive già in comunione col Signore e attraverso la sua fede, la giustizia e l'amore, ha già dentro di sé il Paradiso. La vita di Dio, infatti, si irradia in lui e lo trasfigura per cui la morte non farà che portare a pienezza, in una fioritura suprema, quel germoglio di eterno che è nel cuore del fedele. La conoscenza piena della Parola di Dio, poi, gli fa pregustare già la contemplazione del Paradiso, quello che saremo davanti a lui quando "Lo vedremo a faccia a faccia e lo conosceremo perfettamente" (1Cor 13,12). L'ascolto e l'adesione alla Parola divina nell'Eucaristia è già un viaggio verso l'infinito, è un ingresso del Paradiso in noi.

Un altro piccolo particolare che sminuisce il nostro radunarsi e fare comunione, impedendo così l'azione dello Spirito che vuole renderci "uno", è dato dal modo in cui ci sistemiamo nella celebrazione.

Proviamo a considerare attentamente: come ci disponiamo venendo in chiesa per celebrare? Quanto esprimiamo, anche in termini visibili e addirittura fisici, la verità dell'essere convocati in "unum"? Non succede, forse, che lo stesso momento del raduno sembra affermare la dispersione? E quando questo avviene non contribuisce a dare una sensazione di freddo e di malinconia, proprio mentre si è chiamati a vivere ciò che di più grande e di più bello abbiamo ricevuto dal Signore?

Un'altra cosa penso dobbiamo considerare, soprattutto noi sacerdoti: quella certa moltiplicazione delle messe senza vera

necessità e, solo per dare comodità; anche questo disperde anziché radunare e ciò contrasta sicuramente con la volontà del Signore che vuole raccogliere il suo popolo per un'azione comune e per farne una comunione. Lo Spirito ci convoca per diventare "un cuor solo e un'anima sola" (At 4,32).

Sappiamo che non ogni radunarsi umano comprende questa esigenza. Chi si ritrova allo stadio, lo fa per passione sportiva, non per una volontà di comunione; chi si trova in una sala cinematografica, lo deve al fatto che quello spettacolo corrisponde ai suoi gusti.

Il nostro radunarci per partecipare alla duplice mensa della Parola e del Pane è veramente di altra natura: è ispirato da una volontà di comunione e va veramente messo in atto da parte nostra.

È tremendo vedere le liturgie che non esprimono questa comunione. Liturgie dove la gente entra per proprio conto, si mette seduta, e... per conto proprio se ne va.

Non possiamo partecipare all'Eucaristia ed uscirne come si è entrati senza nessun cambiamento. Si capisce allora perché la Chiesa, le comunità, le parrocchie e le diocesi debbano diventare realtà nuove, in cui l'essere "una sola cosa" in Cristo fa superare discriminazioni, opposizioni, barriere.

Comprendere la dimensione ecclesiale ed esistenziale dell'assemblea Eucaristica è capire che "*Gesù Cristo non può comunicare la vita se non a quelle membra che trova unite al corpo, che egli anima e vivifica*" (Sant'Agostino), è capire che, se è l'Eucaristia il corpo di Cristo, lo è inseparabilmente anche la Chiesa (i fedeli radunati).

Sul piano della celebrazione è la Chiesa che fa l'Eucaristia, ma la Chiesa non è il prete, e non è neppure un'astrazione. Essa si configura in modo tangibile nell'assemblea concreta, radunata intorno all'altare, sotto la presidenza del presbitero.

Occorre, perciò, da parte di tutti la coscienza di essere "stir-

pe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce" (1Pt 2,9). Tutti formiamo l'assemblea, cioè il soggetto, il protagonista che si pone di fronte al Tu divino, come il popolo dell'Antica Alleanza che dialogava con Dio, ai piedi del monte Sion (cfr Dt 4,11-13). Lì si radica il diritto–dovere che tutti i battezzati hanno di partecipare in modo attivo all'Eucaristia.

Sul piano della vita, però, è ancor più vero il contrario: è l'Eucaristia che fa la Chiesa. Una celebrazione che non plasma la Chiesa non può essere autenticamente Eucaristia, così come una celebrazione autentica dell'Eucaristia non può non portare ad una coscienza missionaria perché, questa, è iscritta nella sua stessa natura. È necessario che l'Eucaristia sia *"centro e sorgente della missione...per far crescere nei fedeli un animo apostolico, aperto alla condivisione della fede, generoso nel servizio della carità, pronto a rendere ragione della speranza"* (Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, 8). La parrocchia, infatti, non si rinnoverà attraverso nuove strutture e nuovi programmi, ma attraverso un'iniezione di quello spirito missionario che animava Gesù al momento dell'istituzione dell'Eucaristia. L'Eucaristia è la scuola della missione per i cristiani che praticano, affinché diventino missionari che testimoniano la potenza della risurrezione: come i discepoli di Emmaus, che ritornano, correndo nella notte, ad annunziare alla Chiesa e a tutti di aver incontrato Colui che era morto ed è risorto, Colui che *"ci insegna a vivere in questo mondo"* (Tt 2,12). È attorno all'Eucaristia che la Chiesa deve ritrovarsi, non solo perché convocata a celebrare la memoria della Pasqua della sua liberazione, ma perché nell'Eucaristia diventa capace di aprirsi a tutti per continuare la sua missione, con lo spirito, l'apertura e la sollecitudine che è stata del suo fondatore, che ha versato il sangue *"per voi e per tutti"*.

Se l'Eucaristia è Gesù Cristo, evidentemente è lui che fa la Chiesa e non viceversa. L'unico "Corpo di Cristo", quello che è nato dalla Vergine ed è risorto, si rende presente nel sacramento proprio per realizzarsi nella comunione ecclesiale. L'Eucaristia è l'evento più intenso della Chiesa. Quel trovarsi insieme, lì nell'assemblea, per fare un'unica cosa, deve creare tra i partecipanti un legame di fraternità. Forse prima non si conoscevano, ma lì devono sentirsi fratelli. Ognuno esce dal proprio isolamento per pregare e cantare insieme, con gli altri.

Purtroppo si può essere vicini fisicamente, ma nell'intimo, tanto lontani. Così però il sacramento è un segno vuoto e diventa inoperante. Neppure si deve pensare che tutto si risolva nella celebrazione. L'Eucaristia costituisce un momento forte della vita ecclesiale, ma non la esaurisce. L'assemblea, infatti, si prolunga nella vita stimolando un contatto fraterno più diretto e immediato. Si tratta così di mostrare al mondo che cos'è la Chiesa: non tanto con definizioni teologiche, ma soprattutto con il linguaggio irresistibile della testimonianza. Si deve pertanto dire chiaro ai fedeli che se qualcuno vuole celebrare una "Messa cristiana" deve sapere che quella è una consegna di sé al Padre, una rinnovazione dell'alleanza tra Dio e l'uomo, dunque una celebrazione "sovversiva" che non lascia in pace. In essa il pane diventa Dio ed il mondo è chiamato a rinnegare i suoi "schemi" per diventare Corpo di Cristo.

Chi va a Messa deve sapere che mette in pericolo la sua tranquillità. Gli conviene? L'Eucaristia dice che è possibile unire terra e cielo, possibile fare nascere Dio (e quindi l'amore serio, la giustizia, la dignità di ogni creatura umana, la vita) nel mondo, possibile pensare che "un altro mondo è possibile". La Messa dice che Dio è già con noi, e per questo abbiamo diritto a far festa, ad essere nella gioia.

EDUCARE: ARTE TUTT'ALTRO CHE AGEVOLE DA ESERCITARE

Davanti ai fenomeni sempre più allarmanti di violenza che vengono registrati nel mondo giovanile, è naturale che ci si interroghi sulla capacità educativa delle grandi istituzioni che presiedevano tradizionalmente alla formazione delle nuove generazioni: la famiglia, la scuola e la Chiesa. A questo proposito è stato notato che il vero problema non è il perverso protagonismo dei ragazzi, ma la colpevole assenza degli adulti.

Consideriamo: si dice spesso che tutto deve ruotare attorno al bambino, al ragazzo. Ma a quale bambino o quale ragazzo? A quello che deve essere educato, anche attraverso dei "no", all'incontro con la realtà e con gli altri, oppure a quello che, in quanto "utente", va semplicemente accontentato, in base al principio che "il cliente ha sempre ragione"? Su questa domanda si gioca il senso della convergenza educativa di tutti coloro che hanno a cuore i ragazzi e i giovani. Si tratta, perciò, di essere alleati nel formare personalità mature, oppure complici, come spesso purtroppo accade, con un permissivismo deleterio che genera, negli adolescenti soprattutto, solo violenza.

Già Temistocle faceva notare: *"Il ragazzo è la persona più potente tra i Greci. Infatti i Greci sono comandati dagli Ateniesi, gli Ateniesi sono comandati da me, io dalla madre di mio figlio e la madre dal ragazzo stesso"*. Ora, prendendo quasi alla lettera le parole dello stratega politico, dobbiamo riconoscere che nel ristretto perimetro della famiglia si consumano spesso atti estremi. Da un lato, c'è l'infamia della violenza sui minori con tutte le tragiche conseguenze che essa comporta su queste creature. Dall'altro lato, c'è l'eccesso della debolezza che è talora frutto

della pigrizia e della superficialità perché educare è un'arte tutt'altro che agevole da esercitare. Il bambino diventa, così, un piccolo prepotente a cui tutto si concede per quieto vivere o per amore erroneo. Egli condiziona i ritmi famigliari, i suoi desideri sono ordini, la sua natura cresce senza vincoli e controlli. Il risultato è facile da intuire e molte sofferenze successive dei genitori, anche se non sempre, hanno la loro radice velenosa proprio nell'assenza di una giusta, pacata ma esigente educazione dei figli.

La personalità del ragazzo, al di là dei diversi ambienti in cui si forma, è una e solo da uno sguardo d'insieme, che ne colga le diverse sfaccettature, diventa possibile individuarne anche le caratteristiche, le esigenze, le potenzialità, e dare loro coerentemente una risposta adeguata. Bisogna tenere presente, però che un'impresa educativa suppone valori condivisi da parte di tutti gli educatori. Determinazione, quindi, di alcuni valori condivisi e impegno nel testimoniarli e trasmetterli, sia in casa che fuori. Se non si lavora in questa direzione ci ritroviamo sempre più giovani senza ideali. Bisogna tornare a educare i ragazzi a coltivare sogni, a fare progetti, a pensare in grande.

“Lodiamo pure i giovani, esaltiamo l'adolescenza, adoriamo estetici la puerizia. Ma ricordiamoci anche che gli uomini i quali hanno rinnovato il mondo sono sempre usciti da scuole dove i capricci e gli impeti della giovinezza erano corretti e frenati e dove i ragazzi si davano per modello gli uomini e le loro più stabili e provate virtù. La vite è sempre appoggiata all'olmo, non l'olmo alla vite” (Ugo Ometti). Queste riflessioni sono una sana e sobria lezione di saggezza educativa. Troppo spesso, infatti, ai nostri giorni, per evitare turbe o repressioni, si è inclini a concedere tutto ai ragazzi e ai giovani, lasciandoli così nella loro “imperfezione”, correndo il rischio di avere eterni bambini, coccolati e capricciosi. È per questa via che si creano persone immature e tutt'altro che grate a chi ha concesso a loro tutto. Anche il giovane, infatti, riesce a capire, al di là del suo spontaneo egoismo, che ciò di cui ha realmente bisogno è altro e che

questo "altro" è da conquistare con fatica. Il beato Giovanni Paolo II non ha mai edulcorato la provocazione e la severità dell'annuncio evangelico e le esigenze che i veri valori comportano. L'olmo solido e sicuro è necessario alla vite flessibile perché essa dia frutto.

Ci guardiamo intorno, in questa società violenta, egocentrica, arrivista, e di fronte a tanti episodi di malcostume spesso ci domandiamo: perché succedono tali cose? Questi interrogativi ci portano a precise responsabilità della scuola, della famiglia, dei mass media, ecc. insegnanti incapaci di formare le coscienze e di allenare la volontà; genitori che non preparano i figli al rispetto del prossimo, alla necessità del sacrificio e della rinuncia, che non offrono un modello di onestà professionale e di amore coniugale all'interno della famiglia; una società egoista che non concede riferimenti per abbracciare lo spirito di condivisione, assaporare la bellezza della collaborazione.

Come possono i giovani trovare il senso della vita, se queste sono le premesse, il terreno sul quale ci muoviamo?

Quando un giovane si presentò a Gesù e gli chiese che cosa fare per ottenere la vita eterna, Gesù "fissando lo sguardo sopra di lui, lo amò" (Mc 10,21). Credo che il segreto sia tutto in quel "lo amò": certo, quel giovane se ne andò triste (cfr Mc 10,22) perché non ha riconosciuto quell'amore, perché non ha ritenuto significativo la relazione proposta da Gesù: "Và, vendi, dallo, vieni e seguimi" (Mt 19,21). A volte i giovani non permettono al Signore di entrare nei loro cuori e quindi non riescono a scoprire il "senso della vita". Ma è ancor peggio quando sono gli adulti a impedire loro l'ascolto e quindi riconoscere il Signore, perché con la contro testimonianza non guidano alla misura alta della vita e verso la conoscenza e la formazione progressiva alla capacità di decisione.

L'emergenza educativa, come hanno evidenziato anche i vescovi italiani, oggi è veramente quella più seria!

Amore, amicizia, costumi e tradizioni non si imparano a scuola, ma in famiglia. Il cuore delle madri è il primo libro dei

figli! Le cronache di ogni giorno, purtroppo, ci presentano un quadro abbastanza desolante e preoccupante della famiglia nella nostra società. E le tante concezioni che molti cercano di affermare per stravolgere e distruggere il concetto di famiglia non possono che impensierirci e invitarci a difendere e promuovere la famiglia come Dio l'ha pensata e creata. Quale differenza con gli esempi che ci presenta la Parola di Dio! Certo, anche la famiglia di Gesù ha avuto i suoi problemi, le sue preoccupazioni, le sue difficoltà. Di sicuro, però, le nostre famiglie e tutta la società ci guadagnerebbero, se si sforzasse di imitarne le virtù e gli esempi. Le sole gioie pure e non venate di tristezza di cui l'uomo può godere sulla terra sono quelle della famiglia. Ma nella famiglia, in più si osservano le virtù del rispetto, dell'educazione, del dialogo, dell'amore sincero, della pazienza, della comprensione, del silenzio, dell'aiuto vicendevole. *"La famiglia, nella quale le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa, è veramente il fondamento della società"* (Gaudium et spes, 52).

"O si impara l'educazione in casa propria o il mondo la insegna con la frusta e ci si può far male" (Francis Scott Fitzgerald). Se non si plasma il carattere nei primi anni di vita, attraverso una sapiente opera di cesello spirituale, si entra nel mondo senza la vera attrezzatura per vivere. E cominciano, allora, le delusioni, le ferite, le sconfitte. Ai nostri giorni, forse perché sono tanti quelli privi di educazione, sembra talora che proprio costoro siano i più fortunati. Entrano in scena con arroganza e sono rispettati; prevaricano e nessuno obietta; si mostrano volgari e sono applauditi. Ebbene, anche se l'andazzo è questo, non lasciamoci condurre da questa deriva: c'è, infatti, una dignità personale che vale infinitamente di più di un successo momentaneo e banale.

I giovani hanno la loro responsabilità, ma ne hanno anche gli adulti.

"La libertà non consiste nel fare ciò che si vuole, ma nel poter fare ciò che si deve fare" (Charles Louis Secondat barone di La Brède

e Montaigne). La libertà non è assenza di norme, di principi, di mete, non è indifferenza acritica e libertinismo. Essa è, invece, una scelta convinta e coerente per "ciò che si deve volere" e questo bene da volere si compie non per obbligo ma per un imperativo morale interiore profondo. Ora, se la vera libertà è questa, è ovvio che diventa necessaria una rigorosa educazione per saper praticare la libertà. Essa non è un contenitore vuoto, ma un disegno da compiere, un impegno severo eppure gioioso da attuare. Aveva perciò ragione Paolo VI quando affermava che *"libero veramente è chi è capace di donarsi totalmente. Educare alla libertà significa educare all'amore"*.

La nostra società è pronta a stracciarsi le vesti e ad invocare fulmini e morte quando assiste a delitti innominabili per atrocità. Ma è del tutto restia, in nome di un'illusoria e fatua libertà, a controllare la passione, a educare il bambino, il ragazzo, il giovane e anche l'adulto alla battaglia della legge morale, a difendere i principi etici. Per dirla con una colorita battuta della sapienza romana, *"si badi a non ottenere con l'eccessiva dolcezza del miele la lunga amarezza della bile"* (Apuleio). Perciò, *"Se guardi la tua anima come se fosse un gioiello prezioso, se desideri virtù, controlla la passione come il morso controlla l'impeto del cavallo. Che il giudizio sia il tuo elmo, la giustizia la tua cintura e la tua mente come una lancia che scaglia colpi contro le difficoltà. Sarà la battaglia della legge, con la sapienza e le sue regole a difendere i tuoi principi"* (Giuda il Levita).

La cronaca ci mostra quotidianamente fenomeni di bullismo, video girati da studenti nelle scuole che riprendono atti sessuali, volgarità, degenerazione. Ora, tutti fanno finta di cadere dalle nuvole, ma questo è esattamente lo specchio della nostra società, il triste risultato dell'onda lunga della "rivoluzione culturale", del "vietato vietare" sessantottino e di chi ha lasciato fare. La difficile via d'uscita a questo punto è una sola: imporre l'ordine, le regole, pretendere che la scuola, e in genere ogni settore della vita pubblica, puntino non alla quantità ma alla qualità. Non è giusto che tutti abbiano tutto; il tutto bisogna conquistarselo; non deve esistere solo un ge-

nerico “diritto allo studio” ma un reale dovere di studiare. La nostra società, dove ci sono solo diritti e nessun dovere, non riesce più a esprimere genio, creatività, innovazione. Sarà difficile cambiare! Anche perché i chiacchieroni che nel '68 facevano la lotta studentesca, pretendendo un mondo senza regole, oggi occupano tutti posti di potere. E se ne infischiano!

La correzione senza amore è sterile.

“I ragazzi cominciano con l'amare i genitori. Quando crescono, li giudicano e, qualche volta, li dimenticano” (Oscar Wilde). Nei tre verbi, amare – giudicare – dimenticare, c'è la triste storia di tanti genitori che approdano in malinconici e squallidi ricoveri per anziani, del tutto o quasi cancellati dalla mente dei loro figli. Potrebbe perciò aver ragione colui che ha detto: *“I grandi sbagli nel giudicare una persona li fanno i suoi genitori”*. Ci sono, infatti, padri e madri che sono pronti a giustificare, difendere, esaltare le loro creature al di là di ogni evidenza e decenza. Certo, si comprende che il velo dell'amore non lo si può strappar via dagli occhi come un pizzo o un occhiale. Tuttavia non ci si deve accecare, anche perché per questa via si può perfino fare il male del proprio figlio. Cresciuto come un principino, idolatrato, vezzeggiato, esaudito nei suoi capricci, considerato come il bimbo più bello e più intelligente, quel figlio non solo diverrà un egoista e un prepotente quando crescerà, ma sarà anche incapace di tessere rapporti nella società e si rivolterà proprio contro quei genitori così ingenui, “giudicandoli e dimenticandoli”. I genitori non sono tanto gli amici dei figli quanto i loro educatori perché crescano nell'amore, nella giustizia, nella verità, nella maturità. Solo così saranno “padre” e “madre” e non semplici “genitori”, cioè procreatori di vita fisica. Ha detto qualcuno: *“Se un ragazzo non ha odiato, almeno una volta, suo padre, vuol dire che quel padre è stato un genitore, ma non un padre”*.

I nostri giorni, purtroppo, sono attraversati da una solitudine senza pari degli esseri umani. Anche all'interno della famiglia spesso avviene che tra genitori e figli non ci si cono-

sca veramente. I padri seguono dettagliatamente le vicende della propria squadra di calcio o del proprio partito politico, e non sanno nulla di che cosa sogna, teme e spera l'anima dei figli. I giovani si inviano centinaia di messaggi senza senso con i cellulari e con i computer, e non hanno il tempo e la voglia di scambiare due parole con i genitori o con i nonni. Nelle famiglie sempre meno si parla di se stessi, dei propri problemi reali, ansie, felicità, attese, delusioni. La televisione, internet e ogni altra forma del business dell'intrattenimento alzano mura ogni giorno più alte attorno all'isolamento esistenziale di ciascuno. Si conoscono le avventure, gli amori e i tradimenti dei divi della tv, e non si sa nulla di chi vive con noi. In questo scenario si assiste impotenti al diffondersi della perdita della voglia di vivere: depressione?

“Un padre può dare a suo figlio il naso e gli occhi, e magari l'intelligenza, ma non l'anima. Essa è nuova in ogni uomo” (Herman Hesse). Questa è una fine osservazione sul mistero racchiuso in ogni creatura umana, autentica e costante sorpresa che il Creatore offre alla storia. La tradizione giudaica afferma che il conio fa tutte le monete identiche; Dio, invece, applica a tutti gli uomini lo stesso stampo (la matura umana), eppure riesce a farli anche tutti originali e diversi. Il padre e la madre possono essere felici di trasmettere al loro figlio un'orma di se stessi. Chi non ha mai vezzeggiato un genitore esaltando nel suo bambino le somiglianze fisionomiche? E a ragione. Ma c'è in ogni figlio una novità assoluta che dipende solo dall'infinita capacità di Dio. È per questo che i genitori devono essere pronti a rispettare la differenza che il figlio reca in sé, a non imporgli una vita a loro immagine o secondo i loro sogni, a far crescere quei tesori e a curare quei mali che egli porta in sé. La molteplicità è voluta da Dio ed è bellezza. Solo il tiranno vuole che tutti pensino, vivano e siano come lui.

Essere madre o padre è molto più che generare un figlio o una figlia. Partorire è un atto fisiologico che, però, nella persona umana, esige un coinvolgimento di sentimenti, di impegni, di amore.

“A un bambino regalerei le ali, ma lascerei che da solo imparasse a volare” (Gabriel Garcia Marquez). È questa una bella rappresentazione dell’educazione, missione e funzione dell’adulto accanto al piccolo, della presenza discreta ed efficace del genitore e del maestro o della guida religiosa. È necessario offrire al piccolo non solo cibo, vestiti e cure esterne; è indispensabile far crescere in lui il respiro della vita, aprirlo ai sogni, alla bellezza, all’infinito, all’amore. Sono queste le ali che devono sollevare la sua esistenza dal mero orizzonte fisiologico. Ma, dopo aver insegnato al piccolo le modalità del volo, bisogna che egli stesso s’impegni, con le sue energie, la sua libertà, la sua coscienza a crescere e percorrere le vie della vita. Non lo si deve portare sempre in braccio rendendolo inerte, anche se non bisogna abbandonarlo nella solitudine assoluta.

La famiglia è una cosa così bella che anche Dio ha sentito il bisogno di averne una.

Possiamo dire che la nostra è, come quella di Nazaret, una santa famiglia? È questione di amore e di fede. Giuseppe ha dovuto avere fede in Maria; ha dovuto credere in lei, anche se non era in grado di capire quello che avveniva in lei, e l’ha amata così com’era. Maria si è fidata dell’amore, della stima e del rispetto di Giuseppe. E si è affidata a lui. Giuseppe e Maria hanno avuto fede in quel loro Figlio, anche se non capivano il comportamento, le sue parole. E anche Gesù ha avuto fede nei suoi genitori: “Stava loro sottomesso” (Lc 2,51). Nelle nostre famiglie, abbiamo fede gli uni negli altri? Per amare ci vuole fede. Per superare tante delusioni, tante difficoltà, ci vuole fede reciproca, unione, comprensione, pazienza, dialogo. In famiglia ci si ama senza esitazioni, senza calcoli. Nel giorno del matrimonio avete fondato il vostro amore sulla fede, non perché lui era l’uomo straordinario, o lei la donna più bella del mondo. I figli sono nati dal vostro amore: non li avete scelti in un concorso di bellezza. I figli amano i genitori non perché sono senza difetti, o perché sono i genitori migliori del mondo, ma perché da loro hanno ricevuto il dono meraviglio-

so della vita. Quando si ama così, siamo le persone più felici della terra. È a questa fede e a questo amore che dobbiamo tornare, se vogliamo salvare la famiglia e la società. Mazzini diceva che *“la famiglia è la patria del cuore”*. Bisogna sempre chiedere a Dio che nel cuore delle nostre famiglie fioriscano le stesse virtù e lo stesso amore della famiglia di Nazaret, per la costruzione di una nuova civiltà dell'amore. Talvolta la famiglia è il luogo nel quale, più che in altri, manifestiamo le nostre insofferenze, assecondando la falsa idea che la confidenza con le persone induce a comportamenti aggressivi. In realtà, la famiglia, per essere il luogo nel quale cresciamo e impariamo, dovrebbe essere l'occasione più piena per la manifestazione della nostra vera possibilità; sicché se in famiglia non siamo capaci di vivere in concordia e secondo le regole dell'amore possiamo dubitare della nostra reale capacità di farlo altrove. Un secondo limite, che capita di verificare osservando la vita familiare, è dato dalla chiusura egoistica, con il conseguente disinteresse per le persone che non fanno parte della nostra famiglia, e così questa diventa la somma di diversi egoismi. Dobbiamo continuamente ripensare le nostre relazioni familiari e le relazioni di cui la nostra famiglia è capace all'esterno. Forse non riusciremo a riprodurre, se non in piccolissima parte, le caratteristiche della famiglia di Nazaret; abbiamo, tuttavia, il dovere di guardare ad essa come modello che può cambiare profondamente la qualità della nostra vita familiare. A mio giudizio, la famiglia di Nazaret è un modello che dà luce e forza ai genitori nello svolgere al meglio il loro compito peculiare e arduo verso i figli. Compito che si può riassumere nell'essere anzitutto testimoni con i fatti e poi maestri con gli insegnamenti, sì da modellare una generazione nuova e forte, capace di resistere all'odierno lassismo morale e che, proprio andando contro corrente, diventi portatrice nel mondo dello stile, calore e fascino che troviamo nella famiglia di Nazaret. Da sempre luogo e modello, per quanti hanno fede, dell'ideale 'chiesa domestica' fondata appunto sui valori nazaretani, ma anche richiamo struggente per gli altri o i cosiddetti lontani,

tuttavia affascinati proprio da quel modello antico e sempre nuovo. Ma quali sono i valori di Nazaret che urge riscoprire e trasmettere ai figli, così da preparare la generazione nuova e forte, capace di andare controcorrente? L'essenziale lo sappiamo dai Vangeli, soprattutto da Luca che ci aiuta a sondare le meraviglie che Dio ha operato nella famiglia di Nazaret. Meraviglie che, in scala ridotta, ma tuttavia notevole, vediamo in tante nostre famiglie dove la fede è profonda e si nutre di preghiera costante. A Nazaret, infatti, era prassi, conforme alla tradizione ebraica, pregare almeno tre volte al giorno, e anche noi ricordiamo la diffusa tradizione nelle famiglie di ieri, che pregavano mattina e sera, né dimenticavano il Rosario. E da quella fonte di Grazia la famiglia di Nazaret brilla, come pure molte nostre famiglie, tanto per una vita sobria e nascosta, e nella fedeltà che esprime un profondo amore reciproco, quanto per un tale sacrificio di sé in grado di farsi dono a tutti, con incredibile pazienza nelle avversità. È quanto vediamo negli eventi che la portano da Nazaret a Betlemme, e da qui alla fuga in Egitto, e da ultimo l'incognita del ritorno a Nazaret. Mai però viene meno la fede, il reciproco amoroso sostegno e la pazienza nelle tribolazioni. Purtroppo, tali valori sono oggi decisamente fuori moda, se non addirittura derisi. Di qui l'apparente impossibilità di rifarsi oggi a quel modello. Ma la risposta di fede è chiara: quelle meraviglie sono impossibili alle sole forze umane, ma non all'onnipotenza di Dio, che dobbiamo invocare con la preghiera, e alla quale, sempre per Grazia, dobbiamo fare del nostro meglio per corrispondere. E i frutti non mancheranno: giustamente li chiameremo meraviglie di Dio! Concretamente, nella potenza dello Spirito Santo, le famiglie cristiane sapranno allevare una generazione nuova e altra, rispetto ai modelli correnti, come appunto vediamo nella famiglia di Nazaret, quei figli sapranno domani essere lievito e sale cristiani nella pasta del mondo.

Recita un proverbio. *"Dappertutto bene, in famiglia meglio!"*. Allora, spendiamo tutte le buone energie in famiglia e per la famiglia, e tutto andrà meglio. Dipingiamo le nostre famiglie

con i colori della speranza, e non permettiamo che cadano nel grigio della rassegnazione. *“Il mondo è sempre così, siamo noi che lo dipingiamo del colore della nostra infelicità...Il mondo prende i nostri colori”* (Cees Nooteboom). Se diamo alla famiglia il colore della speranza cristiana, il mondo acquisterà più luce.

Sono particolarmente impertinenti le prime parole di Gesù nel Vangelo di Luca. È la prima volta che Gesù parla e le sue parole sono dure: affermano una distanza e un'incomprensione. Sorprende come questo dodicenne risponde alla madre, che avendolo cercato per tre giorni, esprime il suo stupore e disappunto: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). Sorprende non solo perché risponde alla domanda con un'altra domanda, ma perché essa suona decisamente imbarazzante se non irriverente: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Gesù sembra dire: Non sapete che la sola famiglia non basta? Che abbiamo sulla terra una casa grande dove tutti sono dei nostri? Non sapete che mi devo occupare delle cose di Dio, perché questo edifica la casa, il mondo, il cuore, la famiglia? Più che un'incomprensione sembra un appello accorato, come quello di ETTY HILLESEUM dal lager: *“Prima pregavo Dio di aiutarmi, ora tocca a me aiutare Lui”*. Aiutare Dio ad essere vivo in questo tempo di morte, a splendere in queste tenebre, testimoniarlo, renderlo presente, occupandoci del suo nome, del suo regno, della sua volontà. L'adolescente Gesù sembra non curarsi della preoccupazione dei genitori, anzi si meraviglia che lo abbiano cercato e li tratta da ignoranti: «Non sapevate...?». Le sue scelte sono determinate non dall'obbedienza ai padri, alla tradizione, bensì dall'obbedienza al Padre, e non è certamente a caso che l'ultima espressione del Cristo, sempre nel Vangelo di Luca, richiami questo inizio in chiave di compimento: *“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”* (Lc 23,46). Quello che meraviglia è che l'adolescente Gesù dopo tale dichiarazione non rimane nel tempio, ma ritorna nell'ambito della famiglia, subordinato ai genitori come un figlio qualunque: *“Partì dunque con*

loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso” (Lc 2,51). Tornò con loro a Nazaret. Ritorna al luogo del primo magistero, più importante ancora di quello del tempio: è dalla porta di casa, che escono i santi o gli erranti; lì crescono “in età, in sapienza e grazia”. Crescere in grazia è stupirsi sempre della bellezza degli affetti, quelli antichi e quelli nuovi; stupirsi del dono di vedere qualcuno che sorride proprio a te, il dono di salutare insieme un giorno nuovo, di dire insieme “Padre”, dire “amico”, dire “amore”. La necessità, perciò, di fare di ogni famiglia il ‘luogo’ privilegiato di evangelizzazione. Dal pellegrinaggio verso il tempio, a quello verso le persone, i volti e le cose. Gerusalemme e Nazaret dovrebbero essere i due poli della vita di ogni famiglia cristiana: occuparsi delle cose di Dio e custodire le persone che ci sono affidate. Cosa di Dio è l’uomo! E, infatti, Dio viene, pellegrino, attraverso i volti di coloro che ci sono più vicini, nelle loro domande di aiuto, di affetto, nella loro vecchiaia, nella loro malattia, perfino nei loro difetti e forse anche nel loro peccato.

Gerusalemme: amerai il tuo Dio con tutto il cuore (Dt 6,5).

Nazaret: amerai il prossimo tuo come te stesso (Lv 19,18).

Ed è detto tutto.

E va, così, il cammino della famiglia tra questi due poli: le cose più grandi, l’occuparmi d’Altro e poi il quotidiano occuparmi d’altri.

Santità è unire Nazaret a Gerusalemme, fino a che siano lo stesso luogo: del cuore e di Dio.

Il “modello” è qualcosa che un artista ha davanti a sé da riprodurre più o meno uguale. La Santa Famiglia è un tipo di famiglia. Leggendo i giornali o ascoltando la televisione, si scoprono altri ‘tipi’ di famiglia che ci offre la società di oggi. Noi quale tipo di famiglia scegliamo, vogliamo imitare?

Dobbiamo domandarci: Dove vogliamo andare?

È poi così difficile seguire i principi e le norme di una famiglia “normale”, come la Parola di Dio e l’insegnamento della Chiesa ci propongono? È proprio impraticabile difendere gli autentici valori della famiglia? Il beato Giovanni Paolo II di-

ceva che *“L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia”*. Ma quale avvenire ci prepariamo, se permettiamo che la famiglia venga sempre più distrutta? Benedetto XVI dice che *“Il bene della persona e della società è strettamente connesso alla buona salute della famiglia”*.

Qual è lo stato di salute delle nostre famiglie? Difendiamo la famiglia. Amiamo la famiglia. Preghiamo per la famiglia. Solo nella famiglia possiamo avere la felicità. La famiglia è una cosa così bella che anche Dio ha sentito il bisogno di averne una! *“Un uomo gira tutto il mondo in cerca di quello che gli occorre, poi torna a casa e lo trova lì”* (Gorge Moore). È vero: spesso noi ci agitiamo alla ricerca della felicità, della verità, della quiete; talora ci inoltriamo in regioni esotiche e remote non solo geograficamente ma anche spiritualmente e non ci accorgiamo che ciò che ansiosamente cercavamo era accanto a noi, nella persona che amiamo, nel luogo del quotidiano della nostra esistenza. Nel mistero dell'Incarnazione il Figlio di Dio ha assunto realmente la condizione umana, condividendone i ritmi di crescita nell'ordinarietà di una vita familiare, in una nascosta e poco rinomata borgata della Galilea: *“Fecero ritorno...allo loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era con lui”* (Lc 2,51-52). Oltre a farsi obbediente alle dinamiche umane, Gesù è entrato nell'obbedienza alla Legge e alla tradizione religiosa del suo popolo. Maria e Giuseppe fanno tutto secondo la Legge di Mosè, come Luca ricorda con insistenza più volte (Lc 2,22-24.27.39). Anche se comunemente questa piccola comunità è ritenuta 'straordinaria' e non confrontabile con le nostre ordinarie esperienze familiari, il racconto evangelico ci aiuta a farci rivedere tale giudizio, mostrandoci come la vicenda di Giuseppe, Maria e Gesù sia molto più vicina, 'simpatica' e addirittura imitabile da una qualsiasi famiglia che voglia davvero far crescere tutti i suoi membri. Il brano dello smarrimento di Gesù al tempio narra una vicenda svoltasi, significativamente, nell'anno in cui Gesù giunge alla maturità religiosa (cfr Lc 2, 41-42): a dodici anni, infatti, si diviene “bar

mitzwa", figlio del comandamento, e così si è tenuti all'ascolto operoso della Parola di Dio. Tutti noi abbiamo vissuto avvenimenti simbolici che hanno segnato alcune tappe, a volte fondamentali della nostra esistenza: dal non dormire più nella camera dei genitori al ricevere le chiavi di casa, dalla scelta della scuola e del lavoro al primo viaggio da soli, dalla ricerca di un'autentica amicizia alla prima preghiera fatta liberamente, senza la necessità di compiacere alcuno. Sono 'riti' che si imprimono nella carne, nella memoria profonda di ognuno e ai quali vale la pena talvolta ritornare per ripercorrere il nostro cammino, ritrovando vigore nuovo. Queste esperienze presentano e richiedono sempre dei tratti comuni: curiosità esistenziale, ricerca di novità, coraggio di staccarsi dalle relazioni ordinarie, perseveranza. Ci si potrà dirigere verso qualcosa di proibito o di sconsigliato, di rischioso o di illecito, ma anche verso qualcosa di desiderato e raccomandato, di consigliato e suggerito. Potrà essere l'ambito affettivo o quello lavorativo, quello religioso o quello avventuroso. Comunque sia, lo si farà da soli! A modo proprio. E difficilmente lo si potrà esprimere e raccontare, giustificare, in modo convenzionale: ma questo può essere garanzia di autenticità. Quale genitore, seppur nel dolore del distacco, del taglio del 'cordone ombelicale', non ha la sua più grande soddisfazione nel vedere i propri figli camminare autonomamente alla ricerca della verità e dell'autenticità? Non è forse gioia grande osservare nei figli il desiderio di superare le convenzioni per intraprendere un cammino di ricerca personale, la 'propria via'? Ogni genitore conosce questo passaggio, sa che deve vigilare su di esso con prudenza. Eppure capita spessissimo che si verifichi un'incapacità a leggere e capire le vicende dei propri figli. Come anche i loro linguaggi e messaggi: "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49). La famiglia di Nazaret non si è sottratta a questa esperienza. L'angoscia (cfr Lc 2,48) che arriva a investire Maria e Giuseppe cozza violentemente contro la decisa autonomia, non è una scappatella adolescenziale!, rivendicata con intensità da Gesù. E

scoppia l'incomprensione. Come dicevo poc'anzi. Niente di nuovo sotto il sole! Oggi come allora. Un'esperienza di fatica, di frustrazione reciproca ma anche qualcosa di necessario, di liberante. Credo che la gioia vera di una famiglia stia proprio nel veder sorgere al proprio interno una personalità adulta, nell'accompagnare la sua crescita con rispetto e discrezione, nel ritrovare la dimensione fondamentale di coppia senza ridursi a quella di genitore, nell'accogliere gli stimoli nuovi immessi dai nuovi linguaggi.

Anche nell'educare, non tutto dipende da noi, perché facciamo parte di un disegno più grande. Ma tanto dipende dalle famiglie, se la vita dei figli e la vita della società sarà più bella. Non c'è tempo da perdere: in ogni casa, in ogni comunità educante bisogna riattivare o attivare quei valori comuni e l'impegno a testimoniarli se non vogliamo, magari meravigliandoci, veder dilagare la deriva di inciviltà che già trascina tanti giovani.

“COME PIETRE VIVE” (1Pt 2,4)

Se vogliamo crescere insieme come comunità dobbiamo lasciarci plasmare dall'ascolto della Parola di Dio. Gesù è vivo e noi siamo vivi per Lui e in Lui. E su di Lui che si edifica la Chiesa in cui siamo inseriti in forza del battesimo. “Carissimi, stringendovi a Cristo, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio” (1Pt 2,4). L’Apostolo ci induce a chiederci se ci stringiamo a Cristo. In realtà il verbo greco è “accostarsi” e indica un moto di avvicinamento che risponde ad una chiamata: “Venite a me tutti” (Mt 11,28). L’Apostolo, il cui nome Cefa vuol dire “roccia”, usa un’immagine ardita: Gesù come “pietra”. Questa pietra è viva! Cristo è vita che si comunica come pane vivo (cfr Gv 6, 51), come via vivente (cfr Gv 14,6), come parola di vita (cfr Gv 6,63). In quanto pietra vivente, egli edifica tutta la costruzione del tempio, come descrive san Paolo: “Edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù: in lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo, per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito” (Ef 2,20-22). Lo stesso Pietro, arrestato e condotto davanti al sinedrio, citando il salmo 118,22, afferma: “La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d’angolo”. Cioè il fondamento dell’edificio, da cui dipendono la coesione e la resistenza. Agli occhi di Dio, il cui giudizio è infallibile, questa pietra è scelta (Gesù è il Figlio eletto!) e preziosa, come le pietre che ornano le mura della Gerusalemme celeste (cfr Ap 21,19). “Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù

Cristo" (1Pt 2,5). Poiché il Padre ci chiama ad essere "conformi all'immagine del Figlio suo" (Rm 8,29) sotto l'azione dello Spirito, è logico che noi assumiamo la forma di pietre vive per essere inserite nella stessa costruzione. È il battesimo che ci rende vivi della nuova vita divina. Gesù, pietra scartata dai sommi sacerdoti e dagli scribi (cfr 1Pt 2,4), è risorto! Non solo vive, ma possiede la pienezza della vita e ha il potere di comunicarla. Dobbiamo somigliare a Lui: forse anche noi saremo scartati dagli uomini, ma ci lasceremo scalpellare, squadrare e sagomare dall'architetto che è Dio per essere adatti alla struttura, per assolvere alla nostra funzione di pietre! Dice san Paolo ai Corinzi: "Voi siete l'edificio di Dio. Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti, nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo" (1Cor 3,9-11). L'edificio di Dio è spirituale, cioè costruito non da volontà di uomini ma dallo Spirito, e il Padre cerca adoratori in spirito e verità (cfr Gv 4,23). Davvero grandi e mirabili sono le sue opere! Se rispondiamo alla sua chiamata passiamo dalle tenebre alla luce, dal peccato alla vita. E possiamo irradiare gioia nel mondo. Dobbiamo convertirci all'opera che Dio va compiendo in noi. Proviamo a verificare i nostri passi. Il primo atteggiamento è la gratitudine: siamo convinti che la nostra comunità è un dono di Dio? Il secondo atteggiamento è l'accoglienza della diversità: sappiamo riconoscere che ciascuno ha i suoi talenti originali e che tutti insieme costruiamo l'unità? Il terzo atteggiamento è credere all'utilità del contrasto: le controversie mettono a nudo i nostri reciproci limiti, ci dicono che siamo in cammino e che non possiamo irrigidirci sulle nostre posizioni, ci mettono in crisi per farci progredire.

A volte la nostra diversità si trasforma in estraneità, la di-

vergenza in opposizione, il confronto in scontro. Chiediamo al Signore di donarci gratuit  e semplicit  perch  ci arricchiamo gli uni gli altri. A volte, ci sentiamo detentori della verit  e non accettiamo la decisione di chi ci guida: chiediamo umilt  e obbedienza. A volte, per pigrizia, ci tiriamo indietro e non diamo il nostro contributo, oppure insistiamo sulle nostre idee, acidi e solitari: il Signore ci doni disponibilit  e dinamicit  per trovare insieme ci  che ci unisce.

Ringraziamo il Signore per la dignit  con cui ci ha rivestiti al fonte battesimale quando ci ha scelti come pietre vive della Chiesa, sul fondamento degli apostoli, in Lui, pietra angolare. Chiediamo che ci conceda il dono dello Spirito, perch , resi veri discepoli, possiamo crescere come tempio spirituale e offrire sull'altare del nostro cuore una vita realmente dedicata a lui.

Da dove viene la Chiesa?   frutto dell'iniziativa dell'amore di Dio,   la presenza della Trinit  nella storia. Accogliamola come dono, ma la Chiesa   anche mistero: confrontiamoci con la complessit  della nostra storia alla luce della Parola. Ma dove va la Chiesa? Verso la sua vera Patria, nei cieli, verso l'avvenire di Dio. Allora siamo sempre pronti a ricominciare, a testimoniare speranza e perdono, a suscitare novit  nelle nostre famiglie, condomini, ambienti di lavoro e di svago.

I guai del mondo: la confusione spirituale, l'abiura dal vero Dio per andare dietro a idoli falsi e assassini. Tutto questo   pane quotidiano!

Siamo cristiani per portare "luce" tra le tenebre, risurrezione nel regno della morte. Come ridare speranza e fede all'uomo che sta perdendo le sue illusioni? Come svegliare quest'aurora che tarda a venire? Come far percepire il Vangelo da un mondo che ne ha estremo bisogno, eppure lo rifiuta?

Siamo chiamati ad annunciare la salvezza a chi forse non ne avverte neppure l'esistenza.

Siamo chiamati ad indicare un mondo totalmente altro ed inatteso, fidandoci solo di quell'anelito del cuore umano verso la bellezza e la bontà, che non scompare mai neppure nel più incallito degli uomini.

Siamo coloro che ritengono possibile infrangere i propri limiti, fidandosi di una Parola totalmente "altra"; andare, indirizzare la vita verso il Padre, facendo propri la sua tenerezza e il suo immenso amore gratuito per ogni creatura umana.

Siamo coloro che testimoniano nella loro carne che "la luce vera, quella che illumina ogni nato di donna", c'è davvero, ci può riscaldare e inondare. Non è facile!

Anche tra i cristiani si incontrano i "rassegnati". Uomini che pur avvertendo la limitatezza e la falsità dell'esistenza, la precarietà e la contraddizione del nostro mondo civile, tuttavia non hanno più speranza e si piegano alla rassegnazione e alla sopportazione, con malinconia magari, o con stordimenti ridanciani, o ripiegando su "riti" un giorno carichi di significato ed oggi divenuti appena folklore.

Si incontrano gli "alienati". Creature che non si accorgono neppure della loro infelicità e continuano a vivere come se nulla fosse, distratti, ridotti, per poter sopravvivere, *"ad essere di sasso, e non veder, non sentir è gran ventura"* (Michelangelo). Gente che non vuole essere svegliata, che non vuole pensare e neppure amare, per evitare delusioni ed abbandoni.

Certamente c'è gente bella in giro: gli "anelanti". Uomini "dagli occhi penetranti" in cui la nostalgia di Dio diventa ricerca di salvezza concreta per la loro anima assetata, e per questa storia, fin troppo segnata da misfatti e sangue innocente. Persone quasi connaturali a Cristo, che vibrano dello Spirito, zoccolo duro di una Chiesa "segno e strumento di salvezza" per l'uomo.

Il presbitero, in questa realtà, è oggi oggetto di aspettative contrastanti. Lo si accoglie, lo si sopporta, lo si respinge a se-

conda del modo di essere rassegnati- alienati- anelanti.

Per i "rassegnati" è un innocuo istrione, depositario di parole tanto antiche quanto inutili, competente in riti che in certi momenti possono farci anche sognare e illudere. Una sorta di manovale spirituale. Gli si dice: "Faccia il suo "mestiere" e non pretenda di essere preso sul serio!". I bambini avranno magari bisogno delle sue parole per crescere "dritti", poi, non appena apriranno gli occhi, si rassegnano anche loro e faranno a meno di quelle "belle parole" o di quelle "belle cerimonie", con la stessa tranquillità con cui si abbandona il triciclo di plastica.

Per gli "alienati" è solo uno scocciatore che "disturba". Loro non vogliono pensare, non vogliono assolutamente essere se stessi, uscire dal branco, avere un cervello ed un cuore, pensare ad un destino umano. Mimetizzarsi nella massa è tutto. Sono convinti che se la storia non ha senso, è saggio solo colui che vive senza perdere tempo con domande impossibili per le quali non ci sarebbe risposta "scientifica". Il sacerdote dunque? Un patetico essere sorpassato e scomodo. Da evitare!

Per gli "anelanti" è un compagno di cammino e di avventura cristiana. L'instancabile sentinella che veglia sul destino del mondo. Il credente che alla luce dello Spirito discerne i segni dei tempi e trova varchi sempre nuovi, per far entrare la voce del Messia nel cuore del suo tempo.

Quando il presbitero ritiene sufficiente, per essere "buon prete", non turbare la coscienza, forse non si rende conto che sta rispondendo alle aspettative dei soli "rassegnati", alle esigenze minimali di quegli uomini per i quali la speranza del Regno non ha senso, e ad una destinazione di vita dopo la morte non sanno neppure se crederci; non si rende conto che sta immiserendo una relazione di amore e professionalizzando una missione che, nella mente di Cristo, aveva ben altri connotati.

Se il presbitero fosse solo un "professionista", un "tecnico" del sacro, dovrebbe solo dire a se stesso che ha assoluto bisogno di curare la sua professionalità, come farebbe un direttore di banca o un altro professionista. Ma il presbitero non è un funzionario. Neppure uno specialista di testi antichi, di pratiche e riti arcaici, o il custode di musei d'arte sacra.

Egli è un "testimone".

Testimone di una relazione particolare tra Dio e gli uomini, con Dio e con i suoi figli. E non ha che se stesso e la sua esperienza di Dio per poter dire alla sua gente che si può fidare di Cristo, può scommettere la sua vita sulla parola del Maestro di Nazaret.

Il presbitero non ha "utenti" di servizi sacri, non ha "clienti" della sua azienda, perché lui non è un funzionario della sfera divina, né il magico fornitore di misteriose realtà di cui poi ciascuno, a suo piacimento, si potrà appropriare se ha voglia. Purtroppo una mentalità simile circola tra la gente.

Quando la religione si esprime nel solo rito rischia molto di divenire astratta. Esattamente come diviene astratta quando si dissolve in mera dottrina su Dio e sull'invisibile.

Ci troviamo di fronte ad un ateismo con sciacqui di Vangelo e nulla più!

Gesù ha voluto far scendere il Cielo sulla terra, ha portato la Parola nella carne, ha inteso creare un mondo basato su una relazione nuova dell'uomo con Dio e dell'uomo con l'uomo. Questo perché proprio Dio si rivelava in Gesù come assoluta relazione di amore gratuito all'uomo.

Rivitalizzare la vita di fede, spinge tutti ad una profonda esperienza di Dio. È sempre più necessario rendersi conto che possiamo avere quel "pane del cielo che toglie ogni fame" e ascoltare quelle parole che "danno vita al mondo".

Non è un insignificante rito qualsiasi l'Eucaristia domenicale, il ricordo di una cena patetica tra amici che si stanno la-

sciando. È una forza che cambia il mondo, la promessa incredibile di una umanità già "altra" trasformata in "Regno". È la rivelazione di quell'inedito che c'è nella storia dell'uomo e che aspetta di venire alla luce ad opera di quanti, fidando nel loro Signore, vogliono realizzare sulla terra i sogni del cielo.

È davvero utopistico spingere me e te a quegli orizzonti in cui una Messa diventa un "eccomi" allo spezzarci per il mondo, come il Cristo ha fatto, e le molte parole di Dio e su Dio diventano carboni incandescenti per traghettare l'umanità verso un approdo di fraternità e di pace?

Il presbitero non può permettersi il lusso di lasciare diventare fredde le coscienze e opachi gli occhi: non può permettere a nessuno di rendersi complice di un travisamento del Vangelo che gabelli per fede le assuefazioni alla mentalità di questo mondo, oppure gli interessi economici o di prestigio umano.

Pare che la post-modernità più che il "vuoto di Dio" stia sperimentando come suo Dio il "vuoto".

Di fatto la verità è soppiantata dalla utilità, la gioia è confusa con il piacere. L'uomo di oggi cerca la scialuppa nella tempesta. Il mondo si presenta paradossalmente potente e insieme debole, canta la libertà e vive tante schiavitù, cerca solidarietà ma è immerso in diversi e seri scontri.

Molti soffrono la secchezza del terreno che impedisce l'allignare del seme di Dio.

Il presbitero deve evitare il rischio di ridursi a fare l'avventuriero, per poter essere efficiente.

Il presbitero dev'essere voce "vera" e non "chiacchierona", non deve perciò cercare l'effetto, ma l'incidenza nell'interiorità umana.

Un presbitero è al suo posto "in verità" quando apre i varchi di Dio nei cuori degli uomini che sono eternamente amati da Lui, attesi al di là del fatto che essi ne abbiano o no coscienza.

Il Signore ha scelto il presbitero, prendendolo tra gli uomini perché sappia sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza (cfr Eb 5.2-3).

Il presbitero non può essere un uomo "sistemato", non può conoscere la tentazione della carriera, dell'utile economico, del calcolo della sua esistenza; è un uomo che non si appartiene, come Gesù nella sua vita, come gli Apostoli dopo la Pentecoste.

Gli uomini oggi irretiti dal calcolo, dal potere, dalle carriere, hanno bisogno di "intuire" in una società massificata, schedata, arida, ripetitiva, una figura "diversa", che è tale perché consegnata a Dio per i fratelli ed ai fratelli per Dio.

Il presbitero deve perciò essere un semaforo, un punto luce. Nella sua umanità deve rivelare che lui non è un personaggio, ma un essere fragile che sperimenta, nel proprio essere, la "potenza di Dio". Se vuole incidere nella conversione della realtà in cui è inserito, il presbitero dev'essere testimone, ma deve anche sentirsi chiamato continuamente a conversione.

Il presbitero non è automaticamente un giusto di fronte ai peccatori, ma un "fratello" che ne condivide i limiti umani e che mostra l'onnipotenza misericordiosa dell'amore di Dio.

La buona novella di Gesù è questa: siamo peccatori, ma il nostro peccato è perdonato.

Il cristiano è uno che si mette in fila con l'umanità peccatrice, è uno che annuncia che Gesù, il Crocifisso Risorto, opera nel suo peccato e lo salva continuamente. A maggior ragione un presbitero che porta addosso i peccati del mondo si deve sentire in comunione con i peccatori e cercarli, perdonando e soprattutto sentendosi perdonato.

Il presbitero deve essere l'uomo di Dio consumato nell'universale, appassionato all'oltre, al profondo; capace, senza presunzione di accendere, per ognuno e per tutti, la luce

della Parola di Dio. L'uomo che *“attraverso una fede illuminata e vissuta renda Dio credibile in questo mondo”, “che tenga lo sguardo diretto verso Dio, imparando da lì la vera umanità, uomo il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apre il cuore, in modo che il suo intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il suo cuore possa aprire il cuore degli altri”* (Joseph Ratzinger).

L'imitatore di Cristo non scimmiotta gesti ed atteggiamenti del Maestro, non si finge un salvatore, o come dice San Paolo, un “superapostolo” (cfr 2Cor 12,11). Mantiene con chiarezza ed umiltà la coscienza della distanza tra l'imitatore ed il suo modello, ma si sforza, comunque, di raggiungere la meta di una somiglianza sempre più perfetta.

Il presbitero è il riferimento della vita teologale per la sua comunità. Trasmette non ciò che pensa o ciò che desidera, bensì solo ciò che è stato “inviato” a trasmettere dalla Chiesa.

La storia può essere ancora il luogo della salvezza e l'umanità può pervenire a quella compiutezza che in Gesù ci è stata promessa, indicata, ma non ancora pienamente manifestata. Noi attendiamo il ritorno di Gesù. Attendere il ritorno di Gesù significa essere consapevoli che c'è un cammino da compiere perché l'umanità possa giungere alla forma compiuta, a quella pienezza, che la Parola creatrice contiene, ma che nella storia è stato solo promessa e anticipata in Cristo.

Il compito del presbitero, perciò, è di organizzare la vita della comunità di cui è a servizio, in modo che essa sia testimone della fede, modello della speranza teologale, ambito e diffusione della forza d'amore. Per questo gli è affidata la presidenza dell'Eucaristia, che è il sacramento riassuntivo delle dinamiche teologiche.

L'azione divina esiste nella storia umana solo quando diventa scelta di uomini, ma non può diventare decisione umana se non ci sono persone, gruppi, famiglie, che si aprono alla forza creatrice così da poterla esprimere in modo inedito, da

saperla tradurre in qualità di vita, in forme di condivisione, di giustizia, di fraternità e di pace.

Questa urgenza oggi è diventata drammatica, perché l'umanità può finire in modo violento. Nessuno ha garantito che la storia umana sulla terra non finisca drammaticamente. Ci è stato garantito solo che noi possiamo vivere tutte le situazioni in modo da crescere come figli e da raggiungere quella pienezza di vita a cui siamo chiamati. Tutto ora è affidato alle nostre mani, mie e tue, alla fedeltà con cui continuiamo questa missione.

È possibile continuare questa missione?

Domanda analoga a quella che Gesù si è posto nel Getsemani: è possibile amare nel luogo dell'odio, è possibile esprimere misericordia dove c'è il peccato, è possibile essere miti dove c'è la violenza? Esercitare il dialogo dove c'è terrorismo?

La risposta a questa domanda non può essere data da chi si ritira dalla storia, ripiegandosi nei propri interessi, o da chi nelle diverse circostanze non vive con fedeltà il Vangelo.

Ogni volta che prevalgono i compromessi, o le risposte fedeli vengono rinviate, di fatto, si mette in dubbio il valore salvifico della proposta di Gesù e la possibilità di vivere il Vangelo.

Là dove è tradito il messaggio di Gesù, i suoi discepoli debbono impegnarsi per rendere possibile un mondo nuovo, cioè il futuro dell'umanità.

Quanto più sono numerosi i gruppi che, vivendo l'esperienza del Vangelo, scoprono nella fiducia in Dio la possibilità di giungere a forme nuove di fraternità, di condivisione e di giustizia; più numerose sono le persone che, ispirandosi al Vangelo, vivono in modo nuovo, la domanda trova già una risposta.

Quando sono in discussione decisioni che coinvolgono la fedeltà al Vangelo, è necessario che ci siano gruppi che lo vi-

vano intensamente in modo da rendere almeno possibile la speranza per un domani.

Quando i tempi (vedi i nostri) sono tristi e il Vangelo sembra improponibile, ci è chiesto almeno di vivere in modo da rendere possibile la speranza per il futuro.

È facile constatare che nelle nostre realtà, molte persone al di sotto di 50 anni non sono de-cristianizzate, ma totalmente a-cristiane.

Il cristianesimo, infatti, per molti si riduce a qualche vaga nozione letta nei libri o vista in curiose cerimonie.

Anche tanti giovani che partecipano a manifestazioni organizzate da movimenti ecclesiali, non possiamo concludere che sono una garanzia del futuro del cristianesimo. I giovani possono essere introdotti all'esperienza religiosa ed orientati al Vangelo, ma tranne casi rari, non possono ancora dare garanzie di continuità. Solo nell'età adulta si può diventare testimoni di una vita cristiana matura.

Che cosa è chiesto al presbitero per essere riferimento del cammino comunitario? Di prendere sul serio la proposta di Gesù per dimostrarne la verità.

È necessario cominciare a vivere centrati su Dio, non sui progetti formulati o sui beni di cui si può disporre. È facile organizzare grandi manifestazioni e mobilitare grandi folle, ma la Chiesa ha sempre maggiori difficoltà nel trasmettere la ricchezza spirituale e culturale di cui è depositaria. È necessaria la vita teologale che è la struttura fondamentale dell'esistenza cristiana. Tutte le altre componenti da sole non sono sufficienti, anzi possono diventare un peso per il cammino futuro delle comunità e la diffusione del Vangelo nel mondo.

L'essenziale è tenere fisso lo sguardo su Gesù (cfr Eb 3,1) e testimoniare la fede in Dio che lo ha risuscitato dai morti, attendendo ogni giorno il suo dono di vita che, offerto ai fratelli, alimenta la straordinaria struttura ecclesiale.

La certezza che il presbitero deve vivere e diffondere è quella che San Paolo traduce con la formula della lettera ai Romani: "Nessuno ci può separare dall'amore di Dio in Cristo Gesù" (Rm 8,39). Nessuna energia creata è tale da impedire alla forza creatrice di far crescere figli suoi. Qualsiasi situazione anche negativa di fallimento, di incomprendimento, di stanchezza, di avversione può essere vissuta in modo da crescere nella dimensione spirituale: quella perfezione che consente di attraversare la morte, quella ricchezza per cui vale la pena vivere ogni giorno, gioiosamente.

TRASMETTERE LA FEDE CELEBRANDO IN FAMIGLIA

Si sente parlare sempre più spesso di persone che chiedono in parrocchia di essere "sbattezzati", di essere cioè, cancellati dai registri di battesimo. Vogliono uscire dalla Chiesa di Cristo, sbattendo la porta in faccia, non già solo trascurando l'impegno di fedeltà o avversandola. Sembra ci siano quelli che vogliono riconsegnare al parroco l'acqua lustrale, l'olio crismale e la veste candida. La cosa ci deve rattristare! Penso alla responsabilità che abbiamo noi cristiani. Mi vengono in mente le parole di un vescovo: *"Sono convinto che molte persone abbandonano la Chiesa a causa di una proposta cristiana molto noiosa. Un poeta francese disse una cosa bellissima: "Presentatemi Cristo come volete, ma non come una suocera!"*. Quando Cristo diventa una suocera le chiese si svuotano. Occorre, invece, qualcosa di grande da dire..." (Carlo Caffarra). E che cosa c'è di più grande che "Tu sei il mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto" (Lc 3,22). Sono cristiano, sono seguace di Cristo; sono battezzato! Se ci pensiamo bene, aveva ragione Soren Kierkegaard, quando diceva: *"La fede è una faccenda pericolosa per gli smidollati"*. Avere fede è una grande cosa! Ma esige impegno e coerenza! E se è vero che *"niente è più contagioso dell'esempio"* (La Rochefoucauld), quale esempio di fede noi diamo alla società? Basta leggere i giornali, per vedere quante contraddizioni nella nostra vita: *"Italiani, popolo di ferventi cattolici, ma solo 2 su 10 vanno a Messa"*. *"Terzo millennio: l'Italia non perde la fede"*. *"Religione: prevale la "doppia morale". Cattolico a parole, con molte licenze"*. *"Chiese sempre più vuote,*

ma italiani più vicini a Dio". "La religione torna protagonista". Si potrebbe continuare. Ma dobbiamo ammettere con sincerità che il nostro cristianesimo non incide nella vita. La religione, come la viviamo noi, non incide nell'animo dei giovani. Le nostre parole non arrivano, perché la fede non è fatta solo di parole. Ci sono cristiani che rendono subito antipatico il cristianesimo con il loro comportamento. Cristo ci vuole tutti d'un pezzo, e noi ci limitiamo ad essere larve spirituali. Risvegliamo l'orgoglio di appartenere a Cristo. Risvegliamo e rinfreschiamo l'esempio di una vita credibile, coerente, attraente. Oggi, come ieri, gli uomini non sono conquistati dalle parole che stupiscono, ma dagli esempi che stordiscono. La società moderna ha bisogno di vedere come si vive, più che sentirsi dire come si dovrebbe vivere. C'è bisogno di esempi attraenti. Se siamo felici della nostra fede, contagieremo anche gli altri. Se Cristo ha affascinato noi, attraverso noi saprà affascinare anche altri. La sapienza antica diceva: "*La parola è suono, l'esempio è tuono*". Ricordiamo: "*Le parole muovono, gli esempi trascinano*" (San Gregorio Magno).

Come può avvenire la trasmissione della fede in famiglia? Non attraverso delle definizioni astratte, fatte imparare a memoria, ma attraverso la celebrazione delle varie feste. Le feste sono il grande luogo di insegnamento della fede. Ognuna delle feste deve essere vissuta in famiglia con grande intensità, con le preghiere che mamma e papà fanno recitare a tutta la famiglia. E quindi i bambini imparano così, celebrando nella vita, udendo raccontare le meraviglie di questo Dio misericordioso, vicino, fedele, presente, attraverso l'esperienza quotidiana. Certo sono molto importanti il catechismo e la catechesi, ed è opportuno che quest'ultima sia promossa e attuata in maniera vigorosa! Ma bisogna ritornare a scommettere sulla trasmissione in famiglia. E anche qui, appunto, non pretendo dei genitori teologi che insegnino delle formule

ai figli, questo lo faranno quanti sono in grado di farlo, ma soprattutto genitori che facciano pregare i figli e celebrino con loro le feste liturgiche nel modo e nel tempo dovuti. Se ogni famiglia, in qualche maniera, saprà dare anche solo un segno per ognuna delle feste, non solo nella preghiera ma anche nel cibo, nei piccoli regali, anche in qualche ornamento esteriore, allora ecco che il bambino avrà appreso la Fede senza bisogno di speciali artifici, perché questa gli si fisserà indelebilmente nelle cose, nell'esperienza vissuta e quindi memorabile, consentendogli di entrare in modo graduale, simpatico, gioioso nell'atmosfera, nel mondo della fede. Che le nostre famiglie, anche quelle più lontane, sappiano insegnare così la catechesi. È facile, per lo meno non così difficile, far pregare i bambini, incominciando appunto con qualche preghiera legata soprattutto alle feste, alle ricorrenze principali. E così, a poco a poco, quel pensiero di Dio, oggi tanto lontano dal nostro mondo occidentale e talora oltretutto presentato così astratto, diventerà di nuovo concreto e vitale; e allora ci sarà quella gioia sentita di chi vive la fede profonda in Dio, in Gesù; di chi vive la gioia della Risurrezione del Signore, l'attesa del suo ritorno, la pienezza della grazia di Dio sparsa sull'umanità intera.

Poiché "Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza" (2Tim 1,7), proprio questo Spirito auguro e invoco per tutte le nostre famiglie, perché sappiano proclamare con fermezza, gioia e fede che il Signore è risorto e vive, ci ama, ed è in mezzo a noi.

Negli Atti dei martiri dell'Africa, si legge: "*Sono (Ilarione) cristiano, e di mia volontà ho partecipato all'assemblea con mio padre e i miei fratelli*". Questa espressione richiama l'importanza, anche per il nostro tempo, della famiglia cristiana, "Chiesa domestica", e del suo insostituibile compito di essere la "prima cellula" della società e della Chiesa, luogo di educazione e di crescita della fede. La partecipazione alla celebrazione

eucaristica domenicale e alla vita della comunità rafforza il cammino di fede dei coniugi e delle famiglie cristiane. Anche l'impegno dei genitori di accompagnare i figli nel cammino di iniziazione cristiana (Battesimo, prima Confessione e Comunione, Cresima) e di introdurli alla preghiera personale e liturgica trova nella celebrazione eucaristica domenicale il contesto vitale e sicuro dell'irradiazione e della comunicazione della fede. È triste constatare che non c'è frequenza alla catechesi per la Cresima da parte dei fanciulli della scuola media. Alla scuola superiore, poi..., non c'è tempo e ancor più quando poi si va all'università: usciti dalle scuole medie si è letteralmente sommersi d'altro. Poi, però, si chiede di "fare" la cresima dalla sera alla mattina, come se si prendesse una pasticca, un caffè o qualcos'altro. Non si ha tempo per la catechesi che appare sempre lunga per la fretta o per altro che più interessa.

Sempre negli Atti dei martiri africani leggiamo: *"Sappi che è la Pasqua domenicale a fare il cristiano e che è il cristiano a fare la Pasqua domenicale, sicché l'uno non può sussistere senza l'altra, e viceversa. Quando senti il nome "cristiano", sappi che vi è un'assemblea che celebra il Signore; e quando senti dire "assemblea", sappi che lì c'è il cristiano"*.

LA SPERANZA CRISTIANA

Il cristianesimo è la religione della speranza, perciò annunciare il Vangelo della speranza è oggi compito essenziale dei cristiani. La fede in Gesù Cristo, crocifisso e risorto, dice che la storia umana, per quanto oscura e tragica possa essere, cammina verso la salvezza degli uomini nel regno di Dio, che l'ultima parola non sarà del male, della perdizione e della rovina, ma del bene e della partecipazione dell'umanità alla gloria e alla felicità di Dio. Questo perché Gesù Cristo, il Figlio eterno di Dio, fattosi uomo al tempo di Augusto e messo a morte con l'orrendo supplizio della croce a Gerusalemme dal procuratore romano della giudea, Ponzio Pilato, è risorto da morte il terzo giorno, apparendo ai suoi discepoli molte volte in luoghi e circostanze diversi.

Il Vangelo della speranza, che la Chiesa ha il compito di annunciare anche agli uomini del nostro tempo, è fondato su tre fatti: l'Incarnazione; la crocifissione e morte sulla croce; la risurrezione e l'ascensione di Gesù alla destra di Dio, con la quale Gesù è diventato il Signore della storia umana e ne ha preso il destino nelle sue mani. Così *"il Crocifisso risorto è il nome della speranza cristiana"* (Testimoni di Cristo risorto, speranza del mondo, 2). Con la sua Incarnazione il Figlio eterno di Dio è entrato definitivamente nella storia umana come vero uomo e ne ha preso su di sé il carico esaltante e terribile: esaltante, perché l'uomo è il "prodigio" (Sal 8,5-6; 138 [139], 14) uscito dalle mani di Dio, capace – unico fra tutte le creature del mondo – di comprendere non solo se stesso e il mondo, ma anche il mistero di Dio ed entrare in rapporto con Lui, capace di amare fino al dono totale di se stesso; terribile, per-

ché la storia umana è segnata dal male e dal peccato, e dalle sue conseguenze: l'odio, le guerre, l'oppressione dei deboli. Con l'Incarnazione, la storia umana ha cambiato di segno: da storia di perdizione è divenuta storia di salvezza, di lotta al male che si concluderà con la vittoria definitiva del bene. Con l'incarnazione Gesù si è fatto compagno di strada dell'umanità, in particolare dell'umanità ferita, che geme sotto il peso delle guerre continuamente rinascenti, della miseria, delle malattie, dello sfruttamento sessuale e lavorativo delle persone e della schiavitù, per darle fiducia, e non farla soccombere nella disperazione.

Con la sua crocifissione e la sua morte, Gesù ha preso su di sé i peccati di tutti gli uomini e li ha espiati: in tal modo ha riconciliato gli uomini e li ha salvati dalla dannazione eterna, che è il frutto del peccato; a quelli che credono in lui e uniscono le proprie sofferenze e la propria morte alle sue sofferenze e alla sua morte ha dato la speranza di vincere la morte e di vivere eternamente con Dio, partecipando alla sua vita e alla sua felicità. L'icona della speranza cristiana, che nasce dalla crocifissione e dalla morte di Gesù, è il buon ladrone, alla cui preghiera da "credente" – "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" – Gesù morente risponde: "In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso" (Lc 23,42). Ma è soprattutto con la sua risurrezione dalla morte che Gesù è divenuto la speranza degli uomini. Infatti, la risurrezione di Gesù non ha riguardato soltanto la sua persona, nel senso che con essa Gesù, nella sua natura umana, ha ricevuto il titolo divino di "ἐϋνήϊο", cioè "Signore" del mondo e della storia umana, e il potere divino di dirigerla verso la vittoria sul male e sulla morte, cioè verso la salvezza. La risurrezione è un fatto di portata universale, che riguarda l'intera storia umana e il destino eterno di ogni uomo, nel senso che ha radicalmente trasformato la situazione del mondo in generale e dell'uomo in

particolare. Infatti tutta la storia umana è stata sotto il dominio del peccato e della morte. In questa storia di peccato e di morte ha fatto irruzione la risurrezione di Gesù, che ha cambiato il corso, dando inizio a una “nuova” storia, in quanto essa è la “vittoria” sul peccato e sulla morte.

Risorgendo dalla morte, Gesù ha vinto la morte non solo per sé, ma per tutti gli uomini. Così con la sua risurrezione Gesù ha creato una situazione storica radicalmente nuova. Certo sul piano fenomenologico tutto appare come prima; ma su quello ontologico, che è quello della realtà profonda, il mutamento è radicale. Infatti, con Cristo risorto, tutto è “risorto”: tutto è passato dalla schiavitù del peccato e della morte alla libertà e alla vita dei figli di Dio, all’unica condizione di aderire con la fede a Cristo risorto. *“In Lui è risorto il mondo, in Lui è risorto il cielo, in Lui è risorta la terra. Perciò ci saranno un cielo nuovo e una terra nuova”* (Sant’Ambrogio, *De excessu fratris sui Satyri*, 1. II, 102 [PL 16, 1.344]. ciò significa che con la risurrezione di Cristo è avvenuta una vera “ricreazione” dell’uomo e del mondo, per l’immissione in essi di un principio vitale nuovo che San Paolo chiama la “potenza della risurrezione” (Fil 3,10), in virtù del quale l’uomo viene risanato e spiritualmente vivificato dalla grazia di Cristo, e le strutture mondane possono servire non più al peccato e alla rovina dell’uomo, ma al suo bene e alla sua salvezza. Certamente la “potenza della risurrezione” non agisce automaticamente nell’uomo e nella storia umana: sta all’uomo accettarla o respingerla. Il destino di vita o di morte, di bene o di male è sempre e soltanto nelle sue mani. Tuttavia, poiché Cristo è morto e risorto, egli ora può fare ciò che gli sarebbe stato impossibile senza la risurrezione.

La vittoria di Cristo risorto sul peccato e sulla morte è stata decisiva, ma non definitiva: lo sarà soltanto alla fine dei tempi quando anche l’ultimo nemico, la morte, sarà sconfitto (cfr

1Cor 15,26). Nel frattempo il male avrà ancora la sua parola da dire, anzi intensificherà il suo tentativo di distruzione dell'uomo, della sua vita e dei suoi valori più alti. Tuttavia l'ultima parola non sarà la sua, ma di Cristo risorto, Signore della storia. Perciò, la risurrezione di Gesù è il primo annuncio della vittoria finale di Cristo al termine della storia umana. Così essa fa nascere nel cuore di chi crede in Cristo la speranza.

Per quanto possano essere sfavorevoli alla fede le condizioni in cui i cristiani sono chiamati a vivere, per quanto doloroso e pieno di incognite possa essere oggi il cammino della storia umana, il cristiano non deve disperare, perché Cristo è risorto. Anzi egli ha la missione di comunicare agli uomini e alle donne, scoraggiati e delusi, la sua speranza.

Ma la speranza cristiana non è solo escatologica: se avrà pieno compimento alla fine dei tempi, quando Gesù ritornerà per giudicare il mondo e salvare coloro che avranno creduto in Lui e vissuto secondo il Vangelo, la speranza comincia già ora a realizzarsi nella storia attraverso l'opera santificatrice e redentrice di Cristo che, per mezzo della Chiesa, realizza nel tempo il Regno di Dio promesso ai poveri, ai miti, a coloro che soffrono nel corpo e nello spirito, a coloro che sono perseguitati. Infatti, i cristiani sono chiamati a rendere testimonianza che Cristo è veramente risorto, e quindi a mostrare che la fede cristiana è solidamente fondata nella storia, proprio compiendo le opere che significano la Risurrezione, cioè la vittoria di Cristo sul male e sulla morte. Questo significa che la Chiesa nella sua totalità e i cristiani nella singolarità della propria condizione di vita sono chiamati a realizzare quelle opere di santità e di carità che vincono il male nelle sue forme più distruttive e atroci e, in tal modo, incoraggiano a sperare in un mondo migliore e più umano, cioè più giusto e più fraterno. Si tratta per la Chiesa e per i cristiani di essere testimoni credibili che Cristo risorto è la speranza del mondo anche nell'oggi della storia.

A questo punto ci dobbiamo seriamente interrogare: siamo testimoni e testimoni credibili di Cristo risorto, speranza del mondo? La risposta a questa domanda è assai difficile.

Ci sono coloro che con coraggio combattono la “buona battaglia” della fede e danno la loro testimonianza a Gesù di fronte agli uomini. Nello stesso tempo, però, ci sono anche coloro che hanno un senso di smarrimento e d’incertezza, che giungono a mettere in questione le verità essenziali della fede e della morale e a creare un senso di distacco, affettivo ed effettivo, dalla Chiesa e di affievolimento della pratica cristiana. Ed è anche vero che è in profonda crisi la trasmissione della fede da parte delle famiglie e da parte delle parrocchie.

I cristiani, proprio perché credenti in Cristo crocifisso e risorto, hanno il compito di essere per gli uomini del nostro tempo i “testimoni” della Risurrezione. Ci si impone di essere testimoni “credibili” della Risurrezione di Gesù. È stato il problema dei cristiani di ogni tempo. Se oggi lo è in maniera particolare, il motivo vero è che c’è verso la Chiesa un forte scetticismo circa la sua capacità di dire una parola che sia significativa per gli uomini di oggi e rispondere alle loro attese. Vincere questo scetticismo è il compito più impegnativo per i cristiani di oggi. Un compito non facile perché la Chiesa è “sotto accusa” per il suo passato e anche per il suo presente, ma questi attacchi, talvolta giustificati da alcune deficienze dei cristiani, devono far riflettere sulla coerenza alla fedeltà al Vangelo: devono aiutarci ad essere testimoni credibili di Gesù risorto, speranza del mondo.

LA CELEBRAZIONE LITURGICA: ESSENZA DELLA COMUNITA' PARROCCHIALE

Ho detto già che il presbitero non ha "utenti" di servizi sacri, non ha "clienti" della sua azienda, perché lui non è un funzionario della sfera divina, né il magico fornitore di misteriose realtà di cui poi ciascuno, a suo piacimento, si potrà appropriare se ha voglia. Purtroppo una mentalità simile circola tra la gente.

Quando la religione si esprime nel solo rito rischia molto di divenire astratta. Esattamente come diviene astratta quando si dissolve in mera dottrina su Dio e sull'invisibile. Ci troviamo di fronte ad un ateismo con sciacqui di Vangelo e nulla più!

Le considerazioni che seguono abbracciano ambiti celebrativi che riassumo così: celebrare come e per chi?

Il beato Card. Schuster diceva: *"Noi siamo stati creati per servire Dio. Anche una parrocchia viene creata, ossia creata canonicamente dal Vescovo, prima ancora che per il comodo della popolazione, per servire Dio, ossia adorarlo, ringraziarlo, propiziare e supplicarlo per tutto il popolo nel suo tempio santo. Questo particolare servizio di Dio quando assume carattere sociale e solenne, si chiama Liturgia, ossia Divin Culto"*. E la liturgia ha un suo centro unificante e irradiante: il mistero pasquale di morte e risurrezione di Cristo, quale noi professiamo-celebriamo-viviamo nella santa Eucaristia soprattutto nel Giorno del Signore.

Forse ci stupisce leggere negli Orientamenti della Chiesa

italiana l'affermazione che: *“Comunicare il vangelo è il compito fondamentale della chiesa. Questo si attua, in primo luogo, facendo il possibile perché attraverso la preghiera liturgica e la parola del Signore contenuta nelle Scritture si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la trasformazione del cuore dei credenti”* (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 32). Forse si è tutti d'accordo sulla prima affermazione e c'è, certamente, chi resta perplesso di fronte alla seconda, cioè che l'annuncio del Vangelo, prima di raggiungere gli uomini sulle strade del mondo, debba passare attraverso la preghiera. Purtroppo la celebrazione liturgica tende ad essere considerata come semplice dovere derivante dall'appartenenza alla Chiesa, oppure come semplice espressione culturale di una fede sincera, ma che resta esclusivamente nell'ambito dei “doveri religiosi” e non costituisce l'evento fondante della propria identità cristiana com'è nella sua natura.

L'evento liturgico, in realtà, è l'attualizzazione della storia della salvezza, è lo strumento ordinario attraverso il quale Dio comunica oggi la sua salvezza ed edifica la sua Chiesa. Soltanto con questa consapevolezza si comprende la frase dei 49 martiri di Abitene che nel 304, durante la persecuzione di Diocleziano, affrontarono coraggiosamente la morte: *“Sine dominico vivere non possumus”* (Senza la Domenica non possiamo vivere). Se piuttosto che rinunciare all'assemblea eucaristica domenicale quei cristiani hanno rinunciato alla vita è perché, senza tanti ragionamenti teorici, avevano la consapevolezza che l'assemblea eucaristica domenicale non è una semplice formalità esteriore, ma l'evento fondante e la testimonianza di fronte al mondo della loro identità cristiana. È l'Eucaristia, infatti, che fa la Chiesa e, giustamente il Concilio Vat. II l'ha riportata al centro della vita della Chiesa nella consapevolezza che è lì che la comunità cristiana nasce, cresce, si alimenta, diventa adulta, apprende le qualità

e attinge la forza per testimoniare correttamente ed efficacemente la presenza del Risorto nella storia degli uomini (cfr *Sacrosanctum concilium*. 5-7). Da queste parole si capisce la grande contraddizione di una pastorale parrocchiale dove la celebrazione liturgica da una parte è fortemente presente, ma dall'altra non sembra essere al centro delle preoccupazioni. E si comprende come non è tenuta molto in considerazione dai fedeli che finiscono per avere con la liturgia un rapporto fiscale, devozionale, assai marginale e occasionale. Da una parte manca la convinzione che la liturgia è la prima scuola di fede e di vita cristiana. Dall'altra la celebrazione non costituisce un'esperienza di preghiera e di Chiesa che riempie il cuore, e lascia impressioni profonde e anche nostalgia di ritornare. Si partecipa più per tradizione che per convinzione e si è dimenticato che la celebrazione è lo strumento attraverso il quale lo Spirito Santo mantiene vivo il primo annuncio attraverso la proclamazione della Parola, mantiene vivo l'atteggiamento di conversione e alimenta la fondamentale dimensione comunitaria della fede cristiana. È con questa consapevolezza che i vescovi scrivono: *"Ci sembra pertanto fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della Domenica. Giorno fatto dal Signore (Sal 118,14), Pasqua settimanale, con al centro la celebrazione dell'Eucaristia"* (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 47).

In un mondo che cambia, anzi, che è già cambiato profondamente, il momento liturgico diventa per ogni comunità parrocchiale il più importante (e per molti battezzati l'unico) strumento per esprimere e alimentare la fede e la comunione ecclesiale. È necessario, pertanto, liberare i sacramenti dall'insignificanza nella quale sono caduti, ridotti sovente a riti di passaggio, a scadenze anagrafiche, a cerimonie tradizionali.

La celebrazione liturgica è chiamata a recuperare la sua origine e funzione di primo e insostituibile luogo "educativo e rivelativo" della fede e della comunità cristiana, come già affermava la Sacrosanctum Concilium al n 7: *"Ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa n'eguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado"*.

Da tutto quanto è stato detto si capisce che la fede è matura quando sa mantenere la propria identità nel contesto della società odierna, e in tale società sa intervenire creativamente. Maturo è quindi un cristiano in cui la fede è capace di generare la mentalità con cui agire in tutte le realtà terrene.

Quest'obiettivo ci si propone verso i ragazzi e i giovani: per meno di così, infatti, non vale la pena fare qualcosa perché è sempre in agguato il rischio di mantenere "bambini" i giovani per paura di perderli. Quando un ragazzo non rimane legato per libera scelta, è già perso: è solo questione di tempo. Al presbitero nella parrocchia non basta "intrattenere" i ragazzi. Ci sono quelli che s'inventano mille e mille iniziative per "far venire" i ragazzi, gli adolescenti e i giovani. Quando poi frequentano i nostri ambienti e sembrano desiderare solo il calcio, oppure fanno i panchinari a tempo pieno, vuol dire che il vero scopo che li spingeva a venire non era Cristo.

"Pur di non perdere i giovani, certi preti, non hanno saputo fare meglio che accarezzare le loro stesse passioni. Hanno raccolto quel che hanno seminato: giovani schiavi delle proprie passioni e inutili a se stessi e alla società. Perché usare i mezzi del mercato per attirare i giovani a Cristo: farli divertire per approfittare a parlare di Lui. Forse che Lui non è già attrazione sufficiente, anzi stravolgente, per attirare a se tutti. Noi, i possessori dell'Acqua che disseta per l'eternità, a vendere gazzosa solo perché il mondo usa dissetarsi con questa?"

Predicare Cristo a chi non è disposto all'ascolto è tempo per-

so. *La predica giova solo a chi è partito di casa con la disposizione d'animo all'ascolto e, quindi, alla conversione.*

Non è vero neanche che, per mezzo del gioco dei bambini, si riesce poi ad avvicinare i genitori. Nessun genitore, infatti, si sente eccessivamente indebitato col prete che gli fa giocare il bambino, perché se non lo fa giocare il prete lo faranno giocare gli altri, e se non c'è nessuno che lo fa giocare, giocherà da sé.

Il sacerdote di Cristo deve stare in concorrenza sullo stesso piano con i ministri del mondo? È scontato poi che lo svago del prete, per quanto sbrigliato, è sempre meno divertente che quello sbrigliatissimo del mondo. Non è detto che la parrocchia debba trasformarsi in una cittadella del divertimento, con la scusa che bisogna dare tutto alla gente per poterla avere poi in Chiesa. Che il prete sia l'uomo che ha avuto la missione più alta non significa che essa riassume tutte le altre fino a potersi sostituire a tutte. Solo per i sacramenti, il prete è insostituibile, per tutto il resto, i laici possono fare meglio di lui. A qualcuno può sembrare che per portare la gente ai sacramenti è utile rendersi simpatici, graditi. Non credo che il sacerdote debba ricattare con la ricreazione per riempire la Chiesa o il catechismo: ciò non è educativo. Certo che ci sono preti che sono riusciti per mezzo della ricreazione a farsi voler bene da tutti: conosco un prete che si è reso simpatico a tutti, ma quanto ha pagato tutto questo e quanto gli è fruttato? L'ha pagato al prezzo di evitare con cura ogni discorso impegnativo sulla fedeltà a Cristo nella Chiesa. Cosa se ne fa del largo consenso di simpatie se non riesce a sconvolgere la vita perché si confessino? Avevo una professoressa di scienze molto odiata, ma imparavamo bene le scienze. Non vedo neanche come si possa fare un paragone tra le due cose, quando è così evidente che la funzione del professore è di insegnare e non di essere amato. Ma perché non dire altrettanto del professore della fede che è il prete?" (Lorenzo Milani)

L'incontro in parrocchia non è solo "lo sfogatoio" ma il luogo dove, con la guida del presbitero e laici animatori, si

propone un cammino dove si sa già in partenza dove arrivare. I ragazzi sono liberi di scegliere se aderire o no a questa proposta (Cristo), ma non sono liberi di farsi la strada. In parrocchia c'è un pacchetto completo: la meta, la strada per arrivarci e la guida. Come non si dà ad un neonato un pollo surgelato da tenere in frigo e da mangiare quando sarà grande, perché è adesso che ha fame, così si propone in modo adeguato tutto il cibo che occorre a quest'età. Lo sviluppo educativo della fede è assicurato attraverso l'approfondimento della Sacra Scrittura, la pratica dei sacramenti e l'adesione al ministero del vescovo. I cristiani che vogliono diventare uomini "comuni", come tutti gli altri, e non desiderano essere "straordinari" diventano atei pratici, cioè, impostano la loro vita senza alcun rapporto con Dio. Costoro sono peggio degli atei teorici perché la religione per essi è contorno, abitudine, semplice culto, folklore senza incidenza esistenziale che dà significato, tono, consistenza e spessore alla vita.

Prima comunione Eucaristica: esibizione o iniziazione alla celebrazione piena del giorno del Signore?

Per il giorno della prima comunione, già mesi prima iniziano "le grandi manovre" delle famiglie (prenotare il ristorante, chiedere cambi di date, partecipazioni, bomboniere). Per il parroco e catechisti è un problema non farsi catturare dalla stessa fregola e non stare al gioco di chi immagina per quel giorno qualcosa di grande anche in chiesa. *"La celebrazione della Messa di prima comunione costituisce per la comunità un avvenimento di grande importanza religiosa: non si debbono, pertanto, favorire quegli aspetti più folkloristici che ecclesiali che ne intralciano la vera intelligenza"* (Conferenza episcopale italiana, Evangelizzazione e sacramenti, Delibere conclusive, n. 9).

Purtroppo spesso la celebrazione si trasforma, ancor oggi, in una occasione per ostentare il proprio cetto sociale o, co-

munque, in una disperata corsa a non essere inferiori agli altri quanto a lusso e stravagante originalità nell'abbigliamento. Certo non oso demonizzare la festa che si fa, ma è necessario riflettere sulla "Festa" vera che non c'è. Purtroppo, a tanto spiegamento di energie, corrisponde spesso una dose abbondante di indifferenza religiosa. Infatti, l'indifferente esige la chiesa. Essa è, per lui, un'agenzia specializzata in articoli religiosi. Come esiste la farmacia, la cartolibreria, il negozio di giocattoli, così non può mancare un punto vendita per chi ha problemi o esigenze religiose. Se, per un paradosso, i vescovi sospendessero l'amministrazione dei sacramenti, i primi a protestare sarebbero gli indifferenti.

La celebrazione eucaristica durante la quale alcuni battezzati si accostano per la prima volta alla mensa del "pane di vita" non deve essere una celebrazione "fuori serie", ma, come ogni altra Messa, deve costituire e manifestare la Chiesa. Per cui, la prima partecipazione all'Eucaristia deve essere esemplare come Messa domenicale e non "diversa". Si tratta di partecipare alla santa liturgia e non ad una "cerimonia" che resta isolata nel tempo, (quanti si accosteranno di nuovo alla mensa Eucaristica solo in occasione della cresima o del matrimonio?). Bando quindi ad ogni estrosità!

Dar peso agli aspetti esteriori, significa allontanare dal senso autentico della celebrazione. La celebrazione della Messa di prima comunione non è e non può essere una celebrazione sui generis per accontentare i gusti dei piccoli borghesi capaci di indebitarsi per l'occasione e di spendere fior di Euro per il secondo abito da indossare dopo aver smesso quello uguale per tutti; salvo poi, a defilarsi dal cammino di fede e dalla Messa festiva già la domenica successiva. Il gioco non vale la candela se questi sono i risultati. È necessario che si responsabilizzino i genitori circa il futuro della fede dei propri figli e parroco e catechisti non si devono lasciar intimidire dalle

pretese e dalle proteste effimere!

Il fotografo deve svolgere il suo servizio con molta discrezione, evitando l'uso di fari e telecamere, non invadendo il presbiterio; i familiari, poi, (dal più piccolo al più grande) non possono fare la corsa alla foto e alla ripresa: purtroppo, dove c'è scarsità di fede, in genere, tutto si risolve alla fotografia. La richiesta dei sacramenti (battesimo, prima comunione, cresima, matrimonio) deve essere fatta liberi da tanti condizionamenti e con grande coscienza di una "grazia a caro prezzo" (Dietrich Bonhoeffer), in modo che il tutto non sia soffocato da scontate coreografie e "sterili minuetti" (Joseph Ratzinger).

Il Battesimo per alcuni è un problema!

Alcuni genitori (leggi: l'indifferente esige la chiesa) non hanno tempo per fare la preparazione. Si chiedono i sacramenti senza voler fare un cammino di iniziazione sufficiente e senza una coesione alla fede. Alcuni chiedono il sacramento dopo aver già stabilito quando e dove (devozioni e voti da sciogliere a santuari vari) fare il battesimo.

Ci sono poi alcuni che differiscono il battesimo dei loro bambini per due motivi. *Il primo*, molto banale, è che il battesimo esige una festa che costa non poco, come avviene regolarmente per la prima comunione: niente festa! niente battesimo finché non si può fare la festa. *Il secondo* motivo è assai più serio: temono che battezzando il bambino, condizionino il loro futuro, obbligandolo ad essere cristiano. Questi vogliono che sia lui a decidere, diventato adulto, a scegliere liberamente la fede cristiana e quindi a chiedere il battesimo.

A questi genitori mi permetto di ricordare che il battesimo non è imposizione che condiziona la libertà, ma è un "dono" di Dio, mediante il quale il bambino è introdotto nella vita di grazia della Chiesa, diventando figlio di Dio e fratello di

Cristo. Questo “dono” non mortifica la sua libertà, perché, quando diventerà adulto, potrà sceglierlo personalmente, accettandolo o rifiutandolo.

Mi devo fare la cresima. Te l’ha ordinato il medico?

Essere confermati nella fede col “sigillo dello Spirito”: per quanti cresimandi è nuova Pentecoste? È tremendo constatare che chiedono il sacramento della cresima i “figli” di quei cristiani del muschio attorno all’albero, coloro che per scelta non appartengono alla Chiesa, ma che all’occorrenza vogliono essere solleticati da certi pruriti ecclesiali. È vero che non si possono escludere perché i battezzati hanno diritto ai sacramenti, però è necessario ricordarci che un minimo di vita di fede è indispensabile per accedere agli stessi sacramenti, se non li vogliamo ridurre a tradizione. È triste constatare che non c’è frequenza alla catechesi per la Cresima da parte di fanciulli della scuola media. Alla scuola superiore poi..., non c’è tempo e ancor più quando si è all’università: usciti dalle scuole medie si è letteralmente sommersi d’altro. Quando poi si chiede di “fare” la Cresima dalla sera alla mattina, come se si dovesse prendere una pasticca, o un caffè, non si ha mai tempo per la catechesi che appare sempre lunga per la fretta che si ha. Ricordiamoci: si impara (catechesi) per credere e si crede praticando.

Il matrimonio è la celebrazione di se stessi?

Purtroppo, sempre più il parroco assiste a celebrazioni di un fatto che si svolge in chiesa solo per motivi puramente tradizionali o per conformismo sociale.

Nelle pretese accampate in occasione della celebrazione del matrimonio, in verità, non si esercita la libertà dei figli di Dio, bensì una sottile laicizzazione di un evento che spesso non è percepito come sacramento, ma autocelebrazione: Vuoi

essere l'attrice principale di un film: sposati! Così recita lo spot pubblicitario di uno studio fotografico. Il sacramento del matrimonio celebra il vissuto di una coppia: all'atto pratico non è tanto il vissuto quanto ciò che deve essere vissuto in quel momento come religiosità dello scenario, come passerella per sottolineare il proprio status sociale reale o forzatamente esibito.

La gente va al ristorante e sceglie il menù che più gli aggrada e conviene, va dal fioraio e sceglie, dalle foto che quegli esibisce, il menù che più colpisce la fantasia e l'estro o la voglia di primeggiare. Va dai musicanti e sceglie il menù dei canti e delle musiche, attribuendosi, ipso facto, competenze artistiche e...liturgiche. Nel menù, purtroppo, entra spesso anche la chiesa, prescindendo da ogni discorso comunitario ecclesiale (*I matrimoni siano celebrati nella parrocchiani cui l'una o l'altra parte contraente ha il domicilio o il quasi domicilio o la dimora protratta per un mese, oppure, se si tratta di girovaghi, nella parrocchia in cui dimorano attualmente; con il permesso del proprio Ordinario o del proprio parroco, il matrimonio può essere celebrato altrove*, CJC, Can. 1115). Resta da sperare che la scelta del celebrante non rientri nella stessa logica! C'è tuttavia, (ed io dico: grazie a Dio) gente che, in occasione del matrimonio, non si pone tanti problemi e complicazioni. Infatti, fa le sue scelte con spirito di semplicità e sobrietà, confluisce tranquillamente in parrocchia, non pretende violini e repertori speciali. Avrebbero costoro meno senso critico, sarebbero cristiani solo ubbidienti, mentre gli altri sarebbero dotati di spirito critico, di maturità ecclesiale? Invero sembra di poter dire il contrario.

Proprio nell'imminenza della nozze spesso sorgono conflitti aperti e problematiche che rivelano uno psichismo contorto e che spingono inevitabilmente le persone a comportamenti nervosi, esigenti, vanitosi, accampando, come pezze giustificative, motivi "ecclesiali" di bassa lega. In realtà non ci si trova di fronte ad espressioni di libertà autentica, bensì di fronte a

libertà condizionate da moti incontrollati, dalla pressione dei mass media, da tutto un giro commerciale che detta legge e tenta di imporla nell'ambito sacramentale.

Ogni idea estrosa di fotografi, fiorai e musicanti diventa legge inconfutabile e motivo di conflitti apparentemente insanabili.

I capricci della gente sono lo specchio fedele di una situazione di *"forza della religione e debolezza della fede"* (Franco Garelli), in cui tende a prevalere una *"religiosità dello scenario"* pur in presenza di una forte connotazione di indifferenza religiosa.

A questo punto è inevitabile non inserire una nota sulla puntualità, specialmente per la sposa.

"La puntualità è l'arte di prevedere quanto ritarderà la persona con cui si ha un appuntamento" (Chesterton). I ritardi negli appuntamenti sono una cattiva abitudine che attecchisce in molte spose. In verità la mancanza di puntualità è segno di assenza di correttezza e di cortesia. Mai come ai nostri giorni sguaiati, dove è lecito piantare i piedi sul sedile che hai di fronte sul treno, sbraitare come se si fosse in uno stadio, usare i telefonini con sprezzo di chi ti sta accanto, vomitare stupidaggini e volgarità, spintonare e reagire brutalmente e così via in una lista infinita di gesti maleducati, è necessario ribadire la necessità della cortesia, dello stile, della buona educazione, della correttezza. Non è il ritorno alla cerimoniosità o all'ipocrisia, ma al rispetto della dignità nostra e degli altri. Edmondo De Amicis nel suo, ora tanto sbeffeggiato, *"Cuore"* giustamente osservava che *"l'educazione di un popolo si giudica dal contegno ch'egli tiene per la strada"*, e, oso aggiungere in chiesa. E questo dice tutto per i nostri giorni.

Ci si oppone? Si creano subito situazioni incresciose, risolvibili, d'altronde, con la soluzione di comodo. *"Tanto ci si può sposare dove uno vuole ... basta pagare ... io pago e voglio che si faccia questo e quello ... d'altra parte se altrove"*

si fa così, perché lì è permesso e qui no? sempre chiesa è ... allora fate perdere la fede?... e allora ci sposiamo in Comune” perché non si sentono accontentati a ogni concessione relativa all’apparato floreale.

Il contrasto ideologico nella Chiesa distrugge l’unità necessaria alla sua missione. Non possiamo vivere ed agire se siamo divisi sugli elementi essenziali della fede e della morale, o se taluni decidono che non sono tenuti a conformarsi alle decisioni del parroco se queste non rispondono alle loro particolari aspettative.

Alcuni operano come una sorta di quinta colonna nella Chiesa, convinti della loro ragione e, pronti ad indebolire o distruggere la Chiesa se questa non cambia secondo i loro desideri, o se il parroco non fa esattamente ciò che essi chiedono. È una sfida notevole dei nostri giorni, ma la risposta non può che essere la stessa data a partire da 2000 anni fa: la conversione della mente e del cuore.

A parte l’intenzione intimidatoria: si è proprio sicuri che il bene delle anime coincida con l’*accontentamento* di ogni capriccio? Così facendo i fedeli non maturano!

Quando tutti i presbiteri avranno il coraggio di fare riferimento alle indicazioni generali, si riuscirà a disciplinare la materia e ad eliminare tanto contenzioso! È necessaria una unità di intenti pastorali incominciando dalla celebrazione dell’Eucaristica. Non è possibile che in una comunità si moltiplicano le messe per un numero esiguo di partecipanti ad ognuna, in un’altra si accontentano i fedeli nominando continuamente i defunti durante la Messa.

Ogni presbitero parroco, nei giorni festivi, può celebrare al massimo tre eucaristie; perciò non si può e non si deve pretendere né concedere di più. I vescovi, primi liturghi, si sono espressi chiaramente, invitando a non moltiplicare le messe per non restarne soffocati; si è detto pure di non nominare il

defunto nelle messe domenicali, ma ...! Nella realtà succede che molti si sentano autorizzati, forse per non perdere la "clientela", a fare di testa propria: così facendo, però, non si facilita la pastorale unitaria, con la conseguenza di disorientare i fedeli.

È bene ricordare che i sacramenti quali il Battesimo, la Cresima, il Matrimonio e liturgia funebre, sono contemplati per la celebrazione anche senza la liturgia Eucaristica.

Immaginate la presenza di sposi che non hanno mai partecipato all'Eucaristia, l'imbarazzo di fare una cosa di cui non sanno nulla. I funerali, poi, di coloro che per una vita non hanno partecipato all'Eucaristia!

In occasione di matrimoni e funerali, poi, si riscontra un altro fatto anomalo: i partecipanti si sentono tutti in dovere di accostarsi alla Comunione, quasi fosse un "fare bella figura".

È cosa molto buona che, partecipando alla Messa, si faccia anche la Comunione. Bisogna ricordare, però, che per fare la Comunione si deve essere in grazia di Dio, e cioè che, dopo aver esaminato attentamente la propria coscienza, si abbia consapevolezza di non essere in peccato mortale (peccato mortale non è solo ammazzare e rubare, ma anche non andare a Messa la Domenica), perché in tal caso si commette un sacrilegio: "Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore ... mangia e beve la propria condanna" (1Cor 11, 27-29).

È bene ricordare anche come accostarsi alla Comunione. Con rispetto: anche con l'atteggiamento del corpo (*gesti, abiti dignitosi*) che esprimano il rispetto, la solennità, la gioia di questo incontro con il Signore; con il digiuno da almeno un'ora; dopo aver partecipato (questo soprattutto la Domenica), dall'inizio alla Messa, e impegnandosi a ringraziare il Signore per il grande Dono ricevuto, anche dopo la Messa e durante la giornata e la settimana.

È doveroso ricordare che ciò che è peccato dipende da quel-

lo che la Parola di Dio e il senso della fede chiamano con questo nome e non ciò che "la propria coscienza" o "l'opinione comune" ritiene tale.

Quante volte si constata che le confessioni sono come i soggetti che le fanno, cattolici per i quali la religione fa parte della propria tradizione etnico - culturale, senza essere permeati da quella tensione religiosa insita in un processo di interiorizzazione della fede, cristiani sociologici, mossi non dallo Spirito, ma da altre motivazioni, perché si deve fare da testimoni al matrimonio o da padrini al battesimo o alla cresima. È spesso questione di etichetta e toeletta opportunistica ed estemporanea, al di fuori di un serio e continuativo impegno, salve fatte, ovviamente, le eccezioni che fortunatamente non mancano e le opportunità che, provvidenzialmente vengono offerte anche in quelle circostanze all'azione di Dio che sa scrivere dritto anche sulle nostre righe storte.

Altro problema "per gli utenti di servizio": il ricordo del defunto col nome durante la Messa. Il ricordo col nome del defunto può essere recitato solo nelle Messe per i defunti, (cfr Principi e Norme del Messale Romano ai nn. 336 e 337) e non nelle messe feriali, nelle feste, nelle memorie e tanto meno la Domenica. È bene ricordare che alcune preci eucaristiche neppure lo contemplano.

Qui è necessario l'impegno di tutti i sacerdoti ad attenersi ai Principi e Norme, educando sempre più la gente ad uscire dalla logica della "mia" Messa: ciò vale in modo particolare per la Domenica. Una coraggiosa e costante opera di evangelizzazione al riguardo eviterà tanti assilli inutili e soffocanti.

Non vi è nulla di più deleterio per la pastorale che accettare, nella propria parrocchia, la celebrazione di battesimi, prime comunioni, cresime e funerali, all'insaputa del parroco della parrocchia di appartenenza. C'è, purtroppo, gente disposta a calpestare ogni legame con la parrocchia pur di celebrare dove

meglio crede: poco importa se il celebrante sarà un illustre sconosciuto, e la celebrazione risulterà anonima.

Ammettere al sacramento senza l'autorizzazione del proprio parroco, non significa compiere il gesto del buon pastore che accoglie e non vuole spegnere il lucignolo fumigante. Prendendo per buone le ragioni addotte, il più delle volte, nascondono motivazioni non veritiere e atteggiamenti anche umanamente scorretti nei confronti della propria comunità. Qui è in gioco un problema culturale che bisogna affrontare, sacerdoti e laici, con quella serietà che non faccia scadere tutto il discorso cristiano a questione di riti e cerimonie.

Si tratta della gravidanza dei sacramenti come eventi di salvezza e non di un elemento coreografico manipolato per scopi utilitaristici e ridotto ad uso e consumo di frange di scarsa o alta rilevanza culturale che, tuttavia, mostrano di essere sottosviluppate, nella misura in cui si attardano in richieste che tendono a valorizzare la "cornice a scapito del contenuto"; siamo di fronte, quindi, al bisogno di evangelizzazione di quelle motivazioni che inducono a chiedere la celebrazione dei sacramenti. Tante pretese, accompagnate il più delle volte da sperperi, soprattutto in occasione dei matrimoni, sono un'offesa al senso autentico dell'Eucaristia che, così, viene volgarmente strumentalizzata. Non prestarsi a tali giochi significa rispettare l'Eucaristia, e compiere un'azione di rilevanza culturale che tocca il compito e l'immagine della Chiesa.

Le feste patronali e le processioni rappresentano l'espressione più appariscente della "religiosità" popolare vuota di fede.

Nelle processioni, tante volte, l'unica attenzione è rivolta al percorso e ai fuochi d'artificio: la confusione circostante e la lunghezza eccessiva del tragitto, spesso, scoraggiano ogni tentativo di preghiera. Per favorire la partecipazione dei fedeli,

credo si debba scegliere, possibilmente, un percorso breve, in modo che la processione sia ragionevolmente contenuta.

È da evitare di organizzare le processioni mariane o di qualche santo, nel giorno in cui il calendario liturgico celebra una solennità o una festa del Signore (Ascensione, Pentecoste, Trinità, Corpus Domini).

Le processioni, essendo un'espressione simbolica aperta con molteplici possibilità di inventiva e di adattamento, sono più soggette ai rischi della manipolazione. Si verifica una progressiva impossibilità di gestire la processione in maniera razionale e religiosa a causa della tendenza ad allungare eccessivamente i percorsi, pensando così di riannodare meglio i contatti con la popolazione, e, sempre in occasione delle feste religiose, a creare nuove "attrattive" sempre più costose (concerti con grossi nomi, luminarie, eccesso di fuochi d'artificio ed altro). Ci si trova ormai di fronte a forme di religiosità popolare espressa con processioni, a volte, non più governabili a causa delle molte connotazioni folcloristiche e profane.

È necessario ribadire che la religiosità popolare non si può ridurre a folclore.

Le processioni, bisogna riconoscerlo, sono esposte a gravi deviazioni: i loro percorsi non devono necessariamente assecondare l'espansione edilizia del paese; nessuno, poi, si deve mai permettere di promettere offerte in denaro a condizione che la processione passi per la sua strada o quartiere o negozio. Ci si illude di attirare la gente alla fede scritturando complessi o cantanti di grido, al punto che la festa, di volta in volta, è qualificata e denominata in base al cantante o complesso. Non deve comunque sfuggire lo stile intimidatorio di certi comitati di feste che fanno leva sulla cosiddetta "popolazione" che all'atto pratico risulta essere un *ens rationis* essendo espressione solo di alcune frange di popolo. Purtroppo, laddove tutti si proclamano devoti, lì c'è inflazione e inauten-

ticità nonostante gli adesivi con immagine della Madonna e dei santi su tutte le auto.

Tante volte, in occasione delle feste dei santi e della Madonna, si spendono somme ingenti, si accontentano i gusti di alcune frange di popolazione senza tentare il benché minimo risveglio di senso critico che incominci a far leva presso la gente seria e ragionevole. Gesù dice anche a noi: "Avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini» (Mt 15,6-9).

Le molte luminarie, non di rado, rivelano il buio dell'anima; il frastuono delle batterie e dei sax nella piazza, inespressività del cuore; e certe processioni, carenze di itinerari vitali.

Se servono solo per avallare tanta grettezza, le festività religiose popolari hanno estremo bisogno di essere purificate.

La debolezza della fede appare tipica di una situazione in cui la maggioranza della popolazione continua ad identificarsi nei valori della tradizione, senza un grande ripensamento e coinvolgimento. Sembra questo l'esito più palese di un'appartenenza al cattolicesimo di carattere più etnico, culturale che religioso.

Ci si dichiara o ritiene cattolici, in quanto la religione fa parte integrante della propria tradizione culturale, senza essere permeati da quella tensione religiosa insita in un processo di interiorizzazione della fede: ciò non significa, ovviamente, che questa generale disposizione religiosa sia priva di senso; non assolva ad alcune funzioni nella vita delle persone. Ma soltanto che essa si presenta più come un'istanza di senso comunitario che come un principio di ridefinizione spirituale.

Si può continuare ad esser credenti senza approfondire le ragioni e le motivazioni della propria fede, in quanto essa vie-

ne considerata come un dato scontato?

Parallelamente, ognuno è portato a una propria interpretazione del messaggio cristiano e dell'appartenenza religiosa.

Viene meno il confine tra credenti e non credenti e la "diversità" non è più in grado di interpellare le coscienze: il cristianesimo rischia così di trasformarsi in una proposta "ragionevole", accettabile da tutti senza tanti sforzi.

La scarsa formazione iniziale di certi fedeli convertiti più ai banchi della chiesa che al Vangelo di Cristo, li rende a volte settari, aggressori da cui difendersi, morbosamente legati alle proprie idee: gente cui evidentemente manca qualcosa e a cui la predicazione non reca il giusto correttivo. Ci sono fedeli impegnati in una sorta di cripto-apostolato capillare che va dalla diffusione del dolce e della novena di San Pio da Pietrelcina, alla recita a catena, in progressione geometrica, del rosario, e a certi altri informati dell'ultimo pettegolezzo o novità di parrocchie o diocesi.

Per fortuna accanto a questi ci sono fedeli che praticano il Vangelo senza compromessi o paure, con sobrietà e dignità.

"La Chiesa prima ancora di riconoscersi nei suoi preti, nei suoi catechisti, nei suoi religiosi, nei suoi soci di Azione Cattolica, nei membri di associazioni di movimenti impegnati in particolari attività, si riconosca operosa nell'esistenza di fede dei suoi sposi, dei suoi avvocati, delle sue casalinghe, dei suoi studenti, dei suoi infermieri, dei suoi politici, dei suoi sindacalisti, dei suoi concittadini. Tutti costoro, per realizzare la missione della chiesa non hanno bisogno di qualifiche ulteriori, né di fare qualcosa di diverso da quello che fanno, ma solo di farlo nella sequela di Cristo" (Severino Dianic). Laici sereni, non litigiosi né complicati, inseriti in gruppi di lavoro, potranno dare il loro contributo positivo per la costruzione di una Chiesa rinnovata e missionaria, per una pastorale unitaria e organica, ai reali bisogni e aspettative della gente.

Quanto detto non per stravolgere la comunità, bensì per rin-

novarla e tornare alla sua naturale identità di famiglia dei figli di Dio a popolo di Dio, e corpo di Cristo. Realtà antica e sempre nuova, che si realizza nella celebrazione della santa liturgia che non è azione privata ma atto di tutta la Chiesa: *“Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è sacramento di unità, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi”* (SC, 26).

San Paolo ci insegna: che è necessario «conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace: un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati» (Ef 4,3-4). Ovviamente, sottolineare l'esigenza dell'unità non significa sostenere che si debba uniformare o appiattare la vita ecclesiale secondo un unico modo di operare. Tutto, però, deve concorrere a costruire ordinatamente il tessuto ecclesiale, non solo senza ristagni, ma anche senza fughe e senza strappi. È in gioco un rapporto di comunione: quello per così dire *verticale* tra Gesù Cristo e tutti noi, ma anche quello *orizzontale* tra tutti coloro che si distinguono nel mondo per il fatto di «invocare il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 1,2). Questa è la nostra definizione: noi facciamo parte di quelli che invocano il nome del Signore Gesù Cristo. Si capisce bene perciò quanto sia auspicabile che si realizzi ciò che San Paolo stesso si augura scrivendo ai Corinzi: «Se invece tutti profetassero e sopraggiungesse qualche non credente o un non iniziato, verrebbe convinto del suo errore da tutti, giudicato da tutti; sarebbero manifestati i segreti del suo cuore, e così prostrandosi a terra adorerebbe Dio, proclamando che veramente Dio è fra voi» (1Cor 14,24-25). Così dovrebbero essere le nostre celebrazioni liturgiche. Un non cristiano che entra in una nostra assemblea alla fine dovrebbe poter dire: *“Veramente Dio è con voi”*.

Facciamo risuonare ancora nelle orecchie di tutti noi le parole di Giovanni Paolo II: *«Non abbiate paura, aprite anzi spalman-*

cate le porte a Cristo!” Il Papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avessero lasciato entrare e concesso la libertà alla fede. Sì, egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell’arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell’uomo, alla sua dignità, all’edificazione di una società giusta. Il Papa parlava inoltre a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani. (...) Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura - se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui - paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell’angustia e privati della libertà? Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no! Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla - assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! Solo in quest’amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest’amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest’amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. (...) non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo - e troverete la vera vita» (Benedetto XVI).

Spalanchiamo, apriamo tutti la porta del nostro cuore a Cristo, Via Verità e Vita. Saremo veramente felici!

INDICE

Prefazione	pag. 7
Premessa	pag. 15
Annunciare Cristo per contrastare il logorio del laicismo moderno	pag. 23
Quale acqua ci disseta? "Dio ha sete che noi abbiamo sete"	pag. 39
Religiosità e Fede: poche idee, ben confuse	pag. 51
Il "bene" comune e individuale	pag. 63
Verità e coscienza relative	pag. 79
Il cammino dell'uomo religioso e la Fede di Abramo	pag. 97
Avete ricevuto lo Spirito Santo?	pag. 109
La salvezza ci è comunicata nella Chiesa	pag. 121
Educare: arte tutt'altro che agevole da esercitare	pag. 129
"Come pietre vive" (1Pt 2,4)	pag. 145
Trasmettere la Fede celebrando in famiglia	pag. 157
La Speranza cristiana	pag. 161
La celebrazione liturgica: essenza della comunità parrocchiale	pag. 167

